CAPRICCI DEL GELLO, COL DIALOGO DEL=l'Inuidia, & con la Tauola, nuo=uamente aggiunti.

IN FIORENZA APPRES=SO IL DONI, MD XLVI.

IL GELLO.

AL NOBILISSIMO ET AMATORE DI uirtu Thomaso Baroncelli, Cittadin Fiorentino, Il Doni.

SE Tutti coloro, che senza consentimento & uolere de padroni usurpano le cose altrui, Thomaso amatißimo, tenessero il modo da me usato, nel furto, che io ui ho fatto de Dialoghi del Gello; non che puniti & gastigati fussero, premiati & lodati ne andarebbono dalla giustitia d'Iddio & del mondo. Eßi beneßpesso quello che è di molti, imbolano, côuertendolo in uso proprio. Io ciò che era d'un solo, ho fatto di molti conuertendolo in uso comune. quegli tratti d'auaritia & malo animo, si sforzano quanto piu possono, per il commodo loro stesso, di nascondere i loro furti; Io mosso dall'utilità d'altrui mi metto p benefitio d'altri à publicare i miei. Et benche à uoi solo sieno state scritte dal Gello cosi belle opere, & indirizzate cosi gloriose fatiche, io nõ dubito però che uoi ue ne sdegnate meco: per l'ardire, che io mi ho preso di farle diuulgare alle mie Stãpe: perche la gentilezza uostra, laquale sò che ama molto più di piacere, & di giouare à ogn'uno, che à se stessa, mi aßicura di non hauer fatto cosa, che gli habbia à dispiacere. & se anchora il Gello, scriuendo questi suoi bellißimi ragionamenti, non intese di fargli passare in publico, la cortesia & la uirtù sua è tale, che conoscendo nascere da questa mia licentia piacere, & utilità comune; in cambio di dolersi di me, si rallegrerà, con l'humanità del proprio ingegno; & maggiormente uedendo, che il mio proposito si è conuenuto col suo pensiero; intitolando i Dialoghi al nome uostro; si come egli gli haueua scritti in documento di uoi: della qual cosa, quanto mi marauigliaua prima, non mi parendo, che à uno, che attende alla mercatura solamẽte, douessero essere dedicate cosi nobili fatiche; tanto dapoi che io ho conosciute le buone qualità uostre, insieme con la nobilità, & grandezza dell'animo uostro, uaga oltra modo dall'opere uirtuose, ho non solamente approuato il Giuditio del Gello; ma giudicatoui degno anchora io di publicargli sotto il nome uostro. Prendetegli adunque ualoroso giouane, come fatiche del uostro Gello, & come industria mia, riconoscendo l'utile che uene uerrà da Giouan Battista, & l'honore, che ue ne ha da seguire dal Doni; ilquale è sempre presto à far cosa, che ui piaccia.

A I DESIDEROSI DÍ VDIRE GLI ALTRVI CAPRICCI GIOVAN BATISTA GELLI.

ON Hauendo hauuto l'Anima nostra da Iddio ottimo & grandißimo, ò dalla natura sua ministra insieme col principio la perfettione, & il fine suo (il quale altro non è certamente, che la cognitione della uerità) come hebbero l'altre creature intellettuali; lequali conseguirono insieme il principio, & il fine loro, in un medesimo tempo; doue ella essendo stata creata ignuda, & spogliata d'ogni cognitione, & simile à quella tauola rasa d'Aristotile, nella quale non è scritto ne dipinto alcuna cosa, è forzata ad acquistarsi quello à poco à poco. Per il che non resta gia mai sospinta da un naturale desiderio, di cercare d'esso fine. Ma perche in quell'instante medesimo, ch'ella è creata si ritroua rinchiusa in questo nostro corpo sensibile, nō può gia mai acquistare cognitione alcuna per altro modo, che per quello delle cose sensibili, aiutata non di manco da i sensi esteriori conoscitiui di quelle, per i quali passando le loro spetie & le loro forme si imprimono ne i sensi esteriori, ò per meglio dire si scriuono si nella fantasia, & si nella memoria, come in un libro, doue leggendo poi, l'intelletto peruiene à la cognitione delle cose intelligibili. Ne con tutto ciò può ella però conseguire questo suo tanto honesto & lodeuole desiderio senza grandißima difficultà; il che non le auiene solamente da la moltitudine & diuersità delle cose tanto difficili à essere intese, quanto dalla diuersità anchora della natura sua, & del corpo doue ella è rinchiusa; il quale è terrestre & mortale, & ella celeste et immortale. Imperoche se douunque è diuersità di natura, quiui sono i fini diuersi; altro fine è quello del corpo, & altro quello dell'Anima. Il corpo ha per fine l'utile, & il dilettevole, & per questo continuamente gli appetisce; onde bene spesso anzi sempre cerca di cose terrene, & sensibili, & in quelle si pasce, & si quieta nel modo che e può: doue l'Anima che ha per fine il sommo & perfetto bene, non truoua giamai la sua quiete ne beni del mondo; per che e non sono beni ueramente, ma apparenti, per qualche diletto, ò utile, che si truoua in loro; oltre à che eßi non sono, ò non appariscono sempre buoni, ma quādo si, & quando nò, secondo che altri ne ha di bisogno, & se bene taluolta, per la marauigliosa unione, con la quale ella si truoua legata al corpo, suiata dai sensi di quello, corre dietro à questi beni mondani, auiene à lei, come quel Peregrino del quale scriue Dante, che caminando, per un nuouo, & da lui non mai fatto camino, ogni casa che da lungi uede, crede che lo albergo sia; doue di poi giunto, & trouando ciò non esser uero, à l'altra gli

occhi indirizza, per insino à tanto che al uero albergo peruiene; cosi anchora ella entrata nel camin di questa nostra uita, in ciò che di bene ha apparentia subitamente, si crede hauere à ritrouare il suo contento. Ma di poi che ella ha conseguito quello, non lo ritrouando uero, dirizza i suoi pensieri ad un'altro, per insino à tanto che ella arriui al suo perfetto e uero fine. Da questa diuersità & di natura & di fini, nasce la uarieta delle operationi humane. Da questo procede la insatiabilità de gli huomini; che nessuno si contenta delle sorte sua; ma ciascheduno loda solamente quello ch'egli non hà. Di qui sono causati in noi tanti diuersi concetti, & tanti uarij pensieri, come può ben conoscere in se ciascuno, quando standosi tal uolta in otio, pensa & discorre seco stesso faccendo mille ghiribizzi, & mille castelli in Aria. La moltitudine & uarietà de quali, è tale & tanta, che se noi potessimo uedergli, io non dubito punto ch'oltre al diletto & il piacere, che noi ne harēmo (il quale sarebbe oltr'à modo marauiglioso) ne cauerēmo anchora utilità non piccola, come potrà conoscere certamente ciascuno di uoi leggendo i presenti ragionamenti, i quali non sono altro che alcuni ghiribizzi che faceua seco stesso un certo Giusto Bottaio da san Pier maggiore, che mori circa dua anni sono, huomo certamente molto naturale; e che se bene non haueua lettere, era di tanta esperientia; per essere molto uecchio, che haueua assai ragioneuole giuditio; & perche egli haueua in costume di fauellare spesso da se medesimo, come hanno anchora molti altri; auuenne che un ser Bindo Notaio suo nipote, dormendo in una camera à canto à lui, tramezzata solamente da un semplice assito, & sentendolo qualche uolta fauellare seco stesso, & fare le due boci, come quello che haueua mezzo perduto il sonno per la uecchiaia, & troppo fissi nel capo i suoi ghiribizzi, sentendolo dico tal uolta il Nipote, & spianandogli la nouella, deliberò di raccorre il tutto, & cominciato per questo ad osseruarlo, & udirlo, scrisse finalmente ciò che egli haueua sentito; introducendo Giusto & l'Anima sua à parlare insieme, come aperto uedrete ne seguenti ragionamenti; i quali essendogli stati copiati ascosamente & uenutimi alle mani con altre sue cosette, & parendomi molto uarij, & da cauarne oltre al diletto, utilità non piccola, ho deliberato di farne parte à tutti uoi, & anchora che paia à molti che egli habbino uno stile tanto basso, & non continuato, che non sieno per piacere, essendo hoggi assai piu purgati gli orecchi & di giuditio maggiore, & oltre à questo pieni di molte opinioni, non cosi secondo le uere regole delle scientie, & quello che è peggio, troppo audaci nel riprendere, & massimamente huomini molto reputati, & per nobilità, & per uirtù, non ho uoluto punto mutargli; rendendomi

ranno molto bene, che essendo egli huomo nato in cosi bassa conditione, & esercitato in arte si uile, doue egli ragionando tanto non poteua molto praticare se non con persone simili à lui, & non si gli richiedeua hauer miglio re modo di fauellare, ne manco poteua ordinatamente continouando, essendo tanto uarie & si diuerse le cose di che egli ragionaua, & tanto astratti, & strauaganti i suoi ghiribizzi; & che egli anchora non poteua fauellare delle cose secondo le regole diritte, non sappendo egli altro che quello che gli haueua insegnato la Natura, ò che haueua imparato da coloro con chi egli haueua praticato ò letti su alcuni libri uolgari, ò udito per le chiese da predicatori. Doueranno anchora hauerlo per iscusato se egli si mostra taluolta prosuntuoso nel tassare molti huomini litterati, & grandi, considerando che egli pote fare questo, si per lo sdegno che debitamente haueua contro à di loro, sentendo che biasimauan la lingua nostra, & si per essere uecchio, a i quali pare sempre essere saui; & oltre à tutte queste cose egli non credeua forse essere udito. Eccouegli adunche Capricciosi Lettori in quel modo proprio che gli scrisse ser Bindo, & aspettatene de gli altri; se io haro le scritture sue, come, mi è stato promesso da chi gli rubò questi pi acciaui leggergli benignamente senza ricercare in loro quelle cose che e non possono hauere altrimenti. Et per quella diligentia che io ho usata in fargli uenire à luce, se uoi sentiste mai che Giusto si dolga, ò si tenga da me ingiuriato per hauere io publicato quello che egli harebbe forse uoluto occulto, scusate mi seco; & difendetemi, col fargli capace che ne egli ne altri debbe tenere conto d'una ingiuria particulare, doue ne segua il piacere & l'utile di infinite persone. & uiuete lieti & felici.

RAGIONAMENTI DI GIVSTO BOTTAIO

da Firenze, raccolti da Ser Bindo suo Nipote.

GIVSTO ET L'ANIMA SVA. RAGIONAMENTO I.

GL'E presso à di, & io non posso dormire, é sarà dunque meglio leuarsi à far qualcosa, che à ogni modo questo star nel letto & non dormire, ma sonneferare solamēte; nō credo io che sia molto sano. A. Orsu meschinella à me; io posso horamai promettermi di nō hauer' hauere mai riposo, ne cōtento alcuno in questo corpo; ne da giouane, ne da uecchio. G. Che uoce sent' io; chi è là? A. Da giouane, lo scusaua io p la pouertà se bene egli mi teneua sēpre occupata ī questa sua meccanic' arte. Perche prima è necessario prouedere à bisogni del corpo; & poi cercare la perfettiōe dell' anima. G. Chi è là dich' io? ch' è questo che mi zufola ne gl' orechi? A. Ma hora che egli è uecchio, & ha tāto che gli basta, pēsaua io bene che si desse à le cōtēplationi; & che si stesse taluolta nel letto, mezzo smarrito; onde nō hauēd' io à ministrare gli spiriti à i sentimēti suoi; potessi ritrarmi nella essentia mia, & godermi di quelle intellettioni de' primi principij che quasi mi ci àrrecai, poi ch' io nō ho acquistate seco molte delle nuoue. G. Sogno io o nò? ella mi par nel mio capo, ma sta saldo, è potrebbe essere qualche poco di scesa che fa parer sētire altrui di questi zufolamēti nel ceruello. A. Et hora egli seguitādo il costume de' uecchi (che quāto piu uāno in là, più diuētano auari) come si desta; si lieua à lauorare. G. Oime ella scolpisco le parole, & è nel mio capo; & dice male de' uecchi: che cosa sarà questa? Giesù Gesù, Dio uoglia che nō mi sia entrato qualche spirito à dosso. A. Sta saldo Giusto & nō hauer paura, ch' io sono una che ti amo più & più pēso di cōseruarti; che alcun' altro che sia al mōdo. G. Io nō so che tāt' amore & tāto cōseruarmi. Egli è una bella gētilezza entrare altrui nel capo, & non restare di cicalare: io per me credo che tu sia il fistol maladetto. In noīe patris et filij & spūs sācti amē. A. Anchora che il segnarti, come tu fai sta bene: pche nasce da buona intētiōe, cagionata ī te da la buona fede (sēza laquale tutte l' ope uostre sō morte) egliè hora fuor di proposito, pche così son' io christiana come ti sia tu; āzi, se io nō credessi in Christo, nō saresti christiano tu. G. Bēbe tu nō temi la croce, tu nō sarai il fistol come io pēsaua, ma sarai forse la fātasima, che costor dicono che ua tutta la notte à spasso; et che si ch' io dico un' oratiōe, che tu ti partirai di qui. Procul recedāt somnia, et noctiū fātasmata, hostēq; nostrū cōprime ne polluātur corpora. A. Deh stolto che se tu sapessi chi io sono, nō che cercar di cacciarmi, mi pregheresti, che

io non mi partißi mai da te;concidsta,che da la mia separatione,nascerebbe la morte tua. G. Tu uuoi parole tu, ei ti pare un bel giuoco sentirsi fauellare à questo modo una uoce nel capo, che m'hai gia fatto uscir mezzo fuor di mè. A. Oh come hai tu ben detto (non sapendo come) che sei mezzo fuor di tè,ma quando tu saprai,chi io sono;tu non te ne marauiglierai. G. Bè,che non mi di tu almanco, chi tu sei,accioche io mi aßicuri teco? A. Io son cõtenta,sappi Giusto ch'io sono l'anima tua. G. Come l'anima mia? A. L'anima tua si,& quella per laquale tu sei huomo. G. O come può esser questo;non sono l'anima mia io? A. Non ch'altra cosa sei tu;& altra è l'anima tua;& altra Giusto bottaio, da san Pier maggiore. G. O io son diuentato dunque un altro,se io nõ son piu Giusto bottaio: io dißi bene io, che tu debbi essere qualche mala cosa, che mi uorresti fare;come fu fatto al Grasso legnaiuolo,che gli fu dato ad intendere,che egli era diuentato un'altro:ma e non ti uerrà fatto,che io starò in ceruello. A. Sta fermo Giusto, & non ti alterare; che non è cosa alcuna che impedisca piu la ragione, & il discorso dell'huomo, che fa l'ira: si che quietati,& credimi;che quello ch'io ti dico,è la stessa uerità. G. Bè,poniam caso ch'io non sia Giusto,come tu di (ma uedi io non te lo concedo), che se io cominciaßi à crederlo io; pensa quello che farebbono gli altri) chi son'io? A. Sei il corpo di Giusto. G. Or sù,& tu chi sei? A. L'anima di Giusto. G. O chi sarà questo Giusto dunque? A. Tutta due noi insieme:imperoche ne il corpo, ne l'anima è l'huomo,ma quello composto,che risulta di tutt'à due;et uedi,che quãdo l'anima è separata dal corpo è non si chiama piu huomo, ma un cadauero, à modo de latini, ò ueramente un morto, à modo de uolgari; si che tu parlaui dianzi bene; quando tu diceui, che eri mezzo fuor di te. G. Cotesto è uero,& nol posso negare,ma sta à udire.Se tu se l'anima mia,come tu di,che uuole dir questo cominciare à fauellare da te senza me? sarebbe mai che tu ti uoleßi partir da me;ohime io non uorrei questo, che io mi morrei,secondo che tu di. A. Non dubitar di questo Giusto,che io non ho forse manco uoglia di star teco, che ti habbi tu,ch'io stia G O benedetta sia tu anima mia dolce. A. Anzi ti prego,che tu non me ne cacci. G. Dio me ne guardi;non lo creder questo,che io uorrei uiuer piu che non uisse Matusalem. A. E non basta; che bisogna anche non fare come quel uostro Cittadino,che usaua di dire,che non cacciaua mai uia garzon nessuno; ma che teneua modi con quegli,che non uoleua,che se n'andauan da loro. G. Et che modi sono quelli, ch'io debbo tenere, à uolere che tu non te ne uadia? A. Guardati dal far disordini di sorte,che quella temperanza della cõpleßione doue è fondata la tua uita non uēga ad alterarsi di maniera,& soffocare gli

spiriti

spiriti uitali, ch'io sia sforzata partirmi da te. G. Et s'io mi riguardo co-
me tu di, quanto starai tu meco? A. Tanto, quanto il tuo humido radicale
penerà à diseccarsi: perilche il tuo calor naturale uerrà à spegnersi, in quel
modo, che fa un lume d'una lucerna quando le manca l'olio. G. Et donde
nascerà questo? A. Da la uecchiezza: la quale non è altro che una disecca-
tione dell'uno, & uno raffreddamento dell'altro. G. O, sta à udire anima
mia: che non m'insegni tu dunque s'è cè modo alcuno à ristorar questo hu
mido che tu dì, & fare come quando si rimette dell'olio in su la lucerna,
perche ella duri piu. A. E non ci è altro modo, che quello, che ui ha insegna
to la natura, dandoui lo appetito del mangiare, & del bere; cō l'uno de qua
li si ristora il caldo, & con l'altro l'humido. G. Dunque chi mangiassi &
beessi molto non morrebbe mai? A. Anzi ne aduerrebbe appunto appunto il
contrario: perche i nutrimenti quando son troppi, generano troppa quanti
tà di humori, & dauantaggio non buoni, donde nascono quelle tante infir-
mità, che uiolentemente suffocando gli spiriti uitali, in quel modo che si
fa spegnendo un lume per forza, son cagione della morte uostra innanzi al
tempo. G. O come si potrebbe dunche far questo? beendo & mangiādo con
qualche regola? A. Ne per questo anchora si uiuerebbe sempre, imperoche
quella restauration, che si fa è d'un humido & d'un calore, che non sono di
quella perfettione, che ui ha dato la natura: benche anchora quello è miglio
re, & peggiore in uno, che in un altro, secondo la complessione. Et sai tu
Giusto, com'auuien proprio di questa cosa: come del torre un uaso di uino,
che trattone ogni giorno una gocciola, & rimessoui sopra altretanto di ac
qua: in ispatio di tempo uiene à un termine, che quello non è piu uino: ne
anchora si puo chiamare uino annacquato; ma piu tosto acqua auuinata,
perche manca in lui il poter fare l'operationi del uino: cosi anchora quan
do l'humido e'l caldo, restaurato accidentalmente per il mangiare & per
il bere supera il naturale; egli non puo fare le medesime operationi, che il
naturale; per ilche la uita uiene à mancare. G. O donde nasce, che infra gli
huomini, alcuni tenendo il medesimo modo di uiuere, hanno piu lunga uita
l'uno del'altro? A. Da la complessione, che l'uno ha hauuto miglior che
l'altro da la natura: per laquale il suo calore è piu temperato, & l'humido
manco atto à diseccarsi, & à corrompersi; come auuiene à i sanguigni, &
à tutti quegli, che hanno l'humido loro manco acqueo & piu aereo: della-
qual cosa ne puoi uedere la esperienza manifesta nelle piante: infra le quali
quelle che hanno l'humido acqueo, come sono salci, gatteri, uetrici, & simi
li duran poco: & quelle, che l'hanno aereo, come sono pini, abeti, cipressi,
uiuono lungo tempo, & tutto questo auuiene, perche l'humido aereo si cor

rompe & si disecca piu difficilmente, che non fa lo acquoso. G. O io nō sò anima mia se dapoi che io hebbi conoscimento, io ho hauuto mai tanto piacere, quanto io ho questa mattina: & da poi che io mi sono un poco aßicurato teco, cominciando à credere che tu sia dessa, & non sia qualche fantasima ò qualche spirito, come io mi pensaua nel principio, Io ti uoglio domandare di alcune cose. A. Di cio che tu uuoi, che io ti risponderò uolentieri. G. Ma innanzi ch' io ti domandi d' altro, io uò che tu mi dica per quello, che essendo noi stati insieme gia sessant' anni ò piu, tu hai indugiato tanto à scoprirmiti, & ragionare un poco meco in quel modo che tu fai hora: che se tu l' haueßi fatto prima, io sarei forse un' altro huomo, ch' io non sono. A. Molte sono state Giusto le cagioni, lequali non mi hanno lasciato far lo prima: & le principali sono state le età non atte à cio: imperoche nella infantia, & nella pueritia i membri, & gli organi non anchor' bene atti à i miei seruitii, & nella adolescentia, & nella giouentu, le paßioni della parte sensitiua, che sono allhora potētißime, & nella uirilità i pensieri dell' acconciarsi agiatamente la uita, non mi hanno mai lasciato ritirare in me medesima, come io ho fatto hora, che io non sono impedita da simil cose; benche ne anche hora lo posso fare, com' io uorrei: impoche temēdo tu ogn' hora di non perdere quello che tu hai, come gli altri uecchi auari, non mi lasci pur riposare una mezz' hora del giorno: Conciosia che come tu hai mā giato ò dormito, tu corri à lauorare: la onde io neceßitata di ministrare gli spiriti uitali à i sensi, & à le membra tue, non ho mai riposo alcuno: & di questo mi doleua io nel principio; se bene ti ricordi; quando io cominciai à ragionare da me stessa. G. O dimmi un poco, che questo è quello di che io uoleua domandarti prima. Quale è la cagione per laquale tu ti duoli di me: non t' ho io amata sempre come se tu fußi propriamente l' anima mia, & la uita mia come tu di che sei? A. Si, ma tu hai amato molto piu te, & doue tu doueui amar te per beneficio mio, & uezzeggiarti perche io poteßi meglio fare in te le mie operationi; tu hai amato me per seruitio tuo; & cosi la parte manco degna, & manco nobile, ha quasi sempre comandato alla piu nobile & alla piu degna, come auuiene però nella piu parte de gli huomini; che tu non credeßi i esser solo. Non ho io adunque da dolermi? Ma io non uoglio hor dirti ogni cosa, perche egli è gia dì, & io uoglio che tu uadia à procacciarti i tuoi bisogni, che altrimenti ne patirei anchora io. Domattina, come tu ti desti, io mi ritirerò come hora in me medesima; & dirotti piu largamente la causa, se io ho da dolermi di te ò nò. G. O uuoti tu partire da me? A. Partir nò, che com' io ti dißi dianzi, e ne nascerebbe la morte tua: G. Io haueua ben paura di cotesto, & però te ne domandaua. A. Io mi

riunirò teco, & cosi mi starò fino à domattina. G. Bè, io uorrei anima mia, che domattina, quando tu di che uuoi tornare à me, che noi non facessimo come sta mane. A. Come? G. Io uorrei, se egli è possibile, che noi ci uedessimo in uiso; perche à questo modo mi pare essere mezzo uccellato; & ho dubitato insino à poco fà, che non fussi stato qualche uno, che mi fauellasse nell' orecchio per cerbottana; come io uidi gia fare in una testa di morto à uno, che haueua forato un palco, e' piedi d'un deschetto, per il quale passando una cerbottana, riusciua nella bocca di quel teschio che era in su quel deschetto in modo, che ogn' uno credeua che fussi uno spirito; della qual cosa sto anchora io mezzo in dubbio di te; & desidererei finalmente, che tu mi chiarissi in qualche modo bene bene, se tu sei l'anima mia, ò nò; come tu di. A. Or sù, io son contenta, io ti uò cauare affatto di dubbio. Sta à udire quello che io ti dico hora; & sta attento, che io te lo uò dir piano; accioche se nessuno fussi qui non mi possa sentire, che questo è un secreto, che non lo sà altri che Giusto bottaio; che siamo tu & io: G. O io son chiaro. Perche questo so io che non lo sà persona altri che me, adunque sapendo tu, tu sei anche tu io. Et non ho piu dubbio alcuno; & però accioche noi possiamo domattina un poco ragionare insieme piu efficacemente; io uorrei, come ti ho detto, che noi ci uedessimo l'un l'altro; perche e pare che l'huomo dica piu da uero, che cosi senza uedersi. A. E non è possibile, che tu uegga me propria: perche io sono incorporea, & non uengo hauere ne figura, ne colore: perche la figura & la quantità sono solamente ne corpi, & i colori similmente non possono stare se non nella superficie di quegli; per laqual cosa io sono inuisibile, ma io potrei bene pigliare un corpo, & cosi potrei mostrarmiti. G. Et in che modo? A. Tu fai pure professione di Dantista; nō l hai tu letto nel Purgatorio? potrei con la mia uirtù informatiua fabricarmi un corpo d'aria condensandola insieme, & di poi colorirlo in quel modo che il Sole fa l'aere grosso & uaporoso; di che nasce l'arco baleno; il qual modo tengono anchora gli Angeli, & gli altri spiriti, quando si uoglion dimostrare à gli huomini. G. Tu mi uorrai dare ad intendere qualche cosa strana tu. A. Che cosa strana, non hai tu letto nel Vangelo, che CHRISTO, quando egli apparse risuscitato à i Discepoli, perche nō credessino, che egli hauesse uno di questi corpi, disse toccatemi; perche gli spiriti non hanno ossa? G. O facciam dunque à cotesto modo, ma con questo, uedi, che tu non ti parta da me; & non mi esca da dosso: ch'io non uorrei però anchora morirmi. A. Troueremo un modo di non ci separare affatto G. Et come? io lo uoglio intendere anchora io; & non la uò correr questa cosa, ch'ella importa troppo. A. Separeronmi con la mia parte intellettiua, &

con la fantasia solamente, senza laquale non potrei intendere, lasciando in te tutte l'altre mie potentie, cioè la uegetatiua, perche tu uiua; & la sensitiua; per che tu senta; & il discorso & la memoria, accioche tu possa discorrendo mediante le cose che tu sai, dimãdarmi & ragionare con esso meco. G. Et à questo modo, io nõ morrò? A. Nò, dico. G. Tant'è tieni à mente, che se io porto pericol nessuno; i non uoglio innanzi uederti. A. Non dubitare dico; & non perder piu tempo; ma lieuati, & ua all'esercitio tuo, che il Sole è gia leuato anchor egli. G. Or sù à riuederci domattina.

RAGIONAMENTO II.

POI che tu non dormi piu, sta su Giusto, & uestiti, & accendi un poco di lume; & io in questo mezzo mi formerò un corpo di quest'aria d'intorno, nel modo che hier mattina ti dissi; acciò che tu possa uedermi; & che noi possiamo acconciamente fauellare insieme. G. O anima mia si bene; ma sta a udire; di gratia ricordati di quello, che i ti dissi. A. Di che? G. Che di questa separatione, che tu uuoi fare da me; non nascesse la morte. A. Che bisogna horamai tanto replicarlo? non ti ho io detto, ch'io lascerò in te tutte l'altre mie potẽtie, da la fantasia & l'intelletto in fuora, il quale è quello che ui fa intendere, & non quel che ui fa uiuere, che questa è la potentia uegetatiua, laqual e uoi hauete à comune con le piante. G. Se io non porto pericol di morire basta; & se io non intenderò cosi cosi, faccia il mondo, e' uiuon le bestie & non intendono. A. Deh stolto, stimi tu però tanto la tua uita? che tu eleggessi piu tosto uiuere cinquanta anni senza intelletto à modo d'una bestia, che dieci con l'intelletto à modo d'un huomo? G. Si, io per me. E ti pare un bel giuoco à te il morire: è io ti ricordo, che io non ce ne uidi mai tornare alcuno: & di Lazzero, che risuscitò, si dice, che egli non fu mai poi ueduto ridere; & questo fu, perche egli haueua à morire un'altra uolta; tanto gli era paruto spauẽtosa la prima. A. Or su, tu di cotesto; perche la parte che è priua di ragione, è quella, che hora parla in te. Ma s'io fussi teco, tu non diresti cosi. G. Io non so cotesto, & per me sono stato, dach'io mi ricordo in quà, sempremai di questa uoglia; & sei pure stata meco anche tu. A Si, ma per serua, & non per padrona, come io doueua: Perche se tu hauessi seguitato i consigli miei, & non quegli del senso, tu haresti forse fatto come Paolo apostolo, & come molti altri; che desiderauano d'esser cauati di questa uita, doue e conosceuano che egli erano pellegrini, & d'essere ridotti à la patria. G. Tu mi comminci à intorbidare

il ceruello; insino à che e si giugne al punto della morte, ogn'un dice cosi; ma com'ella si uede in uiso, l'huomo si muta di fantasia. Pon pur mente insino al nostro maestro, ch'andò à fare oratione nell'orto per uedere s'ei poteua scamparla. A. Eh Giusto, egli non lo fece per cotesto; ma per dimostrare con queste passioni naturali, che egli era huomo: cosi come egli haueua dimostro co miracoli & con l'operationi sue sopra naturali, ch'egli era Iddio. ma riserbiamo questo ragionamento à un piu commodo tempo, che uuole egli dire, che tu peni tanto à accendere cotesta esca? G. Io nō sò, io dubito che ella non sia un poco humidetta, & questa pietra non è la migliore del mondo: & anche questo fucile ha mezzo logoro l'acciaio. A. Tu fai come dice il tuo Dante nel suo conuiuio, che fanno tutti gli artefici non molto buoni i quali di tutti gli errori che fanno attribuiscono sempre la colpa a la materia. Che non diceui tu, perch'io son uecchio, & ho il parletico, & delle quattro uolte le tre, io non dò insu la pietra. G. Egli è uero in fatto & nō posso negarlo, & Dio il uolesse, ch'io nō facessi cosi anchora nell'altre cose: ch'io non so piu nulla di uoglia; & son uenuto à un termine per l'età; che ogni cosa mi uiene à noia; & i piaceri stessi mi dispiacciono bene spesso. A. Et non uorresti però morire, eh? G. Bè nō odi tu di nò. A. O non uedi tu, che questo tuo uiuere cosi è una morte? G. E si sia, io ho ueduti di quegli, che sono multo piu uecchi di me; & che non hanno denti; & che uanno con la bocca per terra; & nou uorrebbono però morire, anzi ti uò dire piu là, che quanto uno è piu uecchio, piu gli duole la morte. Et io n'ho ueduto la pruoua in me medesimo, perche ogni uolta che ei mi uiene hora un duolo di capo, e mi si agghiada il cuore; & comincio à dire, Iddio uoglia, che questa non sia l'ultima richiesta: che non faceuo cosi, quādo io era giouane, anzi mi ricordo, ch'io hebbi una infermità, ch'io mi condussi infino insu la porta dell'altro mondo, & niente di manco non pensaua in modo alcuno di morire, anzi me ne faceua beffe, quando e' mi uoleuan far cōfessare; Si che se io mi moriua all'hora io me n'andaua, uè, senza pensarui punto, & senza dispiacere alcuno; che hora non mi auuerrà gia cosi, perche io non penso mai ad altro, & uiuo propriamente in quella maniera, che faceua colui a chi uolendo Dionisio Siracusano dimostrare qual fusse la uita de' Tiranni, gli fece appiccare sopra il capo una spada con una setola di cauallo. A Et da che credi tu Giusto, che uenga che la morte duole a uecchi piu che a giouani? G. Da l'essere appiccati piu al mondo, per esserci uiuuti piu, mi credo io. A. Eh, questa è una ragione che è molto materiale, & uale solamente ne corpi, come se' tu; & credo certamente, che tu l'habbi cauata da le piante, le quali quanto piu tempo hanno, piu sono abbarbicate,

& difficili all'essere suelte. Ma per il discorso ragioneuole che tu hai, & per la lunga esperientia, che tu doueresti hauer fatta nel tempo, che tu sei uiuuto; tu douresti hauerne migliore ragione. G. Sta ferma, che questo uerrà forse da quello che tu di; che l'huomo, che è uiuuto lungo tempo, hauendo fatto il giuditio per la lunga esperientia piu perfetto, conosce meglio, quanto è bella cosa il uiuere, & quanto sia da stimarlo, & hauerlo in pregio; onde gli duole piu il perderlo, che non fa à un giouane, che non lo conosce; si come anchora dorrebbe piu il pdere una gioia, à chi sapesse ch'ella fusse di gran prezzo, ch'à chi non sapesse quello, che ella si ualesse. A. Quest'altra tua ragione non uale anchor'ella molto; & quando ella fusse pur uera, ella non fa manco, per chi dicesse il contrario, che ella si faccia per te. G. O, in che modo, dimmelo un poco? A. Perche se chi uiue acquista un giuditio, per il quale egli conosce meglio le cose; egli conoscerà anchora di quanta miseria è ripiena questa nostra uita: & che se l'huomo nõ aspettasse di la una uita migliore; egli sarebbe il piu infelice, & il piu misero animale, che si trouasse in questo uniuerso: il che è manifestamente contro à ogni debito di ragione; essendo egli il piu perfetto, & hauendo egli l'intelletto, che è cosa diuinissima; per il quale non solamente le sacre lettere, ma i gentili, & i Pagani anchora, lo chiamano Signore di tutti gli altri animali, & fine di tutte l'altre cose; lequali dicono essere state fatte tutte da la natura per lui. G. Et come mi dimostri tu; che egli sarebbe piu infelice de gli altri animali, se egli non aspettasse miglior uita che questa? A. Perche in questa nasce egli molto sgratiato, ignudo, senza casa, senza sapere parlare, senza hauer che mangiare, se egli non se lo procaccia lauorando; & quando e' l'habbia non se ne sa seruire s' e' non gli è dato da altri. Doue gli altri animali nascono uestiti, chi d'una cosa, & chi d'un'altra; hanno le loro case, chi sotterra, chi ne boschi, & chi ne fiumi; & la terra produce loro senza che ui habbino à durare fatica alcuna, tutti i loro bisogni, & qual testimonio in questo uuoi tu piu chiaro, che quel di Plinio; il quale considerando tutto, s'adirò tanto con la natura, che egli la chiamò madre de gli animali, & matrigna dell'huomo? G. Orsu, io son contento che sia cosi; ma che fa questo alla mia ragione? che tu dica che ella mi è cosi contro come in fauore. A. Perche chi discorrera queste cose ragioneuolmente, & senza passione alcuna; si risoluerà, che la felicità sua non habbia à essere in questa uita, doue l'hanno gli altri animali bruti inferiori à lui; del che per ragioni naturali, & per il lume della fede certificato, nõ apprezzerà piu il uiuere; ma si consumerà di desiderio di passare (lasciando questa uita) à l'altra; come hanno fatto tutti quegli, che disprezzando i ui

tii son caminati p la uia delle uirtù: si che se tu nõ hai altre ragioni miglio ri, questa è solo apparente, & non conchiude. G. Bè, da che diresti tu, che e uenisse anima mia? A: O, qui ti uoleu' io corpo mio caro', che cosi ti ho à chiamare, à uolere parlar rettamente, & non Giusto com' io ho fatto; & com' io farò anchora per non ti aggirare tanto il ceruello, ma uuoi tu, che io te lo dica? G. Di gratia, anzi non desidero altro. A. Dal poco credere: & nessuna altra cosa è, certamente che facci dolere la morte piu à i uecchi, che à i giouani, se non che e credon meno. G. Ah ah, ben lo diceua gia un nostro Cittadino, ilquale credo io, che lo prouasse per esperientia in se me desimo; Poi che uolendosi fare una sepultura, la fece in su una porta d'una Chiesa, mezza fuora, & mezza dentro. Et sappi Giusto che' egli aduien propio de gli huomini, come de gli uccegli: che i giouani si piglian facilmẽ te, ma innanzi à gli occhi de pennuti (come disse il tuo Dante)

Rete si spiega indarno, ò si saetta.

G. O Dio, io credo che tu dica il uero: che mi ricorda anchora à me che es sendo giouane, e m'auenne sei uolte à certe diuotioni, che noi faceuamo in una compagnia, dellaquale io era; & à le prediche anchora: che io rintene riua di maniera, ch' io mi sarei accordato facilmẽte à morire, ma hora guar da la gamba, e posson dire, ch' io farei ogni cõtratto per uiuere. A. Ah ah: Che ti pare? sta ella com' io ti dico? ma non te ne marauigliare, che la natura & il costume de giouani & delle donne, è creder facilmente. G. Io per me sono della opinion tua. Ma sta à udire, la colpa è piu tua, che mia; che sei tu quella, à chi s'appartiene il credere, & non io. A. Egli è il uero, che io son quella, che harei à credere: niente di manco la principal cagione, che fa, che io non lo fo, se tu. G. O in che modo? ecco à uoler gittare la colpa ad dosso altrui. A. Tu sai come io non posso hauer cognitione alcuna, in mẽ tre che io sono unita teco, se non per mezzo de tuoi sensi; iquali non co noscendo altro che cose sensibili; mi sforzano per la union grande, che è fra me & te, à caminare per quel sentiero, che tu mi mostri; & questo è per le cose del mondo. G. Queste son parole, tu ci sei pur per una anchor tu: & secondo che tu di sei la principale, che non fai tu adunque che io segua te, & non seguitare tu me: se io ti fo camminare per mala uia. A. E io so no legata dentro à di te, & aggrauata di maniera da la tua natura terrena, che io perdo la maggior parte del mio ualore; & non posso eleuarmi al cie lo come richiederebbe la perfettione della natura mia. Oltre à di questo, quelle ragioni con lequali io harei à farti certo del lume della fede, nõ han no tanta forza, quanto hanno le cognitioni del senso; che tu mi dai tu; ma credimi questo Giusto, che à chi crede non duole la morte. G. Questo me=

desimo lonerebbe anchor auenire à chi non crede, perche e puo pensare che morendo, se è finiranno i piaceri, finiranno anchora li affanni: de quali non credo io però, che sia manco numero in questo mondo, che de piaceri, secondo che tu di. A. E chi è quel che creda, che di là non sia nulla? G. Oh oh, e ce ne forse uno, tanti centi di Ducati hauess' io, quanti io ne conosco, & honne conosciuti. A. Forse che ei disse, tante uirtuti hauess' io. O Giusto, i dico ben' io, che tu sei terreno; & non brami, se non cose terrene. G. O quando e non ci fussi stato altri, non ci sono eglino stati tanti Papi? A. Come Papi, che cose da pazzi di tu? G. Io dico di quegli, che hanno interpretato quel libro di Lazzero tanto empiamente ch'egli hanno detto, che di là è nulla. A. Che libro di Lazzero di tu? G. Oh, forse che tu non lo sai. A. Non gia io. G. Bè tu lo saprai hora, e dicono, che Lazzero essendo domandato dopo la sua resurrettione, da molti suoi amici, di quel che fussi di là: rispondeua: che lo lascerebbe scritto. Hora ò che ei se lo scordassi, ò che non sia lecito parlar delle cose di là, à chi ui è stato, come diceua san Paolo: quando egli morì, e lasciò un libro suggellato, con ordine che e fusse dato al Papa: nelquale non era scritto cosa alcuna, onde quel Papa per non dare scandolo al mondo, ch'aspettaua con desiderio grandissimo di saper quello, che fusse di là, lo occultò: dicendo, che nō poteua manifestarlo se non al suo successore, & cosi hanno fatto i Pontefici di poi l'uno à l'altro, fino al di d'hoggi; hora, quegli che l'hanno interpretato piamēte, dicendo: questo uoler dire, che e non è lecito à gli huomini saper delle cose di là, se non quello che ci è stato manifestato per le sacre scritture; sono quegli, che sono stati buoni: & quegli altri, che e l'hanno interpretato, che e uoglia dire, che di là è nulla, sono quegli, che tu hai ueduti, che come e sono arriuati al Papato, hanno fatto cio che è uenuto lor bene. A. E Giusto, cotteste sono fauole trouate da uoi altri, ma io ti uò dir questo, che se tu consideri bene, tu non hai mai trouato nessuno, che possa creder questo, che di la sia nulla assolutamente, & senza sospetto alcuno. O egli harebbono troppo bel tempo, & troppo contento in questo mondo; perche e potrebbono adempiere tutti i desideri loro senza alcuna perturbatione di animo: ilche non sarebbe poco, & potrebbono certamente dire come quella Donna da bene: che essendo presa nel sacco di Genoua, disse ringratiato sia Dio, che io mi cauerò un tratto le mie uoglie, senza rimorso alcuno di conscientia. G. Io credo che tu dica il uero anchora io, che io intesi gia che fu in Firenze un che si chiamaua maestro Giouanni de Cani, medico & philosopho famosissimo: ilquale mentre che uisse, si mostrò sempre d'esser resoluto, che l'anima fusse mortale; & niente di manco quando e fu presso à la morte, e disse, presto sarò

sto sarò fuori d'un gran forse, & Nanni Grosso, & il Lauce orafo, che stauano la presso à santo Ambruogio, co quali i praticai gia molto tempo, perche erano huomini assai piaceuoli, & ingegnosi, con tutto che e mostrassino anchor essi di non creder molto dal tetto in su, mentre che uissero: uenendo poi à morte, l'uno per raccomandarsi chiese un Crocifisso, uero è che disse, io lo uoglio di mano di Donatello: & l'altro disse, io mi raccomando à chi è di là che possa piu ò Dio ò il diauolo che si sia, & chi può piu, piu tiri, & questo è segno, che anchor eglino dubitauan di qual cosa. A. Lascia andare cotesti simili: che tengon piu della bestia che de l'huomo: & se tu ti ricordi bene tu trouerai, che à tuo tempo sono stati da dieci in su, & hagli conosciuti: che se ben sono stati in uita poco religiosi, & hanno mostrato di creder poco; sono però uiuuti moralmente, & come si conuiene à le creature ragioneuoli: i quali appressendosi poi à la morte, & non potendo spegner mai nell'animo loro un certo stimolo della ragione, & un certo appetito & conoscimento della immortalità, anchora che alquanto confuso, giudicādolo però naturale, & sapendo che i desiderii naturali non sono uani, ne di cosa che non si possa conseguire, si sono ridotti à Dio, & hanno riconosciuto l'error loro, & sonsegli raccommandati di maniera, che egli ha dato loro il lume della fede, per il quale si sono poi morti christianamente, ma lasciamo un poco andare questi ragionamenti, & accendi cotesto lume: che sarà aman amano tempo, che tu uadia à le tue faccende. G. Tu hai mille ragioni, io badaua à ragionar teco, ma che domine ha questa esca, che ella non arde; oh ringratiato sia Iddio: ella s'è pure accesa, oh oh oh Dio mio che bella cosa, che bella creatura, oh Anima mia che benedetta sia tu, poi che tu sei si bella. A. Siedi siedi Giusto, che tu sei uecchio, che tu nō cascassi. G. Io non mi saperei mai tenere, che io non ti abbracciassi uolendoti tanto bene, & non ti hauendo mai piu ueduta, ma ohime, che cosa è questa? ò non abbraccio nulla, io ti ueggo pure, harei io mai le traueggole? A. Eh Giusto, tu fai professione di Dantista, & non te ne uali quādo e t'è di bisogno: non ti ricordi tu che egli aduenne quel medesimo à Dante, quando è uolle abbracciar il Casella? & questo nasce, perche noi siamo come ombre, & solamente ui ci dimostriamo al uedere, ma non possiamo già propriamēte esser tocche, perche siamo incorporee. Et questo corpo, ch'io mi son fatto, essendo aereo, è anchora egli quasi intangibile. G. Voi siate dunque come dire un nonnulla. A. Si, seguitando l'opinion delle genti uolgari, che nō chiaman qual cosa, se non le cose composte di terra, ò d'acqua, ò di fuoco, non facendo conto alcuno dell'aria: io dirò che se in questa camera non fussin questi cassoni, questo lettuccio & questo letto, che tu diresti, ch'ella fusse

uota? se tu uuoi dire il uero? G. O non harei io à dire ch'ella fusse uota, se non ci fusse cosa alcuna? A. Si certamente, ma e ci sarebbe qualcosa. G. Et che cosa ci sarebbe, sendoci nulla? io ho paura, che tu non mi uoglia dare ad intendere, lucciole per lanterne. A. Sarebbeci l'aria. G. Che aria, ò non aria: quando una botte è uota io sò pur io che non ui è dentro nulla: & uegg golo tutto di. A. Et quali son quelle botti, che tu uedesti mai uote? G. Tutte quelle che io ho giu in bottega. A. Eh stolto à te, non son elleno piene di aria? G. Nò, che se tu ui guardi dentro, e ui è buio; & doue è aria, é lume. A. Adunque la notte quando egli è buio, non è aria? è? questa sarà come quella de bambini, che uoi dite che ei non hanno anima, insino che e sono battezzati, la qual cosa se ella fusse uera, ne seguirebbe che non hauessino mai anima, i Turchi, ne i Giudei. Ma lasciamo ire, tu sei poco pratico, & uatene dietro à gl'ignoranti, ma perche tu non habbi à stare piu in questa tua cosi falsa opinione. Tu hai à sapere, che cosi è corpo l'aria, come l'acqua, & come la terra, ma è alquanto piu sottile; & ch'ella è per se scura, se ella non è illuminata da raggi del sole, ò da qualche altro lume. Et anchora hai da sapere, che non si può dare ne la natura il uacuo cioe, che non si può trouare luogo in questo uniuerso, che non sia ripieno di qualche corpo, & di questo ne puoi tu fare ogni giorno mille esperientie; ma io non te ne uo insegnare altro che una; & questa si è del uaso col quale tu annaffi l'orto, che turando quel buco di sopra, l'acqua non esce piu da que buchi di sotto, & questo non nasce da altro, se non che essendo turato quel buco di sopra, e nō puo entrarui l'aria, onde se l' acqua n'uscisse, quel luogo rimarrebbe uoto. Il che non potendo patir la natura fa piu tosto stare quell'acqua contro al suo costume in quel luogo. G. Et chi sa che cotesta sia la cagione? A. Come chi lo sa ogni huomo che ha punto di ceruello. G. E io ti dirò il uero; queste son certe cose, che tu mi di; che io per me non l'intendo; & credo che sien ghiribizzi da fare impazzare altrui. Io per me so un tratto, che un uaso doue non è qualcosa è uoto. Et non la crederei mai altrimēti, facciam che tu non mi facessi come fu fatto à Matteo de Serui, che gli fu dato ad intendere, che ci era stato un'altra uolta, & che egli fu Legnaiuolo, & faceua targhe: & egli entrò di tal maniera in questo ginepreto, che andando in certe case, & uedendoui appiccato (come si usaua gia) di queste targhe antiche, cominciò à dire che riconosceua di quelle, che erano di sua mano. A. O uedi quanto è difficile, quando uno ha fatto un'habito d'intendere male una cosa, à rimetterlo nella uera uia. G. Che uorrestu dire: che anche testè quand'io ti uolsi abbracciare, & non trouai nulla, ch'io hauessi abbracciato qualcosa, è? A. O non abbracciastu l'aria? G. Che aria, io so

ch'io non trouai nulla, aman aman uorresti farmi credere, che quand'io ho lo stomaco uoto, che io l'hauessi pieno, & cosi; se io me lo credessi, io mi morrei di fame. Dio me ne guardi. A. Io ti dico, che se ei si dessi il uacuo; e ne seguirebbe mille inconuenienti. Ecco uerbigratia, se in fra te & me ci fussi uacuo, tu non potresti uedere. G. O buono, ò guarda se questa si calza, che à punto à punto accadrebbe il contrario; perche se infra me & te fusse qualcosa, auuerrebbe, che io non ti potrei uedere, non s'ei ci fusse nulla. A. Egli è il uero. Che ci fusse qualche corpo, che la uista tua, ò l'immagine mia, non lo potessi penetrare, tu non mi uedresti; ma cotesto nascerebbe da un'altra cagione, che nõ sarebbe, se infra me, & te fusse uacuo. G. O come puo andare questa cosa, di un po su, se io la potessi intendere. A. Se infra noi due fusse uacuo, & non ci fusse aria, non ci sarebbe luce; per il che nè i raggi degli occhi tuoi potrebbono uenir à me, ne l'immagine mia potrebbe uenire à gli occhi tuoi; perche la luce, è qualità; & la qualità è accidēte, & nessuno accidente puo stare se non in qualche subbietto che lo regga; nõ ci essendo dunque l'aria, che la reggesse la luce non ci potrebbe stare. G. Io per me non intendo cosa che tu mi dica. A. Sta à udire; se tu potessi intendermi in quest'altro modo, quando tu stai presso al fuoco, che è quello che ti riscalda? G. Il fuoco, chi non se lo sa, odi cosa da fanciugli. A. Et questo non è uero. G. O chi mi scalda, il uento; cose da fanciugli sarebbon le tue, s'io le credessi. A. Scaldati l'aria, che ti tocca laquale è riscaldata dal fuoco, perche il fuoco non ti toccando, non ti puo scaldare, con ciò sia che nessun corpo possa operare in un'altro, se non lo tocca. G. Che uuoi tu dire per questo? A. Vò dire che se fra te, & il fuoco fusse uoto, & non ui fusse aria, tu non ti scalderesti mai; perche quella calidità, che è accidente, non hauendo chi la reggesse, non uerrebbe insino à te; donde reggendosi su per l'aria uiene insino à te, & riscaldando quell'aria, che ti tocca, scalda anchora te. G. Io ti dirò il uero, tu potresti dire cento anni; che io per me, non crederei intendere mai cosa, che tu dicessi à questo proposito; & non ti crederei mai. A. Or su, io ueggio che tu non sei stamani disposto ad essere capace di questa uerità, & però io nõ uò che noi ragioniam piu d'altro, & è anche horamai tēpo, che tu uadia all'essercitio tuo. Domattina all'hora consueta, io mi uscirò di te, & piglierò questo medesimo corpo, & ragionerò teco; & tu sarai forse meglio disposto al intendermi che stamani. G. Si si indugiamo à domattina, che tu sarai forse anche tu meglio in ceruello; & non mi uorrai dare ad intendere cose, che non le direbbe ua qua tu. A. Ma uedi, tieni stanotte il lume acceso, che io non uo che tu habbia à per der tanto tempo à accenderlo domattina.

L' Cantar del Gallo non ha seruito stamane à destarti, e Giusto? egli è quasi giorno, & tu dormi, tu non rispondi, & prostenditi cosi, che uuol dire? G. Io ho quasi mezzo uoglia d'adirarmi con esso teco. A. che? ti duole forse ch'io t'habbi guasto il sonno? G Del sonno non mi curo io gia, ma mi duole che tu m'habbia suegliato, perche io sognaua le piu piaceuoli, ò le piu belle cose che io uedeßi mai. A. E che cose? G. Io non te lo saprei dire cosi bene: perche e' non era, ch'io sognaßi, come io soglio fare, cose, che non hanno capo ne coda; & cominciano in un modo, & finiscono in un altro; ma e mi pareua starmi in un certo modo quieto, & senza perturbatione alcuna, considerando i ragionamenti, che noi hauemmo ultimamente insieme, & uoti dire una cosa, che io gli ho intesi dormendo, che hieri non lo feci mai uegliando: di quel uacuo dico, del quale hieri non fui mai capace sai? & sommi ricordato, che e m'è taluolta auuenuto, che i'ho spillato una botte piena, & non ho mai potuto farne uscire il uino, se io nõ ho prima sturato il cochiume, & non ho mai piu pensato, che nasca da quel che tu dicesti: che non potendo entrare aria in quel luogo, donde uscisse il uino, ei rimarrebbe uoto, il che sarebbe contro à l'ordine della natura, & uoti dire anchora piu la, ch'io hora ho conosciuto il modo, come fu ingannato un giorno un mio compagno, che faceua profeßiõe di tuffatore da un nostro cittadino, che gli uinse certi pesci, à chi piu staua sotto l'acqua, & odi come e fece, e'gli chiese di uoler tenere in capo uno di questi bigonciuoli con due manichi: dicendo, che faceua, perche l'acqua gli faceua male al capo, colui che non si accorse dello ingãno gliele cõcesse. L'amico selo misse in capo allo in giu, & uenne à occupare il tempo che l'aria che ui era dentro non uscisse, & cosi nõ ui entrò acqua come fa in un bicchiere che si tuffi allo ingiu, di maniera che e poteua stare sotto quanto e uoleua, non hauendo acqua intorno à la bocca, uedi quello ch'io ho inteso hora sognando. A. Et da chi credi tu che sia uenuto cotesto sogno; poi che sogno lo chiami? G. Che so io; da chi uengono gli altri, che i so tutto l'anno. A. Nò Giusto, che questo è nato da me propria; & gli altri che tu fai nascono da l'altre mie potentie inferiori, & da gli spiriti che dormendo ti rappresentono l'immagini di quelle cose, che la fantasia ha impresse nel sangue, che gli genera, & però spesso si sogna la notte le cose, che si sono uedute il giorno: & quanto i sangui sono piu alterati, si sogna cose tanto piu strane, & piu disordinate, come tu puoi hauer chiaramente conosciuto in te medesimo, quando tu se stato amalato, ò molestato da la febbre, ò quando anchora tu

sei tal uolta azuffato un po col uino, che sai quant' ei ti piace, & come tu se uago d' hauerlo buono. G. E debbe piacere anche à te, mi penso io, perche io non ho mai beuto, se non quando io sono Giusto intero, del quale tu sei quella tal parte, che tu di. A. Ah ah, tu hai imparato gia tanta filosofia che tu sai che ne l' anima, ne il corpo è per se stesso l' huomo è? G. Io non so, io t' ho detto. A. Infine come ei si tocca uno doue gli duole, e grida ma nō t' adirare Giusto, che io non uo per questo dirtene uillania, che in uerita io nō ne sò male al tutto anch' io, perche il uino buono fa buono sangue, & il buō sangue fa gli spiriti piu chiari. Onde i sentimenti posson far dipoi meglio l' uffitio loro, il che nō mi è poco aiuto à fare piu perfettamente le mie operationi. G. Io aspettaua che tu dicesi pur poi, & il buon sangue fa buon buomo, & il buon huomo se ne ua in Paradiso A. Vestiti, uestiti su presto, & ponti costi à sedere, che noi possiamo parlare un poco insieme, alquanto piu agiatamente. G. Siedi anchor tu, in tanto che io mi uesto, che io saro uestito hora. A. E Giusto tu uō ti sai anchor persuadere, che io sono una, di quelle sustantie incorporee, & immortali, & non patisco di quelle cose, che offendono te, & questo che io ti uo dire hora, uo che sia un mezzo à farti credere, che quel che tu di d' hauer sognato stamane, non è stato ueramente sogno; perche egli non è proceduto totalmente, come gli altri che tu hai chiamati prudentemente sogni da la parte sensitiua, la quale tu hai à comune con gli altri animali brutti, i quali sognano anco eglino, ma è stato, com' io t' ho detto, opera solamente mia, ma con l' aiuto de sensi. Impero che mētre che tu eri addormētato, ritrouandom' io libera, mi ritirai in me stessa; & con la mia parte diuina (che cosi la uo chiamare, hauendola hauuta da Dio) causai nelle tue parti atte ad intēdere & à imparare, le intellettioni & i concetti, che tu medesimo confessi di non hauer mai piu intesi, onde puoi facilmente persuaderti, che anchora che io sia unita teco in modo che pare, che io non possa star senza te; che io sono immortale; & posso molto bene star senza te, poi che io posso anchora fare qualche operatione senza te, come tu hai ueduto. G. Io ti diro il uero, tu mi persuadi tanto bene cio: che tu mi di, che io per me non posso fare, che io non ti creda: massimamente ch' io penso, che essendo tu mia parte (dico quando io son Giusto affatto): che tu non doueresti ingannarmi. Ma eccomi uestito, io uo posarmi à sedere, come tu di; & dimandarti di alcune cose, un poco piu quietamente, ch' io non ho fatto insino à qui. A. Di cio che tu uuoi, che io uoglio satisfare à i desiderij tuoi in tutto quel ch' io posso. G. Io uorrei sapere la prima cosa da te, di quello che tu hai da dolerti di me? che la prima uolta ch' io senti fauellarmi nel capo; tu dicesti (se ben mi ricorda) che nō haueui mai hauuto

bene alcuno in me da giouane; & manco speraui hauerne hora da uecchio.
A. Eh Giusto non me lo ricordare, che se io mi doleua, io n'haueua cagiõe.
G. Io per me, non so d'hauer fatto mai cosa contro à Giusto. perche io non ho fatto mai cosa alcuna contro à me; & cosi non uengo hauerne fatte contro à te, poi che tu di, che tu et io siamo Giusto. A. Si ma tu non hai fatto quello, che io uorrei. G. O come puo star questo? che nõ ho mai saputo se non hora, che e fusse in me altri che io. Ma se tu mi ami quanto tu di, io ti priego, che tu mi dica in quello che io t'ho offesa: accio che almanco questo poco del tempo che noi habbiamo à stare insieme, io non ti dia piu scontẽto nessuno. A. Orsu, io son contenta. Giusto, non sai tu che io sono la piu nobile creatura, che si truoui dal cielo della luna ingiu? G. Si, & hollo udito predicare di molte uolte. A. Non sai tu anchora, che io sono tutta diuina, & tutta spirituale, fatta da la mã propria di Dio, à similitudine sua, & preposta à tutte l'altre creature, che si ritruouano in questo uniuerso? G. Io ho letto tutto cotesto che tu di nella Bibbia; ma del huomo, & non di te sola mente: facciamo un po che tu non attribuißi à te sola quello, doue ho parte anchor'io. A. Giusto, l'unione nostra, per la quale di noi si fa l'huomo, è tanto marauigliosa, che cio che si dice de l'uno, si dice ancho de l'altro, come bene ci dichiarò Aristotile, dicendo, che chi dicesse l'anima odia, ò ama, sarebbe quel medesimo che dire, ella fila, ò ella tesse, niente di manco questa degnita, tu l'hai da me; & perche tu sei terrestre, corporeo, & senza ragione, io fò che tu sei chiamato animal diuino, & creatura ragioneuole. G. Et in che modo? A. Questo sarebbe cosa lunga ò uolertene far capace. Basti ti, che unendomi teco, & diuentando tua forma mediante lo spirito uitale, che è il legame, che ci tiene insieme; io ti fò una creatura, che participa con le sustantie separate, che uoi chiamate Angeli, doue tu participaui solamente con gli animali bruti; donde noi uniti insieme siamo stati chiamati da alcuni philosophi il legame del mondo & della natura. Imperoche in te finiscono le creature terrestri, & corporee; & in me cominciano le diuine, & spirituali; & siamo solamente uno indiuiduo, composto tanto marauigliosamente (come io t'ho detto) di due nature contrarie, che quel Mercurio Trimegisto ci chiamaua il gran miracolo de la Natura. G. Io confesso, tutto questo esser uero; ma à che fine me lo di tu, questo non fa à proposito col dolersi di me. A Stammi à udire, & uedrai, se io ho da dolermi. Essendo io adunque cosi nobile creatura; io non ho, come è ragioneuole il fine mio, & la mia perfettione, in questo uniuerso, ò nelle cose di che egli è composto; come hanno l'altre creature inferiori à me, onde se tu auertisci bene; Iddio, poi ch'egli hebbe creato tutte le creature di questo uniuerso, portò nel Pa-

radiso terrestre solamente l'huomo, perche egli separato da l'altre operasse quiui secondo che era conueniente à la sua natura, donde egli per colpa sua fu poi miserabilmēte cacciato, & gli fu tolto (che è quello che piu mi duole) quella rettitudine, che era in noi, cioe la giustitia originale, mediāte la quale tu mi eri ubbidiente, & non ricalcitraui mai contro di me, come tu hai fatto dipoi. G. Orsu, io ho īteso dire tāte uolte queste cose medesime su per i pergami; che non bisogna piu che tu me le ridica, uegnamo alla conclusione. A. Se tu non se stolto interamente, tu puo hauer raccolto da questi miei ragionamenti, che il fine mio & tuo (perche cio che io parlo, parlo del huomo) non è in queste cose corporee, & terrestri; come è quel degli altri animali; i quali mācano della ragione; ma è solamēte nella cōtemplatione della uerità, de la qual cōtemplādo l'opere marauigliose fatte dalla potēte mano di Dio, si puo hauere gran parte in questo mōdo, onde io fui da Iddio messa in te & unita à te, perche mediante i tuoi sensi, & il tuo aiuto, io acquistaßi tutte quelle cognitioni, delle quali è capace la Natura humana; accio che quelle mi fußino scala à cōdurmi à cōtēplare essa uerita, sēza uelame alcuno, donde n'haueßi à nascere la mia felicita insieme cō la tua beatitudine. G. Tutto questo, che tu hai detto, sta bene, ma in che ti ho io impedita? ò dato mai alcuna noia? che tu habbia circa à questo da dolerti di me? A. Io non uo parlar Giusto di quegli impedimenti comuni, che nascono da te, & da la natura tua propria inferma & inclinata ad amare & cercare sempre le cose terrene, ma mi uo solamēte dolere teco di questo, che tu m'habbi sempre tenuta occupata in cosi uile esercitio, quāto è questo del bottaio, come tu hai fatto. Che dolor credi tu Giusto, che sia stato il mio? che son si nobile creatura, lo hauer sempre à ministrarti ogni mio sapere, & ogni mia possanza, perche tu faccia Botti, Bigonciuoli, Arcucci da bambini, Zoccoli, & altre simil cose uili? & che solamente per i bisogni tuoi, habbia hauuto a lasciare la cōtemplatione della bellezza di questo uniuerso, & à tener gli occhi riuolti ingiu in cosa tāto bassa, & contro alla natura mia. Dimmi un poco, nō ho io ragione di dolermi? G. Queste tue ragioni pare à me che in un modo sieno uere, & in un'altro no, in quāto à cōsiderare la natura tua, elle mi paion uere, ma in quāto à cōsiderare la mia & dell'huomo anchora, nò: pche e si leuerebbon uia tutte l'arti mecaniche; & tu sai pur quāto elle sien necessarie nō solamēte à me, ma à te anchora, pche quādo io patisco, tu non poi anchora tu fare le tue operationi perfettamēte. A. Io nō uo leuar l'arti mecaniche: che io so bene di quāte cose ha bisogno l'huomo, & tu particolarmēte; sēza le quali tu cadresti in mille infermità, & in mille noie, le quali mi impedirebbon di maniera, ch'io potrei molto māco darmi à le cōtēpla

tioni, che io non posso fare, stando così. G. O come nò Se tutte l'anime uolessino, che quegli huomini, di che elle son parte; si dessino à la uita contemplatiua, & à gli studii? A. Nò dico, che io uorrei che quelle, à le quali è tocco per sorte qualche corpo imperfetto, o composto di humori grossi, ò mal complessionato, ò che hagli instrumenti dei sensi per qualche impedimento, che ha trouato la natura contra la intentione sua, non bene atti à fare l'officio loro, fussino dico quelle che hauessin patientia à esercitarsi in queste cose uili. G. O la cosa tornarebbe à pũto nel medesimo termine: che sarebbon piu quegli, che attenderebbono alle arti mecaniche, che alle liberali, conciosia cosa che la maggior parte sia quella di coloro, che nascon di maniera, che egli hanno poco obligo con la natura, & uolgarmente sono chiamati huomini grossi. A. Mercè della poca prudentia degli huomini: i quali quando egli hanno à seminare un campo di biade, usan ogni diligentia che il seme sia buono, & netto, & la terra sia bene à ordine; & quando egli hanno à generare un figliuolo, tengono poco conto dell'uno, & manco dell'altro, acquistandone la maggior parte, subito che egli hanno cenato, & che sono alterati dal mangiare & dal bere. Onde nõ è da marauigliarsi, se ci nascono piu bozzacchi che susine; che uò dir così per honore dell'humana natura, laquale harebbe hauuto forse piu bisogno, che gl'altri animali, di nõ uenire in amore, se nõ à certi tempi; poi che ella opera si poco quel conoscimẽto, che gli è stato dato da Iddĩo; perche ella ponga il freno alle sue passioni non ragioneuoli. Ma lasciamo andar questo che non tocca à me, perche mi fu dato, in sorte un corpo ben complessionato, & dotato di ottimi strumenti, doue s'hanno à essercitare i sensi, così interiori come esteriori; & che è uiuificato da un sangue tanto buono, che genera così chiari & sottili spiriti, atti à fare qual si uoglia operatione perfettamente: io dico ben di te, si: che eri atto à fare qual si uoglia nobile essercitio, così contemplatiuo come attiuo; & hami sempre tenuta à fare il zoccolaio, che di hora? parti ch'i habbia da dolermi ò nò? G. E che uoleui tu che io facessi? che fui posto à questa arte da mio padre essendo anchor fanciullo, che come sai la faceua anchor egli, & oltre à questo i'era pouero & non haueua il modo à studiare. A. Se tu fussi stato ricco, & hauessi hauuto ad eleggiere l'arte da te, & fussi stato in eta, che tu hauessi hauuto conoscimento; io mi dorrei d'altra maniera di te, che io non fo, ma io ti ho grandemente per iscusato per questa cagione? G. O di che ti hai tu dunque da dolere? A Hommi da dolere, che essendo tu peruenuto à l'età di discretione, & ueggendo che tu eri auuiato in modo à guadagnare, che tu auanzaui ogni anno buona quantità di danari; che tu non cominciasti à pensare anchora a me, cercando di

darmi

darmi senon in tutto almeno in parte qualche perfettione, come tu faceui à te degli agi, & de commodi. G. E in che modo haueua io à fare cotesto? A. A darti à qualche scientia, che mi hauessi à dare perfettione, & contento, & che cominciassi à aprirmi la uia della cognitiõe della uerità; che com'io ti ho detto, è il mio ultimo fine. G. Insomma come haueuo io à fare? A. A darti à gli studi delle scientie dico, compartendo il tempo in modo che tu non hauessi scommodato le tue faccēde. G. E uoleui tu, che io facessi il zoccolaio, & studiassi? A. Si uoleua. G. Et che harebbon detto le genti? A. Che dicono elleno à Bologna d'uno Iacopo sellaio, che ui è, che fa la sua arte, & niente di manco ha dato tanto opera alle lettere, che ei non si uergogna da molti che non hanno fatto mai altro che studiare? & in Venetia d'un Calzolaio? il quale mori non sono molti anni, che era cosi litterato? G. Et che tempo harei io hauuto à farlo? A. Tanto che ti sarebbe bastato; quel che tu consumaui tal uolta in giucare, ò in andarti à spasso, cicalando per la uia, credi tu però, che questi che studiano, studin sempre? se tu poni ben mente, tu gli uedrai la maggior parte del giorno andare à spasso. Ricordati un poco di Matteo Palmieri, che era tuo uicino; che fece sempre lo spetiale, & nondimanco s'acquisto tante lettere, che fu mandato da Fiorentini per imbasciatore al Re di Napoli, & questa degnità gli fu data solamente per uedere una cosa si rara, che in un huomo di si bassa conditione cascassino cosi nobili concetti di dare opera à gli studi senza lasciare il suo esercitio, & mi ricorda hauere inteso che quel Re hebbe à dire, pensa quel che sono à Firenze i Medici, s'egli Spetiali ui son cosi fatti. G. Io conosco che tu di il uero; & hareui per me hauuto inclinatione, ma due cose ficiono, che io non ui pensai mai, l'una la uile arte che io faceua, & l'altra la fatica, & la difficulta grāde, che io ho ĩteso da molti, ch'è lo studiare. A. Oh tu se appũto caduto doue io uoleua, allegādomi questa secōda cagiõe, pche alla prima se e nõ ti basta lo esẽplo de moderni, che io ti ho nominati; bastinti gli antichi di queifilosofi, che tutti faceuã qualche arte, & particolarmẽte quel di Hippia che tagliaua & cuciua e suo pãni, faceua fornimẽti da cauagli, & mille altre cose, ma all'altra ti rispõdo io, che e nõ è cosa piu facile in questo mõdo, che lo studiare, et lo acquistar le sciẽtie. G. O tu mi di una cosa, ch'io per me credeua il contrario. A. Bè, sta à udire, che io te la prouerò. Ciascuna cosa aiutata da la sua propria natura senza durar fatica acquista la sua perfettione; & la perfettione dell'huomo, è la cognitione della uerità: adunche l'huomo nell'acquistarla non durerà fatica alcuna, di questa conclusione, essendo uere le propositioni, so io, che tu non hai dubbio nessuno: ma perche tu potresti dubitare di loro, io te lo uo prouare, & prima la maggio-

re. Dimmi un poco, credi tu, che la terra duri fatica alcuna ad andare al cētro? G. Non gia io. A. Et che il fuoco duri fatica, à salire alla sua sfera? G. Manco. A. Et che le piante medesimamente durino fatica à nutrirsi, & augumentarsi, & produrre i semi, & à gli animali, à sentire & à generare de simili à loro? G: Nò, che io ueggo, che ciascuno fa queste operationi, se egli non è impedito. A. Adunque tu sai, che nessuna cosa dura fatica ad acquistare la sua perfettione, perche la terra è solamente perfetta, quando ella è nel centro; & il fuoco, quando egli è nella sua sfera, doue egli nō ha alcuna contrarietà; & le piante quando elle son peruenute à i loro termini, & hanno prodotti i semi loro; & gli animali quando generano de simili à loro per mantenersi al manco nella specie, non potendo negli stessi indiuidui; perche cosi faccendo, si assomigliano il piu che e possono al motore primo. Resterebbemi hora solamente à prouarti, che il fine e la perfettione dell'huomo, sia lo intendere, ma io so che il desiderio del sapere, il quale tu uedi essere naturalmente in ciascun huomo, te ne fa certo. G. Oh io nō uorrei esser morto hieri per cosa del mondo, che tu mi hai aperto gli occhi di maniera, ch'io ueggo quello hora, che io non ho mai piu ueduto in sessant'anni, ò piu. A. Io ti uo dire piu la, e sarebbe molto piu facile à Giusto lo studiare & lo intendere una opera di Aristotile, che non gli è à fare un bigonciuolo, ò un paio di zoccoli da frati. G. Oh tu mi di una cosa molto grande. A. Io dico quello che è, & odine la ragione, dimmi un poco, che piacere hai tu nel fare zoccoli, ò botti, ò cose simili? G. Ho piacere che io mi ueggo guadagnare per poter prouedere à quei bisogni che nascono ogni giorno. A. Lasciamo andare il guadagno, che e si puo cauare anche degli studi, che altro piacer u'hai tu? G. Nessuno certamente. A. Et manco io, anzi ho una passione estrema conoscendomi, com'io t'ho detto, & uggendomi occupata in opere cosi uili. G. O da che uiene, essendo cosi, com'io ueggo, che egli è; che tanti pochi huomini si danno à gli studi? & massime di quegli che potrebbono; & che non manca loro il modo. A. Da la mala educatione & mal gouerno de padri, & dal mal modo del uiuere, che è uenuto nel mondo; & anche dallo sbigottire che bene spesso fanno quegli che son tenuti dotti, à coloro che uorrebon diuentare; mostrando che lo studiare sia la piu difficil cosa, che possa fare un huomo. G. Tu di il uero si, che io mi sono abattuto molte uolte à udirlo dir loro, e fanno anche eglino come i medici, che metton sempre tutte le infirmità de loro ammalati graui & pericolose; per mostrar poi, se e guariscono, di hauer fatto qualche gran cosa. A. E Giusto, uolesse Dio che cotesta cagion sola lo facessi far loro, ma e sono mossi da un altro molto peggior principio. G. Et quale è? dimme-

lo un poco? A. E bisogna piu tẽpo, che gia è alto il giorno, domattina se tu uorrai ragionar come stamani, io ti dirò questa & dell'altre cose. G. Si bene; anzi te ne priego. A. Bè, uedi, io t'aspetto che tu mi chiami, io nõ uò piu destarti, che tu habbi ad hauerlo per male, come stamani. G. Et cosi farò.

RAGIONAMENTO IIII.

IO Ho dormito male stanotte, che domin' uorrà e dire? io non mi sento però male alcuno, direbbe un'altro, queste son di quelle cose, che arreca seco questo male tanto bramato della uecchiezza; dormir male & uegliar peggio: ma egli sarà forse piu tosto; che io sono stato in questa fantasia di tornare à ragionare con l'Anima mia, con laquale ho hauuto tanto piacere, in tre uolte che noi habbiamo parlato insieme, che mi pare, ogn'hora mill'anni di rifare questo giuoco; se io non ho però sognato: che ne sto mezzo mezzo in dubio: perche io non ho sentito che mai, sieno aduenute simili cose à nessuno altro, & se bene e pare che Dauitte ne suoi Salmi, parli alcuna uolta con lei, come è nello introibo della messa, doue egli la domanda per qual cagione ella è si maninconiosa, & cosi lo conturba, io non ho saputo trouar però mai che ella gli rispondesse, come fa la mia à me, si che il mio potrebbe assai bene essere stato un sogno: benche io nol possi credere: perche io so di molte cose, che io non sapeua prima, ma hora che io so certo, che io non dormo, & non sogno: io uo uedere se ella uuole ragionar meco, come l'altre uolte; & chiamarla, come ella mi disse biermattina, che io facessi, anima, ò anima mia. A. Giusto che uuoi? G. Vedi, che egli è pur uero, & nõ sogno; uorrei che noi fauelassimo un poco insieme; come noi sogliamo; & che tu mi fornissi quello, che tu cominciasti à dire biermattina, ma uedi, io nõ uoglio che tu esca piu di me, come tu hai fatto quest'altre due mattine; & nõ mi curo piu di uederti; che io conosco hauere portato un grã pericolo, & sono stato certamẽte un grã pazzo, à mettermi à un rischio simile, doue ne ua la uita. A. Et che pericolo è stato questo? G. Secondo che tu di, tu haresti unagran uoglia che io hauessi studiato, che so io adũque, se quãdo tu se'un tratto fuor di me, e ti uenisse uoglia di non tornare piu in me, ma d'entrare nel corpo d'uno di quest'i Studianti, & io mi rimanessi senza anima, & se non morto, almeno com'una bestia? A. Non dubitar Giusto, che tu non porti questo pericolo, che se tu ti ricordi bene, io ti dissi, che non mi separaua da te tutta; ma solamente con la mia parte diuina, che è quella che essendo immortale puo sola star senza te.

G. Sta bene;& perche ella può stare senza mè,ne ho io paura,io non uorrei rimanere un tratto,come una bestia; & uedere un'altro col mio ceruello,& col suo;che riuendesse poi me,& gl'altri,ogni di dieci uolte. A. Con tutto che io possa stare senza te;il che sarà dopo quella separatione,che la morte farà di noi;non è però,che per insino al di del giuditio;io possa informar gia mai altro corpo,che te. G. Et per qual cagione? A. Per quella habitudine,che io ho ad informare te & non altri. G. E che cosa è questa habitudine che tu di? A. Vna certa conuenientia, & inclinatione,ch'io ho di operare in te,per cominciare à gustare la mia perfettione; laquale non mi fu data da Dio nella creation mia,come à gli Angeli,che se io l'hauessi,non harei bisogno di te;& questa è quella cosa sola, che mi fa differente da l'altre anime,Imperoche non essendo noi differenti di specie,come noi siamo da quelle de gli animali,per esser noi ragioneuoli,& quelle;ne potendo anchora esser differenti di numero,per non esser noi materiali;ne seguirebbe,che noi fussimo tutte una medesima cosa;& questa consideratione condusse gia molti grandi huomini in grandissimi errori. Ma l'una di noi é differēte da l'altra,per quella habitudine,& per quel rispetto,che ella ha solamēte col corpo suo.& non con gli altri. G. Io ti dirò il uero,io non intendo troppo ben questa cosa. A. Non te ne marauigliare,che il uostro Scotto quello sai, che chiamano il Dottore sottile: che gli parse intenderla molto meglio che gli altri ponendogli nome Eccheità;nome in tutto nuouo & strano da gli orecchi barbari, non che latini, non la intese anch'egli perfettamente. G. Bem bé lasciala adunque andare,perche io non uorrei,che entrādo in questi ghiribizzi,egli adueniße à me come à lui;che uolendo aggirare il ceruello à altri, l'aggirò di maniera à se che e fu sotterato uiuo, la qualcosa interuerrebbe forse anchora à me,se io fußi trouato un tratto senza te; si che statti pure,come tu suoli meco;che io non uo portar piu questo pericolo;& non mi curo piu di uederti. A. Orsu io ti ueggo hauere tanta paura di questa nostra separatione, che gli è hora mai bene,ch'io te ne liberi. Sappi che anchora ch'io t'habbia dimostro di uscirmi di te, io non l'hò mai fatto;ne manco lo posso fare,se nō mediante la morte;& questo è,per che io sono tua forma;& non sono in te,com'un Nocchiere nella Naue;come gia si credette pmolti. G. O questa sarà l'altra. O io t'hò pur ueduta. A. E questo ti è parso. G. Come parso, uorrammi tu dare ad intendere, che quando io ueggo una cosa, che mi paia? A. Io ti dico, che ti è parso. G. Et in che modo? A Dirottelo, io mossi di quei fantasmi, & di quelle immagini,che tu hai nella fantasia; & rappresentagli à la tua uirtù fantastica,in quel modo che io fò à punto,quando tu sogni;& cosi ti è parso ue-

dermi. G. O puomi tu ingannare à questo modo? A, Posso, & in questo modo gli spiriti ingannan gli huomini bene spesso, & però le loro apparitioni si chiamano fantastiche. G. O gli spiriti son'egli in però da uero? A. O dubitine tu? G. Io non so, io ho sentito dire à molti ualent'huomini, ch'elle son cose finte, & cose che paiano solamēte à certi semplici, & ch'elle nascono qualche uolta da homori maninconici; che fanno fare à chi ne sente di strauaganti cose. A. Cotesti debbono essere di quei ualenti, che hā no fermo l'intelletto, nel creder sapere ogni cosa; & mostran d'hauer poco letto le storie, ò gli Euangeli, ò di creder poco loro, che è peggio. Io ti dico che gli spiriti sono, & fanno oltre à questo parere, à chi crede loro, diuentare tal uolta un'altra cosa: non hai tu mai inteso di queste che uanno streggando, che par loro diuentar gatte. G. O sono anche uere queste streghe? A. Dio uolesse, che elle non fußin uere; che le permette per i peccati nostri, leggi un poco quel che scriue il Conte della Mirandola, d'una che egli n'hebbe nelle mani. Ma dimmi un poco i Canonisti harebbon ueglin prouisto, se elle non fußin uere? che hanno fatto una legge particolare de frigidi & ammaliati. G. Certamente cotesto è un grande argomento, ma lasciamo andare, tu mi hai leuato un tratto un gran peso dal cuore, dicendomi che non puoi uscirti di me. Hor torniamo à i ragionamenti di hier mattina, dimmi un poco, donde uiene, che questi dotti sconfortano così gli altri dallo studiare, mostrando loro, che si duri maggior fatica che à portar il sasso della Vernia (come si dice per prouerbio?) A. Tu sai Giusto, che la minor parte de gli huomini sono i buoni; ma se questo auuiene, ò da la infermita della carne, ò dalla mala consuetudine, ò dalla poca religione, non uoglio io gia disputare hora. G Tu di il uero, che sono molti piu rei che nō sono i buoni, & uanno anchor crescendo tāto, che io per me dubito che noi non siamo presso à finimondo, oh non uedi tu quanto noi siam peggiorati da cinquanta anni in qua, io non uò ragionare de Papi, ò de Cardinali, ne de preti, & manco de frati, che non mi appiccaßin di subito il sonaglio, ch'io fußi luterano: ma poni un po mente à fanciulletti di dieci anni, come sono senza reuerentia, senza uergogna, audaci, dishonesti, & riuenderebbono uno di cinquanta. Ohime, io mi ricordo che à mio tempo noi paßauamo i uenti anni, innanzi che noi conosceßimo, che cosa fuße Venere, ò Bacco; & hoggi, subito che uno nasce, l'una segli da per Balia; & l'altro per Pedagogo. A. Mercè della buona educatione, & della poca prudentia de loro padri, che parendo loro una bella cosa, che un puttino dica qualche parola dishonesta, ò assapori bene il uino, non si accorgono del futuro male, che si procacciano, insegnando loro si fatte cose, ma lascia pure fare, che ne fanno

far loro bene spesso la penitentia, poi quando e son grandi. Ma torniamo al ragionamento nostro. Tu hai à sapere, che si come la bonta degli huomi ni(io non parlo solamente di quella, che si ricerca à chi uuol uiuere come christiano, ma di quella che si cōuiene à l'buomo) nasce da l'amore, il qua le partorisce desiderio & letitia dell'altrui bene. G. O come di tu il uero, & certamente se gli huomini amaßino l'un l'altro, e non ci sarebbe biso= gno di legge alcuna; perche e non si sarebbe homicidij, non furti, non usure, non latrocinij, & finalmente si uiuerebbe in una quiete simile à quella che io intendo, che si trouaua nel mondo, nella età dell'Oro. A. Cosi anchora la malignita nasce da un contrario dell'amore; il quale genera inuidia, & tristitia del ben d'altrui; & per questo se tu cōsideri bene; tu uedrai, che tut ti gli huomini maligni sono inuidiosi. G. Ei non sono inuidiosi solamen= te i maligni; ma anche i dappochi. A. Perche la dappocaggine è anchora el= la una imperfettione dell'huomo; & non essendo regolata da una buona mē te, produce infiniti cattiui effetti; con cio sia che non potendo i dappochi pro cacciarsi quelle ricchezze, ò quelli honori che uorrebbono mediante la suf= ficientia & uirtu loro; cercano di procacciarsegli con mille modi ingiusti; & non leciti; pur che si credino poterlo fare celatamente; non si curando del la rouina degli altri: cosa tanto empia, che nō che altro l'abborifcon le fie= re; le quali quando uogliono pur far male, l'una à l'altra, lo fanno palese mente, & con la forza sola; doue gli huomini mostrandosi amici, malitio= samente con mille fraudi ogni giorno ingannon l'un l'altro. G. O come par li tu sauiamente anima mia; & come di tu il uero. Et chi uuol ueder questa cosa bene, uenga fra noi artefici, & conoscerà manifestamente, che tutti i maligni & dappochi sono inuidiosi. A. Et cosi auuiene anchora fra i litte= rati, doue cosi i dappochi come quegli di mala natura non fanno altro che storre gli huomini dagli studij, i dappochi per essere stimati, il che nō auer rebbe loro se la lor dappocaggine fusse conosciuta, ricoprendola col biasi= mare solo senza fare nulla, & i maligni, perche altri nō goda quel bene & quello honore che pare hauer à loro. G. Et che modo tengono? A. Dicono che nō si puo trouare al mōdo cosa piu difficile di questa, cō tutto che come io ti dißi l'altro giorno, p essere ella piu cōueniente alla natura del huomo, che alcun'altra cosa, ella è senza dubbio la piu facile. G. In buona fe, in buo na fe, che io comincio ad aprire gli occhi, & auuedermi di quello che prima non lo pēsaua. A. Tu hai da sapere, che cosi come le lettere, quādo elle truo uano un huomo sauio, & buono; lo fanno piu sauio, & migliore; cosi ancho ra, quando elle trouano un pazzo, & cattiuo; elle lo fanno piu pazzo & peggiore; nō uedi tu, che ci sono stati di que litterati; che nō tenendo conto

alcuno, nõ uò dire dell' honore di Dio, che si douerebbe stimare sopra ogn' al tra cosa, ma del loro, & di quello del mõdo: hãno per parere faccẽti, scritto mille opere in dãno & offesa de gli altri huomini. Io nõ uò parlare di quel le che portano il segno in fronte di quel che elle sono; come fa la Cortigia na, & il Dialogo dell' Vsura: anchora che l' una fusse sufficiente à corrom= pere l' honestà di Lucretia Romana, & l' altra la Liberalità d' Alessandro Magno; ma di quelle dico, che sotto ombra di bene, insegnano ogni scelera= tezza che si possa pensare, come il libro delle tre castità, & la solutione de miracoli, & molte altre, che sarebbe mercè leuarle del mondo. G. O co= me di tu il uero, e dourebbe à chi tocca auuertire, che ei nõ si mandasse ogni cosa alla Stampa. A. Chi ti puo fare piu chiaro di questo, che la speriẽtia? la quale se tu auertirai diligentemente, ti mostrerà, che tutti i litterati, che sono di natura buoni; cercando di communicare quei beni che ha dato lo ro Iddio, conforteranno ciascuno in quel modo, che ricercherà lo stato e'l potere di colui à darsi à le uirtù; & se uedranno un Legnaiuolo, lo innani= miranno almanco à le cose di Matematica, se non ad altro; come ha fatto à i nostri giorni quella ueramẽte imagine di Dio, maestro Giuliano del Car mine (che cosi lo uò chiamare, poi che cosi uolentieri à similitudine di quel lo, comunica i beni suoi) al Camerino legnaiuolo, che l' ha fatto di maniera esperto in quella facultà, che egli nõ è forse secondo à qual si uoglia altro, che cõ la Latina & cõ la Greca lingua (delle quali egli nõ ha cognitiõe alcu na) si sia in simili studij affaticato; & cosi cõforterãno uno spetiale, à studia re medicina, & ciascheduno finalmẽte à cercare di imparare quelle cose, che penserãno douergli essere in qualche parte utili, & honoreuoli. G. Tu di il uero certamente. Perche e mi ricorda che Matteo Palmieri, di chi tu parla ui hieri, nõ faceua mai altro, che confortare ciascheduno, & fusse in qualun che grado si uolesse, che si desse à le uirtù; usando dire, che egli era quella differẽtia da uno huomo che sa qualcosa à uno che sappia nulla, che è da un dipinto à uno uero, & messer Marcello similmẽte, che era qui mio uicino, et huomo nõ solamẽte buono, ma la stessa bõtà ad ogni piccol fanciullo, che gli hauesse domãdato di qual cosa, harebbe risposto tutto quello che egli sapeua sopra di ciò, tãto era desideroso di comunicare le uirtù sue; allegando bene spesso quel detto di Platone, che l' huomo era nato p giouare all' altro huo= mo. A. Che bisogna piu, nõ uedẽmo noi pur hieri quel sãtiss. & dottiss. uec chio messer Frãcesco Verrino, filosofo di maniera eccelẽtiss. che nessuno al= tro gli pose piedi innãzi nell' età sua: che leggẽdo filosofia, & ueggẽdo tal uolta uenire à udirlo il Capitano Pepe, il quale non intẽdeua la lingua lati na, subito cominciaua à leggere in uolgare, perche e potesse intẽdere anch' e

gli, di poi poco innanzi che egli si morisse, per dimostrare la inestimabile bontà sua, leggendo publicamente nello studio Fiorentino il duodecimo libro della diuina filosofia d'Aristotile, uolse esporlo in uulgare, accio che ogni qualità d'huomo lo potesse intēdere: affermādo insieme cō Paulo Apostolo di essere cosi debitore à gli indotti, come à i dotti. G. A questo modo sono fatti i buoni, ma coteste cose di filosofia possons' elleno dire in uulgare? A. O perche nò: non è la lingua uulgare cosi ben atta à manifestar i cōcetti suoi, come la latina, & l'altre che son tenute belle & buone? G. Io nō ho, come tu sai, molta cognitione di queste cose; & non ti so rispondere; ma io intendo dire à questi dotti moderni, che nò. A. Giusto questo è una di quelle cose, che la fa dir loro la inuidia; ma ei non ci andra molto tempo, mercè del nostro Illustrissimo Duca, che seguitando di esaltarla com'egli ha incominciato, ui saranno leuati questi uetrigialli da gli occhi, che ui fanno uedere ogni cosa giallo. Anchora che egli è un gran pezzo, che gli huomini se gli sarebbono leuati, s'egli hauessin considerato pur gli scritti di fra Girolamo da Ferrara, il quale scrisse in questa nostra lingua, le piu alte, & piu difficil cose di philosophia, nō manco facilmente, & perfettamente, che qual si uoglia scrittor latino. G. O cotesto fra Girolamo non fù però Fiorentino. A. Egli è il uero, ma pon mente quanto gli giouasse il uenire ad habitare in Firenze (io parlo quanto à la lingua) che fu tanto che ogni huomo può conoscere la differentia che è fra le cose che egli scrisse quādo e uenne à starci da prima, à quelle ch'egli scrisse di poi ultimamente. G. Io non sò. Io per me ho sempre inteso, che chi non sà grammatica, nō può essere ualente. A. Si; ne anche Notaio; & niente di manco la loro è la grammatica di Ceccoribus, che finiua solamente le parole in lettere cōsonanti. Ma lasciamo ire le burle, la grammatica, ò per me dire il latino è una lingua, & le lingue non sono quelle, che faccino gli huomini dotti, ma i concetti & le scientie: perche altrimenti ne seguirebbe, che quello Hebreo, che fa hoggi l'orafo al canto de Pecori, che sà otto, ò dieci lingue, fusse il piu dotto huomo di Firenze, ma che piu, lo stornello che fu donato à Papa Leone, sarebbe stato piu dotto, che questi che hanno la lingua latina solamēte, poi che ei sapeua dire buondi, & mille altre cose uulgari, in greco & in latino. G. Ah si? tu uuoi la baia: cotesto Stornello nō intendeua cosa che si dicesse, ma diceua cosi, perche gli era stato insegnato. A. Tu fai buono adunque il detto mio; che son le cose & non le lingue, che fanno gl'huomini dotti; & se ben'elle si significano con le parole, chi intendesse solamente le parole, non sarebbe mai però da nulla. Dimmi un poco. Se m'è detto questa propositione di Aristotile; Ogni cosa è ogni arte, & ogni disciplina desidera il bene

derai bene;in uulgare, & io l'intendo;che bisogna che ella mi sia detta in greco,ò in latino? G. Io non so . E dicon cosi. A. Dichino à lor modo; che la uerità è questa,io ti uò dire anchor piu là; che non basta lo intendimento delle cose,à fare un huomo ualente;che bisogna anchora il giuditiò. G. Questo credo io bene,che io ho ueduto à miei di, di molti litterati pazzi,& che nõ sono ualuti due man di noccioli;& pure hanno studiato assai. Anzi mi ricorda infra gli altri,d'un certo messer Michele Marullo; il quale fu un di quei Greci,che si fuggiron di quà per la perdita di Gostantinopoli;che era dottißimo,secondo che si diceua;& niente di manco era un certo huomo à casaccio & fantastico, ondegli fu un di detto da un certo Bino de Corrieri, che praticaua seco, questo bel tratto,messer Michele costoro dicono che uoi siate un gransauio in Grammatica,& in Greco;& potrebbe essere uero,che io non me ne intendo ; ma in uolgare, à me parete uoi un gran pazzo. A. Vedi tu,che tu cominci à uedere à poco à poco lume. Io ti dico,che e dicon cosi solamente per inuidia ; & uuolo tu uedere, hora che e ueggono,che le lettere latine si sono un po piu diuulgate,che elle non soleuano;e cominciano à dire,che chi non sà greco,non sà cosa alcuna;come se lo spirito di Aristotele,& di Platone (come disse quel cortigian da bene) fusse rinchiuso nel alphabeto greco come in una ampolla ; & che l'huomo imparandolo,se lo beesse in un tratto,come si fa uno sciroppo. G. In uerità,che tu di il uero;e lo dicono tutti. A. O che faranu' eglin di qui à quindici ò uenti anni;che la lingua greca sara anch'ella quasi commune; à tanti si ueddi hoggi darui opera?e saranno forzati à ricorrere à un'altra,& dire uerbigratia che chi non sa hebreo, non sa nulla;& cosi di lingua in lingua, saranno finalmente costretti peruenire a la Biscaina doue non si potrà poi andare piu la. G. Perche? A. Perche ella è una lingua, che non s'impara; & non la parla mai,se non chi nasce in que paesi,ma io ti sò dire, che e bisognarà fare altro à questi simili, se uorranno essere tenuti dotti, che gli huomini cominciano à fare ancor eglino come e fanciugli,che non hanno piu paura delle befane di cenci.G Et che uuoi tu dire per questo? A . Vò dire,che e comincia hoggi à non seruire piu il dire, egli è stato à studio;ò e da opera alle lettere:che gli huomini se ne fanno beffe,insino che non ueggono qualche esperientia di quel tale. G. Io intendo bene da certi giouani, che si è cominciato non so che Accademia, solamẽte perche gli huomini sperimentandosi in quella ,dieno qualche saggio di loro. A. Et tu uedi bene, come questi cosi fatti la disfauoriscono ; & che da poi che e s'auueddono, che qualche uno;che n'era fatto pochißima stima,si portaua cosi bene come uno di questi tanto stimati;e non ue ne è uoluto salire piu nessuno,anzi uã

no dicendo, che ella è cosa, che toglie di reputatione à le buone lettere, & che fa che gli huomini studian solamente per apparenza; & non uogliono dire come disse il Pulci, che il migliaccio era caldo, & cosi dico, che ella ci fara finalmente uedere come disse il Burchiello, che diauolo hanno in corpo questi bruchi, che sempre mangian foglie, & cacan seta. G. Questa Accademia debbe hauer fatto à i litterati, come fece l'assedio à i braui, che doue prima bastaua solamente dire d'uno, che egli era brauo, & ognuno haueua paura di lui; hoggi non fa cosi, & non si truoua piu nessuno che habbia paura de ma uisi; anzi non c'è cosi piccol fanciullo, che se gli fusse fatto dispiacere, non hauesse animo di dar d'un coltello à qual si uoglia soldato, & essene ueduto piu d'uno essemplo. A. Tu l'hai propriamente detto, Giusto; e se non possono, questi dico, che non danno totalmente opera à gli studij; so pra auanzare questi, che si tengono cosi dotti: al manco e'gli scuoprono & fanno che e non possono imboccare piu gli huomini col cucchiaio uoto, come fu gia detto à uno di loro, & come egli hanno potuto fare & fatto insino à hora; che in uerita egli era pur una bella cosa per loro, che quãdo ei diceuano ella sta cosi, ogn'uno se ne stesse à lor detto come faceuano i discepoli di Pittagora, ma hoggi bisogna che e mostrino, & per che & per come; se e uogliono che e sia loro creduto; ma lascia pur fare: io ti dico che lo aprir de gli occhi, che ha fatto à gli huomini questa Accademia è per essere la triaca loro. G. Et credi tu in fatti, che questi che io intendo che la fauoriscono, sieno per condurre perfettamente col tempo le Scientie in questa nostra lingua, come si dice che gli hanno uoglia? A. Quanto all'essere sufficienti, ti posso io dire che ce ne conosco molti che sarebbono atti, & credo che ogni uolta che uorranno, riuscira loro il farlo bene, & di gia se ne uede non piccoli segni. Quanto à l'essere la lingua atta à riceuerle perfettamente, ti dico io bene resoluto, che la nostra lingua è attissima à esprimere qual si uoglia concetto di filosofia, ò di astrologia, ò di qualunche altra scientia, & cosi bene come si sia la latina, & forse anche la greca; della quale costoro meuano si gran uampo, perche io mi ricordo gia sentir dire, che M. Gostantino Laschari, quel greco di chi questi moderni fanno si grã de stima; usò di dir nell'orto de Rucellai, à tauola; doue erano presenti mol ti gentil'huomini, che ne è forse anchora uiuo qualcuno; che non conosceua il Boccaccio inferiore ad alcuno loro scrittore greco, quanto à la facundia & al modo del dire; & che stimaua il suo Cento nouelle, quanto cento de loro poeti. G. Ohime, che mi di tu? io non uorrei però, che tu mi conducessi à credere qual cosa, che dicendola poi, io facessi fare beffe di me à le genti, io sento pure, che e ci è di molti buomini da bene, che la biasimano questa no-

stra lingua. A. Et chi son questi? G. Dicon del Trißino per uno. A. Questo nõ fa egli, anzi gli pare tanto bella, che ei cela uorrebbe rubare; & doue ella è Fiorentina propria, come dice il Boccaccio, per hauerui parte la uuol fare Italiana o cortigiana, che egli si dica. G. Io non l'ho letto, & anche ne ho udito ragionar à caso, come di quell'altro, che fa il Dialogo delle lingue, doue si dice che questa è biasimata tanto. Et di questo che ne di tu? A. Dico che non la biasima, anzi la honora. Egli è ben uero che fa dire à uno di quelle cose, che si dicono per costor che la biasimano. G. Sta bene. Non ti par che le dica egli à questo modo? Anche Maumette, quando e leuò il uino à gli huomini suoi: acciochè e nõ diuentaßino & di maggior animo, & di miglior ingegno, & non uoleßin star piu sotto la legge sua; lo fece dire all'Agnolo Gabriello. Ma se faceua per lodarla come tu di, perche non risponde egli à quelle cose? A. Dirotti, à una parte non rispond'egli perche elle non uaglion nulla come quelle, che per esser questa la corruttione della lingua latina, ella non possa esser buona. Cõciosia che egli si è ueduto infinite uolte per ogni huomo della corruttione d'una cosa, nascerne una piu bella, & una miglior di quella, come auuiene uerbigratia nella generatione del huomo. Et che uuoi tu anche rispondere à chi dice, che quella consonantia, che si sente nella nostra lingua è simile à una armonia, ò musica di tamburi, ò per me dire, d'archibusi, ò di falconetti? G. O nõ doueua egli risponder à cotesto. A. Nò che come dice il tuo Dante. E non sarebbe mãco stesso colui, che rispondesse, à chi domandasse se fusse fuoco in una casa per la finestra della quale uscißi fiamma, che si: che colui, che ne domanda, & oltre di questo non risponde à questo assai il Trißino, hauendo fatto il libro della Poetica: doue e dimostra quanto marauigliosa arte si ritruoui ne nostri uersi. G. A me par che tu dica il uero; ma guarda che l'amore non te n'inganni, come e fa la maggior parte de gl'huomini, ne le cose lor proprie. A. Io non ti niego, che l'amore non possa fare assai. Ma dimmi, donde potrebbe mai uenir che ella è hoggi tanto apprezzata, per ogni corte, tal che pare che ciascuno s'ingegni di scriuere in quella il meglio e'l piu che può, se nõ dalla stessa bontà, & nuoua bellezza sua? G. Credolo certo come tu di: ma quel meglio, che tu di, come è fatto? A. Ne uersi per molti assai ragioneuolmente, ma nella prosa per pochißimi, & meno assai che nel uerso. G. A questo mi fai tu ben marauigliare, io mi sarei creduto che gli huomini faceßin meglio quel che fanno piu spesso; che è il parlare in prosa, & non in uersi: ma quale è la cagione di questa? A. Dirotela, & notala bene. La bellezza & la gratia della lingua, non procede solamente dalle parole, ma dal modo di tesserle & ordinarle insieme, & chi uuol uedere come in uno

specchio, quel che può questa seconda parte bene usata, conferisca gli scrittori Fiorentini, con gli scritti de gli altri, che non son Toscani, & sentirà, se gli ha orecchie però, la dolcezza, che vniuersalmente è nelle clausule di questi, e la durezza di quegli altri. Et questo ordine, & questa facilità, nō si può così osseruare, ne mātenere ne uersi, rispetto alle misure, al suono, & à le rime: & però pare che gli huomini, conuenendo insieme à certe leggi particolari, si possin piu egualmente riscontrare nel modo del comporre, & così far meglio i uersi, che le prose. G. Di questo non saprei dare giuditio, se ben hò letto Dante; ma io dico ben che io hò conosciuto subito alla pronūtia uno, se egli è Fiorētino, ò nò, & sforzisi di parlar bene, quāto e sà. A. Questo non ha dubbio. E sia certo di questo anchora, che se tu auuertirai bene, tu conoscerai, s'uno è nato, ò alleuato in Firenze, ò nel cōtado, perche questi communemente ritengono anchora un certo che di rozzo, nel pronuntiare, & non posson lasciarlo senza qualche difficultà. G. O questo non cred'io gia che importi, perche ancho chi è del Contado, si chiama, & parla Fiorētino. A. Come nō importa, anzi u'è una differēza grande, se non ui si rimedia col buon uso. G. O che mi di tu? non fu il Boccaccio da Certaldo, & é pur de piu famosi scrittori Fiorentini. A. Si i suoi antichi, donde la casa si riserbò poi sempre il nome; ma non gia egli, & se tu non mi credi, leggi quel libro che fa de fiumi; doue parlando dell'Elsa, dice che ella è à pie del Castello di Certaldo, Patria gia de suoi antichi, innanzi che Firenze gli riceuesse per suoi Cittadini. G. Adunque la lingua, di che si fa hoggi tanto conto, è Fiorentina propria? A. Et chi debbe dubitarne? non lo pruoua si bene Lodouico Martelli, in quella risposta, che fece al Trissino. Et sappi che chi non è nato, & alleuato in Firenze, non la impara mai perfettamente, & per questo auuiene che molti disperati del parlar, ò scriuerla bene, si son gettati à dirne male, & à uituperarla: & credo certamente che egli auenisse loro, come à un gran maestro de tempi nostri, ne casi di Dante. G. Che fece? A. Dirottelo. Volendo egli essere reputato de primi nella lingua, & credendosi giostrare al pari del nostro Petrarca, lo loda marauigliosamente, parendogli à un tempo medesimo lodare anche se stesso; ma accorgendosi di poi (come ingegnoso pure) che egli è, di non potere appressarsi à Dante, in modo alcuno, sospinto dall'inuidia, il meglio che seppe, s'ingegnò di biasimarlo. G. Egli ha dunque fatto, come si dice che feciono il Conte della Mirandola, & fra Girolamo; l'uno de quali preuedendo per Astrologia, che doueua morir giouane; & l'altro per le mani della giustitia: cominciarono à uolersi persuadere, che ella non fusse uera, et à dirne, et scriuerne male. ma auuertisci, che mi ricordo, che e lo bia

ſima ſolamente nella lingua, laqual coſa, non harebbe ne egli, ne altri forſe fatto, ſe egli haueßino conſiderato bene, in che termine ella ſi trouaua à i tempi ſuoi; & che egli cauandola del fango le dette molto piu aiuto, che forſe non ſece poi il Petrarca, conducendola à tanta perfettione. A. Coteſto ſarebbe un bene io dico nelle ſcientie anchora; dicendo, che egli ſolamẽte per uolerſi moſtrare maeſtro di quelle, haueua fatto un poema, che poteua ſimigliarſi ueramente à un gran campo ripieno di molte herbaccie; & mille altre coſe anchora piu immodeſte, & piu ſcoſtumate, che mi marauiglio, quando e fuſſe coſi bene il uero, che per reuerentia d'un tanto huomo, egli non ſe le taceſſe. G. O ſe egli non fuſſe gran maeſtro come tu di, & ſe dice coteſto di Dante, io direi bene io, che fuſſe un proſuntuoſo. A. Dillo pure arditamente; poi che e parla coſi ſenza riſpetto alcuno di Dante, a chi egli è molto piu inferiore, che non ſei tu à lui; ſe gia non ſi miſura la perfettione humana, col ſauore della Fortuna; come uſano fare hoggi molti. Ma laſcia fare: egli hà hoggi in mano la penna tale, che dimoſtrando la grãdezza, e la bellezza, di queſto Poeta, ſcoprirà ò la temerità, ò il poco ſapere, ò l'inuidia di coſtui. G. E ſara molto bene, & chi è inuidioſo non merita altro, che eſſere ſcacciato, & fuggito da ogn'uno, come ſi farebbe una Fiera. A. Tu parli come un Philoſopho Giuſto; che l'inuidia è quella, laquale piu che altra coſa guaſta il conſortio humano; & tanto peggiori effetti produce quanto ella è in huomini piu ingenioſi, & piu ualenti, ma egli è di gia alto il Sole, io uo che tu ti lieui, & uadia a le tue faccende, & un'altra uolta ragioneremo di queſto piu à pieno.

RAGIONAMENTO V.

QVELLA La ſquilla di ſanta Croce com'ella mi pareſ ſi è. O egli è troppo innanzi giorno à leuarſi; queſti Frati minori hanno queſto coſtume, di ſonar ſempre il matutino inſu la mezza notte, che l'huomo è à punto inſul buon del dormire; benche à loro, che ne uanno à letto come i polli da e poca noia; & niente di manco nell'uniuerſale fa una dimoſtratione grandißima d'un diſagio non piccolo, e ſarà dunque bene raddormentarſi un poco, benche il tempo che ſi dorme, è come perduto; anzi è poco meno, che ſe l'huomo fuſſe morto, & però ſarà meglio leuarſi, ma che farò io poi, egli è tanto di qui à leuata di ſole, che mi rincreſcerà, ma io potrei uedere, ſe l'anima mia uoleſſe parlar un po meco. Anchora che io comincio à dubitar, che ſe io ſeguito, ella non mi facci impazzare, & non è da farſene beffe; perche ſecondo me, tutti quei che im=

pazzano, impazzan nell'anima, & non nel corpo, & cosi farà forse questa mia à me se io le credo cosi ogni cosa. Ecco ella m'ha cominciato à dire, che si può essere sauio et dotto senza sapere lingua greca, ò latina: che è una cosa, che s'io la dicessi fra questi dotti moderni, io sarei uccellato proprio, come un gufo, io per me non ho mai sentito dire, che e si possa esser sauio in uolgare, ma pazzo si bene; & non n'ho mai ueduto huomo alcuno che ne sia stato fatto stima grande, se non sa qual cosa in grammatica; si che io nō le uò cosi credere, ma io potrei forse non l'hauere intesa bene, e sarà dunque meglio uedere, se ella uolesse ragionare alquanto meco & potrò dimandarnela, anima mia, ò anima mia cara, uogliam noi fauellare ancho stamane un poco insieme? A. Di gratia Giusto, che io non ho piacere alcuno maggior di questo, perche mentre che io mi stò raccolta in me medesima à parlare teco, io non uengo à stare occupata in quei concetti uili, & bassi, che tu hai la maggior parte del tempo; ne manco t'hò à ministrare spiriti & forza, in fare quei tuoi zoccoli, & quei tuoi bariglioncini. G. Io non mi marauiglio punto di cotesto; che io lauoro anchora io mal uolentieri; anzi non sò cosa che mi sia piu graue, & se non che me lo fa fare la maladetta forza, io non darei mai colpo. A. Et che uorresti tu? starti sempre, & uiuere otiosamente. G. Nò, ma io consumerei il tempo in qual cosa, che mi diletasse; doue il lauorare, mi è d'affanno & di fatica. A. O pensa quello che egli è à me, essendo molto piu contro alla natura mia, che alla tua. G. Io non sò cotesto, io ueggo ch'Iddio da poi che l'huomo hebbe peccato, uolendo dargli parte della penitentia, cosi come egli haueua dato alla donna il partorir con dolore; gli disse tu mangerai il pane nel sudore del uolto tuo; dandogli il lauorare per la piu graue, & piu faticosa cosa, che potesse dargli. A. Ah ah, uedi uedi, che tu uieni à poco à poco nel opinione mia. O tu ti marauigliaui, quando io ti diceua l'altro giorno, che egli era piu fatica , à un'huomo fare un paio di zoccoli, che studiare mezzo Aristotile, ecco la ragione; tu l'hai detta da te à te; perche lo studiare è naturale & è proprio dell'huomo & lo inuia alla perfettione sua, & il lauorare gli è una penitentia. G. E bisogna pur ancho hauer da uiuere. A. Egli è il uero, ma il fatto sta contentarsi di quello che è necessario solamente, & non cercare il superfluo, che è quello, che reca mille pensieri disutili à l'huomo, & lo tiene sempre occupato in terra, ne gli lascia mai alzare la faccia al Cielo; donde usci primieramente l'Anima sua, & doue ella desidera di ritornare, & sappi Giusto che il maggior bene, & la piu util cosa, che si possa fare à gli huomini in questa uita, è auezzargli à buon'hora, à contentarsi del poco; perche chi fa cosi uiue, con pochi pensieri, & è lieto il piu del tempo, per non dir sempre. G. Io lo

credo certamente,perche io ho prouato in me,quãto mi sia stato utile il cõ tentarmi di quello che io ho,accommodando la uoglia à la fortuna,& se io hauessi uoluto uiuere,ò uestir meglio,è mi era forza,ò far qualche cosa dishonesta,ò andare à stare con altri. A. Mal per i gran Maestri,Giusto,se gli huomini fussin di cotesta uoglia tutti; e bisognarebbe, che e si seruissin da loro,perche e nõ sono se non le uoglie immoderate,ò della degnità,ò del poter ben mãgiare,& bere,& suntuosamẽte uestire; che fanno,che un' huomo che ragioneuolmente può uiuere un sessanta anni (dequali ne dieci, ò dodici primi non conosce quel che e si faccia; & del resto ne dorme la metà) uende que pochi che gli restano,uiuendo in seruitù per ogni piccolo prezzo,laqual cosa non uolse gia fare quel sapientissimo Philosopho di Diogene,che essendogli detto da Alessandro Magno , che ei chiedessi quello che uoleua,& che tutto gli sarebbe dato:rispose che anchor che fussi cosi pouero,e non gli mancaua cosa alcuna,ma che se gli leuasse d' innanzi,perche gli toglieua il Sole,la qual cosa non era in potesta sua di dargli. G. Certamente che il dependere da se stesso è una cosa bellissima, & uorrebbesi esser amico de Signori,ma non gia seruo,honorãdogli & ubbidendogli però sempre, come quegli che tengono in terra il luogo di Dio, & quando un pur uuole innalzarsi,debbe cercar di farlo con le uirtù,& non con seruire, pensando non di meno,che in ogni stato ,gli habbia à mancare sempre qualcosa. A. Non ti doler adunque del tuo ; & sappi certamente, che non è stato alcuno in questo mondo,doue non sia qualche incommodo,& qualche cosa che dispiaccia:ne si puo ritrouare alcuno , che come tu hai detto , non gli manchi qual cosa. G. Con questa ragione uoleua gia prouare uno amico mio, che tutti gli stati de gli huomini erano à un modo;Et diceua à ciascheduno manca solamente una cosa,& quella primieramẽte desidera. Verbi gratia,un pouero storpiato desidera solamente di essere sano , & potere guadagnarsi la uita,per nõ hauere à ire accattando:chi è sano & nõ ha nulla,hauere,di che poter uiuere,per non hauere à lauorare; chi ha di che uiuere cõmodamẽte, hauer tanto che ei possa tenere una Caualcatura & un ragazzo ; & chi ha questo hauer qualche dignità,ò maggiorãza sopra gli altri;et di poi esser principe;& chi è principe finalmente,potere perpetuarsi in quello stato,& non hauere à morire. A. Non ti dolere adunque tu,di hauere à lauorare un poco se à ognuno manca qual cosa. G. L' hauere à lauorare un poco sarebbe un piacere,ma sempre:come ho à fare io,che ho poco ò nulla;è un dispetto. A. Ecco che tu fai pur anchor tu, come gli altri, ma dimmi un poco che uorresti tu:che ti mãch' egli?G. Cinquãta ducati d' intrata , & starẽmi poi assai acconciamente. A. E quando tu hauessi cotesto anchor poi ti manche-

rebbe qualche altra cosa;& desidereresti la, come tu fai hor questa, perche come tu hai detto da te stesso. in qual si uoglia stato, si ha sempre qualcosa innanzi à gli occhi, che si desidera, pensando come l'huomo l'ha, d'hauersi à contentare; niente dimanco poi quando tu l'hai, tu non ti contenti, ma cominci à desiderarne un'altra: si che prudentemēte disse un tratto un uostro Cittadino à uno che entraua in un disordine grandißimo per cōperare uno podere, che gli era à confino. Tu doueresti pensare, che tu hai hauer cōfini; & che comperato questo, tu n'harai à confino un'altro; del quale ti uerrà la medesima uoglia. G. Io credo certamente, che in ogni stato sia de pensieri; ma piu & maggiori in uno che in un'altro. A. E non è gia il tuo un di quegli che n'habbia & de maggiori. G. Come no, hauendo io à uiuere solamente del lauorare, che com'io dißi dianzi fu dato à l'huomo per penitentia de suoi peccati. A. Si di quegli che hanno le uoglie disordinate; & che non si contentano di quel che si cōuiene à lo stato loro, come haueua Adam, quando gli auuenne questo; ma à chi si accommoda à camminare patientemēte in quella uita che egli è stato chiamato, non auuien gia cosi. qual puo essere piu dolce cosa, che uiuere della fatica delle sue mani? uedi che Dauit propheta ch'era pur Re, come tu sai, chiamò questi simili beati, & sappi finalmēte questo, che quāte piu cose si ha, à tāte piu si ha hauere cura; & è molto piu graue & faticoso il pensiero di gouernare le cose superflue, che la dolcezza del posſederle; & quanti piu serui ò piu lauoratori si ha, tāti piu nimici si ha, come bene diceua quel Philosopho, Ma lasciamo andare questi ragionamenti, è mi pare che noi n'habbiamo parlato à bastanza, Torniamo un poco à quegli di hiermattina, che noi lasciammo imperfetti; per il che tu dubitaui dianzi, che se tu mi credeßi, io non ti faceßi tenere pazzo; come se ancor tu non n'haueßi la tua parte, come gli altri. G. O'toi quest'altra, se ella ti piace: che uorrai tu dire, che ogn'uno sia pazzo? A. Pazzo no? ma che ogn'uno ne sente si. G. O questo e quasi quel medesimo. A. Sappi Giusto, che ogni huomo n'ha un ramo; ben sai, che è l'ha maggiore, uno che un altro; Et ecci questa differentia da i saui, à i matti; che i saui lo portan coperto, & i pazzi in mano di sorte che lo uede ogn'uno. G. eh tu uuoi la baia. A. Sta fermo, io te lo uo prouare in te stesso, quante uolte se tu an dato a spasso per casa, ponendo i piedi nel mezzo de mattoni, & cercando, con ogni diligentia di non toccare i conuenti? G. O mille uolte, & sommi posto à contare i correnti del palco, & à fare sei altre cose da Bambini. A. O dimmi un poco, se tu haueßi fatto coteste cose fuori i fanciulli non sarebbon si corsi dietro, come fanno à i pazzi? G. Per mia fe, che tu di il uero; & non uò piu negare di non hauere il mio capriccio anch'io; anzi tēgo

per ueriſſimo quel prouerbio, che io ho piu uolte ſentito dire, che ſe la paz
zia fuſſe un dolore, in ogni caſa ſi ſentirebbe ſtridere. A. Io ti uò dire anco
ra piu la, tu trouerai pochi huomini al mondo che habbino laſciato fama
che ſe tu conſideri bene la uita loro, non habbino qualche uolta portato il
ramo loro ſcoperto, ma perche egli è riuſcito loro ben fatto, ne ſono ſtati
lodati, ma io non uò che noi fauelliamo piu di queſto, torniamo al ragio-
namento noſtro, dimmi un poco donde hai tu ſaputo, che non ſai grammati
ca & non hai ſtudiato, che il lauorare fuſſe dato da Iddio, à noſtri primi pa
dri per penitentia & punitione della diſubbidientia loro? G. O non lo ſai
tu, che hai tante uolte letto meco quella Bibia che io ho. A. O come la in-
tendi? G. Perche non uoi tu che io la intenda? non ſai tu che ella é in uul-
gare? A. Si sò. G. O perche me ne domandi? A. Per farti confeſſare quel
che tu hai detto, ecco dunque che ſe le ſcientie, & la ſcrittura ſacra fuſſino
in uolgare, tu le intendereſti. G. Si quanto à le parole; ma à penetrar poi
bene i ſenſi biſogna altro. A. Ei baſta, che tu non hareſti difficulta nel intē
dere le parole; ma ſolamente nell'intelligentia de' ſenſi: la qual coſa ſe l'hā
no ancor quegli; che le leggono in greco ò in latino che tu non ti credeſſi
che per intendere una lingua, è s'intendino ancora tutti gli Auttori, & tut
te le ſciētie che ſono in quella, perche à fare queſto, biſogna l'aiuto de Pre
cettori & degli interpreti; & anche poi s'intendono con fatica grande;
& il ſimile auuerrebbe medeſimamente, s'elle fuſſino in uolgare. ma à me
baſta per hora, che tu conoſci, che non ſono le lingue, che fanno gli huomi
ni dotti, ma le ſcientie: & che le lingue s'imparano, per acquiſtar le ſcien-
tie, che ſono in quelle. G. Et pero non ſi puo egli eſſere dotto ſenza inten
dere la lingua latina, doue elle ſon tutte; che uuoi tu imparare nella noſtra?
A. Merce de Romani che uele traduſſono, ſe la lingua latina ne è ricca; &
colpa de Toſchani, che non hanno mai fatto conto della loro, ſe ella ne è po
uera. G. Il fatto ſtà, ſe la colpa uien da la lingua, che non ſia tanto copio
ſa di uocaboli, ch'elle non ui ſi poſſino ſcriuere. A. O è ſe ne fa di nuouo;
& mettonſi in uſo di mano in mano, ſecondo i biſogni. G. O è egli lecito fa
re delle parole nuoue in una lingua? A. Si in quelle, che non ſono morte;
& da coloro ſolamēte di chi elle ſono proprie. G. Et quali chiami tu mor
te? A. Quelle, che non ſi parlano naturalmente in luogo alcuno; come ſo-
no hoggi l'hebrea la greca & la latina, & in queſta à coloro che ui ſcriuo
no per non eſſere ella la loro natia ò propria, non è lecito fare parole di
nuouo. G. O perche non è egli ancor lecito à quei foreſtieri, che la ſanno?
A. Perche non eſſendo ella lor naturale: non le fanno in modo, che l'habbi
gratia. Pon mēte alcune che n'hanno fatte certi moderni, come medeſimità

gioueuolezza, marcigione & simili. G. Tu giudichi adunque che non sa-
rebbe errore farne nella nostra è? A. Non da chi la parla naturalmente,
anzi sarebbe cosa lodeuole. Dimmi un poco credi tu che la lingua greca ò la
latina fussin cosi perfette & copiose di uocaboli da principio, come elle fur
no poi nel colmo loro, & quando fiorirno in loro tanti pregiati scrittori?
G. Non crederei io. A. Siane certo, perche è non si ritruoua cosa alcuna
fra queste che sono esercitate da noi, che sia stata nel principio, ò prodotta
perfetta da la natura, ò ritrouata da l'arte; perche se questo si potesse fare
luna di loro sarebbe in uano: che se la Natura producesse tutte le sue cose
perfette, nõ bisognerebbe l'arte, & se l'arte potesse farle pfette da se stessa
non bisognerebbe la natura, ma che bisogna piu, non feciono anchor delle pa
role nuoue Cicerone & Boetio se e uolsono mettere nella lingua Romana
le cose di Philosophia, & di Logica? G. Che le cauorono da altre nationi?
A. Ben sai che si. G. Et da chi? A. Da i Greci, Et i Greci l'hebbono da gli
Hebrei, & gli Hebrei da gli Egiptij, non hai tu mai sentito che è nõ si puo
dire cosa alcuna che non sia stata detta prima, ma i Romani, che erano altri
huomini, & d'altro giuditio, che non sono hoggi i Toscani, amando piu le
cose loro proprie (come è giusto & ragioneuole) che l'altrui, studiauan
solamente le lingue esterne, per cauarne, se ui era nulla di buono, & arri-
chirne la loro. G. Inuerita che in questo mi pare che e fussino molto da lo
dare. A. Ricerca un po bene tutte le cose antiche & uedrai che si truoua po
chissimi Romani che scriuessino in greco, come fanno questi Toscani in la
tino, che non è la lingua loro. perche faccino quanto ei sanno, ei non si ue-
de mai ne i loro scritti quel candore, ne quello stile che è ne i latini proprij.
G. In questo meritono eglino alquanto d'essere scusati non essendo come tu
di quella la lingua loro. A. Anzi meritono d'essere ripresi doppiamente:
non ti ricorda egli hauere mai sentito dire che. M. Catone leggendo certe
cose scritte da Albino Romano in lingua greca, & trouando nel principio
che si scusaua del non hauerle scritte con quella eleganza che doueua, dicen
do, che era cittadin Romano & nato in Italia & molto alieno dalla lingua
greca, nõ solamẽte nõ lo scusò; ma se ne rise, dicendo, hei Albino, tu hai uo
luto piu tosto hauere à chiedere perdono d'uno errore fatto che non lo fa-
re. G. Veramente che queste sono ragioni tanto uere che io per me non
saprei contradirti. A. Vedi quanto i Romani cercauano di nobilitare la
lingua loro, che e non istimauano manco l'arrecare in quella qualche bella
opera, che sotto porre a l'imperio loro qual che Citta ò qual che Regno, et
che questo sia il uero, leggasi il proemio che fa Boetio nella sua traduttio-
ne de predicamenti di Aristotile doue è dice, che essendo huomo consulare,

& non atto à la guerra, cercherebbe di instruire i suoi Cittadini cō la dot-trina; & che nou speraua meritare manco, ne essere meno utile à quegli, in-segnādo loro l'arti della greca sapiētia, che coloro i quali haueuan sottopo sto cō la forza qualche Citta, ò qualche prouintia à l'imperio Romano. G. O animi & pēsieri ueramēte santi, & parole degne d'un Cittadin Romāo, pche l'ufitio uero de cittadini è sempre in qualūche modo si puo giouar à la patria, a la quale noi nō siamo certamēte māco obligati, che a padri & à le madri nostre. A. Et p questo è hoggi in pregio tāto la lingua loro, che ri-trouandosi in quella bona parte delle sciētie, chi uuole acquistarle, bisogna prima che impari quella: doue se i nostri Toscani traducessino medesimamē te quelle nella nostra, chi desidera d'imparare, nō harebbe a cōsumare quat-tro ò sei de primi suoi migliori anni in imparare una lingua, per poter poi col mezzo di quella passare à le scientie, oltra di questo elle si imparerebbo no piu facilmente & cō maggior sicurtà, perche tu hai à sapere questo, che e non s'impara mai una lingua esterna, in modo che ella si possegga bene, co me la sua propria, & similmēte nō si parla mai tāto sicuramente, ne con tā ta facilita, & se tu non mi credi, pon mēte à questi che tu conosci, che dan-no opera à la lingua latina, che quando e uogliono parlare con quella è par proprio che egli habbino à accattare le parole, con tanta difficultà, è tanto adagio fauellano. G. Tu di il uero, ma questo de Romani fu certamente un modo bellißimo, à tradurre nella lingua loro, di molte cose belle, acciochè chi desideraua intēderle fusse forzato à impararla, & cosi ella uenisse à spar gersi per tutto il mōdo. A. E non fecion solamente questo: ma in mentre che è tennono l'imperio del mondo, ei la faceuono anchora imparare à la maggior parte de loro sudditi quasi per forza. G. Et come faceuano? A. Haueuano fatto p legge, che qual si uolesse imbasciadore nō potesse essere udito in Roma se ei nō parlaua Romano, & oltre à questo, che tutte le cau se che si agitauano in qual si uoglia paese, sotto i loro Gouernatori, & tut ti i processi si doueßino scriuere in lingua Romana; per la qual cosa tutti i nobili di qual si uoglia regione, & tutti gli auuocati, & tutti i procurato ri erano forzati ad impararla. G. O io non mi marauiglio piu che Roma di uentasse si grāde, se teneuan di questi modi nell'altre cose. A. Di questo nō uo io ragionarti, pche le cose belle che cauarono di tutto il mōdo, ne fanno chiara testimonāza à chiūque le cōsidera. G. O costume ueramēte lodeuole, ò Cittadini ueramēte amatori della patria loro. A. O questo costume Giu-sto, nō fu solamēte de Romani; ma di tutte le altre gēti: cerca pure quāto tu uuoi, che tu nō trouerai quasi mai hebreo nessuno che scriuesse in Egitio, ne greco che scriuesse in hebreo, ne latino (come io t'ho detto) che scriuesse

in greco, & se pure cen'è, sono stati, sono pochissimi. G. O donde hanno cauato adunche i Toscani questa usanza di scriuere in grammatica, per dire à modo tuo? A. Da lo inordinato amor proprio, & non della patria, ò della lingua loro, imperò che cosi facendo, si sono creduti essere stati tenuti piu ualenti G. Che fanno e, come quel medico, che io haueua gia? il quale per parere dotto, mi ordinaua certe ricette con certi nomi tanto disusati, che mi faceuon marauigliare, infra l'altre io mi ricordo una mattina che mi ordinò non so che ricetta per quella postematione sai che io hebbi, doue infra l'altre cose n'entraua una, che e chiamaua Rob, un'altra Tartaro, & un'altra Altea: le quali mi credetti io, che bisognasse mãdare per esse in queste isole nuoue, & poi l'una era Sapa, & l'altra Gromma di botte, & l'altra Malua. A. O tu l'hai proprio detto Giusto, & cosi il mondo, se tu consideri bene, nõ è altro, tutto, che una ciurmasma se i Toscani attendessino à tradurre le scientie nella loro lingua, io non sò dubbio alcuno, che in breuissimo tempo, ella uerrebbe in maggior reputatione che ella non è, perche e si uede che ella piace molto, & è hoggi molto attesa & desiderata, & questo gli auuiene solamente per la bellezza & bontà sua naturale, la qual cosa non conoscendo i forestieri, bene spesso col uolerla troppo ripulire, la guastano, onde auuien proprio à lei, come à una donna bella, che credendosi fare piu bella con il lisciarsi, piu si guasta. G. O come puo auuenir questo? A. Dirottelo, mentre che e cercano per farla piu ornata di fare le clausule simili à quelle della latina, e uẽgono à guastare quella sua facilità & ordine naturale, nel quale consiste la bellezza di quella, & oltre à questo piglieranno alcune parole usate qualche uolta dal Boccaccio, ò dal Petrarca, ben che di rado, le quali quanto manco le truouano usate da essi, tanto paiono lor piu belle: come sarebbeno guari, altresi, souente, adagiare, souerchio, & simili, & perche e non hanno per natura, ne il uero significato, ne il uero suono nell'orecchio, le pongon quasi in ogni luogo & bene spesso fuor di proposito; & cosi le uẽgono à torre la sua bellezza naturale, G. Io dubito che se e non gli sanno imitare in altro, e non si possa dire loro come disse Pippo di ser Brunellesco à Francesco della Luna, che uolendosi scusare d'uno architraue, ch'egli haueua fatto sopra la loggia de gl'innocenti, che la ricigne insino in terra, col dire che l'haueua cauato del tẽpio di san Giouanni: gli rispose, tu l'hai imitato appunto nel bruto. Ma se la lingua è di quella perfettione che tu di: donde uiene, che molti di questi litterati biasiman tãto coloro, che traducono qualcosa in quella? A. Et con che ragioni? G. Dicon che la lingua non è atta, ne degna che si traduca in lei cose simili, & che si toglie loro di riputatione, & auuiliscon si molto. A. Tutte le lin

gue, per le ragioni che io ti dissi dianzi, sono atte ad esprimere i concetti, & i bisogni di coloro che le parlano; & quando pure elle fussino altrimenti que i che l'usano le fanno, si che non mi allegare piu questa scusa, che ella non uale. G. O qual cagione adunche può essere che gli muoua à dire che le cose che si traducono in uolgare si auuiliscono, & perdon di riputatione? A. Quella che io ti dissi l'altro giorno, che era cagione di tanti altri mali, la inuidia maladetta; & il desiderio ch'egl'hanno d'esser tenuti da piu degli altri. G. Certamente io credo che tu dica il uero, perche mi ricordo che ritrouandomi à questi giorni doue erano certi litterati, & dicendo uno che Bernardo Segni haueua fatto uolgare la Rhetorica d'Aristotile, uno di loro disse, che egli haueua fatto un gran male; & domandato della ragione; rispose, per che e non ista bene, che ogni uolgare habbia à sapere quello, che un'altro si hara guadagnato in molti anni con gran fatica su per libri greci & latini. A. O parole disconuenienti: Io non uo dir solamẽte à un Christiano, ma à chiunche è huomo, sapendo quanto noi siamo obbligati ad amar ciascuno & giouare l'un à l'altro, & molto piu a l'anima che al corpo, al la quale nõ si puo far maggior bene, che facilitargli il modo dello intẽdere. G. Ma sta saldo e dicono unaltra cosa, A. & che? G. Dicono che le cose che si traducono d'una lingua in un'altra, nõ hanno mai quella forza ne quella bellezza, che elle hanno nella loro. A. Elle non hanno anche quella nella loro, che l'hanno nell'altre, perche ogni lingua ha le sue argutie, & le sue capresterie, & la Toscana forse piu che l'altre, & chi ne uuol uedere, legga doue Dante, ò il Petrarca han detto qual cosa che l'habbia anchora detto qualche Poeta greco ò latino, & uedrà che passoron lor di molte uolte innanzi, & che rarissime son quelle che restano à dietro. G. Si ma nelle tradutioni si debbe attender piu al senso che alle parole. A. Io so che si traduce per cagione delle scienze, & non per uedere la forza ò la bellezza delle lingue, & se cosi non fusse i Romani, che teneuon la lor lingua per la piu bella del mondo, non harebbono tradotto le cose di Magone Cartaginese, & di molti altri, ne i Greci similmente che furon tanto superbi, & tanto si uanagloriauano della loro, che chiamauon tutte l'altre barbare, quelle degli Egittij, ò de Caldei. Niente di mãco e si debbe cercare nel tradurre oltre. oltre à l'essere fidele di dir le cose piu ornatamente che si puo, & però è necessario à uno che traduce saper bene l'una lingua & l'altra, & dipoi posseder bene quelle cose, ò quelle scientie che si traducono per poterle dire bene & ornatamente secondo i modi di quella lingua, perche à uoler dire le cose in una lingna con i modi dell'altre, non ha gratia alcuna, & se questo si osseruasse il tradurre non sarebbe forse tanto biasimato. G. E dicono ol-

tre di questo che si fa contro à l'intentione dell' Authore. A. O come può essere questo se chiunche scriue, nõ lo fa per altro se nõ perche le cose sue essendo cõseruate dalle lettere, che nõ uẽgon meno come le uoci, sieno intese da tutto il mondo. G. Tu giudichi adunche che il cõdurr e le scientie nella no stra lingua sia bene e? A. Anzi affermo che nõ si possa far cosa piu utile ne piu lodeuole, perche la maggior parte de gli errori nascono da l'ignorãtia, & douerebbono i Principi attenderci, conciò sia che sono come padri de po poli: Et al padre non s'appartiene solamente gouernare i figliuoli, ma inse gnar loro & correggergli: & se non uoglion far questo di tutte le cose, e douerebbono al manco farlo di quelle, che sono necessarie. G. Et quali son queste? A. Le leggi, cosi le diuine come le humane. G. Et che utilità arre cherebbe questo à gli huomini? A. Come che utilità? quãto sarebbono eglin piu amatori & piu defensori delle cose appartenenti alla Religione Chri stiana? se le cominciassino à leggere da putti, & di man in mano si esercitas sino in quelle, come fanno gli Hebrei: la qual cosa non si può fare, nõ le ha uendo ben tradotte in uolgare, & bene acconcie. G. Non marauiglia se gli hebrei sanno tutti si ben parlare delle cose della legge loro, ò uadinsi à uer gognare i Christiani, che insegnan leggere à i loro figliuoli, ò in su le let tere di mercãtia, ò in su certe leggẽde da nõ potere impararui su cosa nessu na: doue e douerebbono la prima cosa insegnar loro quello, che appartiene all'esser Christiano, sapendo che quelle cose, che s'imparano ne primi anni, sono quelle, che si ritengon sempre piu che l'altre nella memoria. A. Et ol tre à questo, con quãta piu reuerẽtia, & attentione si starebbe à gli ufiti di uini se e s'intendesse quel ch'e dicono. G. Certamente che questo è uero. A. Dimmi, cõ che diuotione, ò con che intendimento lodano gli huomini Iddio, nõ intẽdendo quel che si dicono, tu sai pur che il fauellare delle putte, & de papagalli nõ si chiama fauellare, ma imitatione di suono solamẽte, perche e non intẽdono quel che e si dicono, (cõcio sia che fauellare propriamente sia esprimere parole, che significhino i cõcetti, & quello, che intende colui che fauella) adunque il nostro leggere, ò cantare psalmi, non intendendo quel che noi ci diciamo, è simile à un gracchiare di putte, ò cinguettare di papa galli: ne so io ritrouare alcuna altra religione che la nostra, che tẽga que sti modi, imperò che gli Hebrei laudauono Iddio in hebreo, & i Greci, i gre co; i Latini, in latino: & gli Stiauoni, in istiauone, gratia di san Girolamo che tradusse loro ogni cosa in quella lingua: come uero amatore della patria sua. G. Certamente Anima mia, che questa tua opinione mi piace molto. A. Ella ti può piacere che ella è anchora di Paulo Apostolo, che scriue à Corinthi che doueuono anchor essi dire alcuni loro offitij in hebreo, come

dira lo idiota Amen, sopra la benedition uostra, se egli non intende quel che e si dice? & che frutto ne cauera e mai? G. O da che uenne adunque, che quando queste cose furono cauate la prima uolta di hebreo, elle non furono messe in uolgare? A. Perche all'hora per la mescolanza delle molte genti Barbare, che regnauono in quei tempi per la Italia, non ci era altra lingua che la Latina, la quale fusse intesa, quasi per tutto, & uedi che ei non si truoua Scrittura alcuna di quei tempi, se non in questa medesima, che sono le cose Sacre, ma questo basti, circa à le leggi diuine. Vegniamo hora alle humane, se elle sono quelle, che hanno à regolare gli huomini, & secondo l'arbitrio delle quali si debba uiuere, perche hanno elleno à essere in una lingua, che si intenda per pochi? i Romani che le ficiono, & n'hebbono tante da Greci, non le ficion però in altra lingua che la loro; & cosi similmente Ligurgo, Solone, & gli altri, che dettono le leggi à tutta la Gretia, non le ficion però in altra lingua che in quella che usauano i popoli loro. G. O s'elle sono cosi necessarie come tu di, donde uiene che elle non si traducono in uolgare, cosi le sacre come le ciuili? A. Da l'auaritia de preti, & de frati, che non bastando loro quella portione delle decime che haueua ordinato lor Iddio per legge, à uoler uiuer tanto sontuosamente com'e fanno, ce le tengono ascose, & ce le uendono à poco à poco, & come si dice à minuto, & in quel modo, però che e uogliono, spauentando gli huomini con mille falsi minacci, i quali non suonan cosi nelle leggi come egli interpretano, di maniera che egli hanno cauato di mano a poueri secolari piu che la metà di quel che egli haueuano. G. Eh questo è un male che mi pare che si dia non solamente à i sacerdoti, ma à ognuno, anzi non cè huom che pensi ad altro, se nõ in che modo e potesse cauare e danari delle scarselle d'altri & mettergli nella sua, egli è ben uero che i preti e frati, & i notai che lo fanno con le parole son piu ualenti de gli altri. A. Ehime e non sarebbe uenuto lor fatto cosi ageuolmente, se gli huomini haueßino hauuto piu cognitione delle scritture sacre che e non hãno. Et la cagione che nõ si traducono l'humane è similmente la impietà di molti Dottori, & auocati che ci uoglion uendere le cose comuni, & per poterle far meglio hanno trouato questo bel ghiribizzo che i contratti non si poßin fare in uolgare, ma solamente in quella loro bella Grãmatica, che la intendon poco eglino, & mã co gli altri, io mi marauiglio certamẽte, che gli huomini habbin mai sopportato tãto una cosa simile, sotto la quale si può fare mille inganni. G. Et che e non se ne fa forse, e sarebbe molto piu utile, che e si faceßino nella nostra lingua; p che l'huomo intẽderebbe quel che e facesse, & cosi i testimoni quello che egli hãno à testificare; & uorrebbono uederlo scriuere all'hora,

non che pigliaßino i nomi solamente, & poi lo distendeßino in sul protocollo à loro piacimento, mettendo à ogni parola una cetera, che secondo me non è altro ch'un uncino: doue non intendendo quel che si faccino, basta loro solamente dire si, & non pensano à le conditioni che spesso ui si comprendono; donde nascono poi mille piati. A. Et per questo mi credo io che lo faccino; onde ti uo dir questo, che noi non ci poßiamo manco dolere de sacerdoti, & degli auuocati, che si farebbono i sudditi di quei Principi, che uolessin uendere loro l'acqua & il sole. G. Di questi ti lascerò io dire quanto tu uuoi. Ma de preti, e de frati non uò io gia che tu dica male; perche secondo che io ho inteso pur da loro, e non s'appartiene à i secolari il riprendergli. A. Ecco una di quelle opinioni che si crede il mondo essere uera, per nõ hauere l'intendimento delle lettere sacre. Dimmi un poco, non siamo noi tutti figliuoli di Dio & conseguentemente frategli di CHRISTO? G. Si siamo. A. Et i fratelli non sono equali in quanto fratelli? G. Si sono. A. Adunque anchora noi come Christiani & figliuoli di Dio, siamo equali; & à l'un fratello s'appartiene riprendere l'altro. G. Cotesto è uero; ma egli hanno quella degnità del sacerdotio, che gli fà piu degni di noi. A. O qual può essere maggior degnità che l'essere figliuoli di Dio; uuoi tu che il minore lume cuopra il maggiore? è egli maggior dignità l'esser Christiano, che l'esser sacerdote, ò principe, i quali sono offitij dati da Dio, & fanno gli huomini ministri di Dio, tu sai pure che gli è piu essere figliuolo d'un principe, che essere suo ministro. G. Adunque io sono da piu che il Papa. A. Questo no; che egli è primieramente Christiano come te; & in questo uoi siate equali; ma poi per essere stato eletto particularmente da Iddio, per suo ministro; egli uiene à essere in un certo modo da piu di te, perlaqual cosa tu debbi honorarlo, come tuo maggiore, ma non per questo però ti è prohibito di potere riprendere gli errori che ei fa, & commette come huomo, & come christiano, pur ch'e si faccia, con quella reuerentia che insegna la carita & lo amore del proßimo, & che questo sia il uero, tu ne hai lo esempio in Paulo Apostolo, il quale dice che riprese Pietro, che era suo maggiore, perche egli era riprensibile. G. In uerita che questa tua opinione non mi dispiace, ma io non uo gia dirla; perche oltre à l'autorita egli hãno anchora la forza, & fanno dipoi con l'arme ueggiendo che non uaglion piu loro le scomuniche, come nella primitiua Chiesa; che quando ei maladiuano uno, di subito ò egli miracolosamente cadeua morto ò egli n'era portato da diauoli. A. Certamente che se non haueßino altre armi che le loro maladitioni è sarebbe da fare loro come quel soldato, ch'hauendo tolto à un frate la metà di certo panno, che egli haueua accattato per uestirsi, & minacciandolo

minacciandolo il frate di richiedergliclo il di del giuditio, gli tolse quel re sto: dicendogli poi che io ho tanto tempo à pagarlo, io uoglio anchor quest'altro. G. Ehime, che non possono anchor fare de gli altri miracoli che ei faceuano. A. Ben lo disse san Thomaso d'Aquino quando essendogli detto da Papa Innocentio che haueua un monte di danari innanzi, & contauagli, tu uedi Thomaso, la Chiesa non puo piu dire come ella diceua anticamente, Argentum, & Aurum non est mihi; egli rispose, ne anche surge & ambula. G. O tu sai tante cose Anima mia, che tu mi fai ueramente marauigliare, & sei molto piu dotta, & piu ualente, che io non credeua; ma dimmi un poco; come hai tu fatto à sapere senza me; che mi hai pur detto, che noi siamo una cosa medesima, & che mentre che tu stai unita meco nõ puoi operare se non in me? A. O Giusto questa sarebbe cosa troppo lunga; io uoglio che noi indugiamo à un'altra uolta, che egli è gia di, & tempo che tu uadia alle faccende tue. G. Ohime tu di il uero, egli è di chiaro affatto, oh come passa uia il tempo, che l'huomo non se ne auuede quãdo si fa, ò si ragiona di qual cosa che piaccia.

RAGIONAMENTO VI.

QVANDO io considero taluolta meco medesima, quanto debbe essere quel piacere, che pruouano quelle felici Anime, che partitesi con buona gratia del loro Signore, da i corpi loro, son ritornate nella loro celeste Patria, à satiarsi, della contemplatione della prima, & somma uerità; io non mi marauiglio punto che Paolo Apostolo (ilquale ne haueua gustato parte, quando e fu rapito al terzo Cielo) dicesse, che non desideraua altro, che disciorsi dal corpo, & essere con CHRISTO; & inducemi à considerare questo, il diletto grãde, che io sento, quando taluolta libera alquanto dagli impedimenti del corpo, come io sono hora, posso (con quel lume, che mi ha dato il mio Signore, per farmi ad immagine, & similitudine sua) considerare la natura di tante belle & uarie creature sensibili: delle quali è composto & adornato questo uniuerso; & di poi p mezzo di quelle salire alla contemplatione delle celesti & diuine: laõde spesso meco medesima dico, quanto debbe essere il contento di quelle, che sono tutte intẽte a guardare in que tesori diuini, essẽdo tãto il mio nel cõtemplare quelle poche cognitioni, che io ho di queste, & di quelle, & non sono perfettamente intenta a simil opera; perche quelle potentie, le quali attendono ĩ questo mentre alla digestione, & alle altre operationi necessarie a la conseruatione del corpo mio, son tanto unite meco, che nõ puo far, che elle

A. Esercitãdomi, come io t' hò detto, libera da i tuoi ĩpedimẽti ĩ quelle cognitioni, sentiua tanto contento & tanto piacere, che io mi riduceua in una quiete, che non felicitaua solamente me, ma trapassaua anchora in te, tenendo tutte le tue parti contente in loro stesse; donde nasceua quel cosi riposato & quieto sõno, che tu hai lodato tãto. G. O se il potere far questo è in potentia tua, & tu mi ami come tu di; perche non mi fai tu dormire sẽpre in questa maniera quel tãto che io ho bisogno di dormire? A. Perche la nimicitia che è fra me & te ò p meglio dire contrarietà di natura, bene spesso non mi lascia farlo. G. In che modo? A. Come in che modo? io non uo parlare hora degli impedimẽti che mi danno quegli organi doue si esercitano i sẽsi, quãdo sono alterati da te o col troppo mãgiare, o col troppo bere, o con la troppa fatica et cõ mil le altre tue passioni: ma dimmi un poco questo, quante uolte sforzata da la tua parte cõcupiscibile cedo io, & lascioti far cose che sono dirittamẽte cõtrarie alla natura mia; la onde ueggendo io comandarmi da una potẽtia, che mi è inferiore, casco in tanta mala contentezza, che anchora tu ne senti: impero che l' union nostra diuẽta una cõtinua battaglia, che non lascia mai posare nessun di noi. Doue se tu mi obbedissi, et lasciassi tener il freno in mano à me, come si couerrebbe; noi uiuerẽmo in tãta pace che l' opationi, che procedon da me, cosi cõe quelle che hãno prĩcipio da te, & che ci sõ date dalla natura principalmẽte p la cõseruation tua, si cõdurrebbono al loro fine sẽza alcuna difficultà. G. Io conosco certamẽte, che tu di il uero; p il che io haueua pẽsato di richiederti, che tu mi dessi qualche ordine & qualche regola di quello, che io debba fare, accio che noi ci cõseruiamo ĩsieme lungamẽte ĩ unione & cõ mãco incõmodi et mãco dispiaceri che sia possibile, io nõ uo gia dire sẽza alcuno, che io so, che questo nõ si puo conseguire in questa uita. Ma innãzi che tu faccia questo, io desidererei che tu mi cauassi quel dubbio che mi molesta molto; e che mi tiẽ sospeso; & questo è (come io ti dimãdai l' altra mattina) cõe tu sappia queste cose sẽza me. A. Difficil cosa è questa che mi dimãdi, & ha gia fatto cascare di molti (che il mõdo ha reputati saui) in grãdissimi errori; tal che sarebbe forse meglio che tu nõ cercassi di saplo; pche il sapere quel che nõ fa mistier di sape genera maggior cõfusione; niẽte di manco io uoglio à satisfattion tua dirti le opinioni che ci sono state; ma io nõ uoglio gia poi che col tuo discorso ragioneuole tu ti fermi & contentiti in alcuna di quelle; ma che tu sottometta il desiderio tuo alla determinatiõe della religiõ christiana; laquale pesser guidata da lume molto piu chiaro e piu sicuro che quel della sapiẽtia humana nõ ha errato cõe ella,

G. Et qual'lume è stato questo? A Il lume santissimo della fede reuelato da Iddio al mondo per la bocca de serui suoi, & ultimamente per quella del suo santissimo figliuolo, uia, uerità, & luce del mõdo; acciochè le creature ragioneuoli si possino mediante quello, cõdurre à la loro pfettione; laquale altro non è certamente, che la contemplatiõe della prima, et ineffabile uerita. G. Io son per fare da qui inanzi, & in questo, & in tutte l' altre mie operationi, solamente quello che tu uorrai. A. Mercé della uecchiezza, che t'ha in modo raffreddato i sangui, & debilitate le forze, che lasciati da parte i piaceri del mondo, ti sei ridotto à questo tuo modo del uiuere. Donde e si può piu tosto dire (come diceua quel nostro Cittadino) che il peccato habbia lasciato te, che tu lui. G. Sia come tu uuoi io non uo disputarla teco. A. Ne io uoglio anche per questo, che tu ritorni à uiuere da giouane; perche se bene tu hai cominciato à uiuere cosi= matamente per necessità, questo timor seruile (che cosi uo chiamarlo) potrebbe un giorno mediante la gratia di Dio, mutarsi in amor filiale. Per laqual cosa tu non acquisteresti manco merito à presso di lui, che reputatione à presso del mondo. G. E si puo mal tenere, che la giouanezza & l' altre età non faccino il corso loro; & chi nõ lo fa da giouane lo fa da uecchio; come auuiene anchora a quegli uccegli, che non essendo lasciati cãtar di Maggio, cãtano poi di Settẽbre; ma non parliamo piu di questo; cauami di quel dubbio, che io t' ho detto. A. Anchora che e sieno state molte le opinioni di quelli, che il mondo chiama saui, che hanno ricerco come io sappia, & intenda le cose, elle si possõ facilmente ridurre à due. Perche due sono state le sette principali, che hanno fauellato & scritto di me, l' una dellequali è di coloro che tengono che io sia immortale, & al tutto diuina, creata da Dio ottimo & grandissimo, & ĩfusa in te, de quali fu il capo Platone insieme cõ gli altri Academici; & l' altra è di quelli ch' hanno tenuto, che io habbi origine insieme col corpo; della quale fu capo Aristotile co i suoi Peripatetici, anchora ch' egli non parlasse in modo, che si possa chiaramente cauare delle sue parole, s'egli mi tiene immortale o mortale, ma ua dãdo un colpo, quãdo sul cerchio, & quando in su la botte, di maniera che ci è chi tiene di mente sua, che io sia immortale. & chi mortale. G. Et come sa. A. Dirottelo hai tu mai inteso d'uno, che domandaua consiglio à uno altro di tor moglie. Et quando egli diceua, che ella era bella, & colui diceua tola: & di poi quando egli diceua ella é di cattiuo sangue, egli rispondeua nõla torre, & se colui replicaua ella ha gran dota, e ridiceua tola, & cosi seguitaua sempre di dire si ò no secõdo che colui gli proponeua innanzi nuoue ragioni. Et cosi fa propia

mēte Aristotile di me. imperò che quādo mi cōsidera unita col corpo e dice che io sono mortale, & quando e cōsidera che io possa operare sēza quel lo e dice che io sono immortale: si che finalmente chi lo legge non è mai certo se io sono mortale o immortale. G. Egli non doueua forse esser ne certo anchora egli. A. Io lo credo resolutamēte, & fece come fāno tutti quegli, che amano piu la gloria del mōdo, che la uerità, che quā do non sanno una cosa, per non si torre di reputatione, non lo uogliono cōfessare, ma parlano cōfusamēte; accio che gli huomini habbino piu presto a pensare che non la uoglin dire, che non la sappino. G. O di quāto male è bene spesso cagione questa superbia mondana. A. Et di che sorte: considera un poco nelle cose della religione, che quei ch' il mondo chiama Theologhi, per non confessare di non intendere le cose che appartengono à la fede col lume naturale, si son lasciati cōdurre à lei à uoler prouarla con le propositioni della philosophia, laquale è contraria al tutto à la fede, per proceder con l' ordine, & co i principi naturali, e la fede eccede & supa al tutto la natura. G. Et chi sono stati costesti? A. Questi, che uulgarmente sono chiamati Scolastici, i quali hāno ricerco la ragione di tutte le cose c' ha fatte Iddio cō la dottrina loro. G. Io mi marauiglio, che e non si sia un tratto adirato con essoloro. A. Questo auiene per esser egli una somma bontà. G. Io per me non so qual Principe fusse, quello che non si adirasse con un suo seruitore, che uolesse sapere la ragione di tutte l' operationi sue. O questo mi par bene un uoler proprio tenere Iddio à Sindacato. Ma dimmi di gratia, son que Theologhi, che son chiamati della scuola Parigina? A. Costesti si, tu l' hai appūto detto. G. O queste cose loro non passan piu. Bartol cartolaio mio compare m' ha detto, che e non se ne uēde piu nessuna, et n' ha fatto forse cento some, che gli baratterebbe à fogli bianchi, e darebbe qualcosa giunta. A. Mercè de Luterani, che non prestando fede se non alle Scritture sacre, hanno fatto, che gli huomini sono stati forzati à ritornare à leg ger quelle, & lascian stare tante dispute G. Vedi ch' egliè pur uero quel che si dice, che spesso d' un grā male esce qualche bene. ma lasciamo andare un po questo, e torniamo al ragionamēto nostro. A. Di quelle due sette ch' io ti dissi, Platone che mi teneua immortale e diuina; uegēdo che io intendeua quasi ogni cosa, disse ch' io era stata creata da Dio, ripiena di molte scientie ab eterno; & che di poi quando io scendeua in te (che cosi haueua ordinato Iddio, pche io mi purgassi di certe macchie, ch io haueua) me le dimenticaua tutte; & di poi p opera de precettori e per gli esercitij de gli studij io me le ritornaua nella mente; & cosi diceua che

limparar nostro, era un ricordarsi, & non un'imparare di nuouo. G. Odi questa opinione non mi dispiace molto à me. A. O pensase tu udissi le ragioni, ch'egli adduce à prouar questo; che sono tāte, che elle indussono Origene & molti altri Theologhi christiani à tenere questa opinione, & Agostino anchora quādo egli scrisse sopra il Genesis, benche egli dipoi si ritrattasse. G. E Origene ridissesi? A. Nò che si sappia. G. Et che, diceua anchor egli, che uoi erauate fatte ab eterno da Dio, è? A. Si, & che noi erauamo della specie degli Angeli: la quale opinione fu di poi riprouata dalla Chiesa come Eretica & erronea. G. O tu mi fai ricordar hora qui del uicin nostro, che diceua anchor egli, che l'Anime nostre eran quegli Angioli, che nō si determinorono al peccare, ne al seruire à Dio, ma restorono in fra due; & questi erano di poi mādate ī noi á determinarsi se uoleuano seguire il bene ò il male, & questa opinione nō si seppe giamai, che e la tenesse in uita, ma fu ritrouata dopo la morte sua, ne suoi libri: pilche furono disotterrate l'ossa sue & sepulte fuor di sagrato. A. Et chi fu cotesto? G. O non te ne ricordi tu? Matteo Palmieri: ma dimmi un poco, credi tu poche e si dannasse p cotesto? A. Nō gia io nō lo credo; ī pero che se tē ne bē questa opinione erronea, egli fu timorato di Dio, et stimaua l'honor di quello; et fu cosi amator del prossimo come tu puoi molto bē ricordarti; nelle quali cose cōsiste tutta la Christiana religione. Si ch'egli nō è da credere, che un' huomo di si sāti e ottimi costumi, p hauer tēuto una simile opinione, laqual nō par pò che sia cōtro à l'honore di Dio si dannasse; e massimamente nō credendo errare, e essendo sempre disposto à mutarsi in contrario, quando bisogno fusse; come egli tāto apertamēte cōfessa nelle opere sue. G. O nō uuoi tu dire, che cosi come il corpo fu disotterrato p comādamēto di chi reggeua all'hor la Chiesa Fiorētina, che l'Anima āchor fusse mandata allo inferno? A. Mal p noi Giusto. se fusse in potesta loro il mādarci allo īferno, che cosi come essendo ī loro potesta il cauarla di purgatorio, secondo che dicono eglino, e nō ne cauano se non quelle che par loro, o che dāno loro qualcosa; cosi anchora ui māderebbō tutte quelle che nō fussin disposte alla uoglia loro quali elle fieno. G. Del purgatorio mi curerei io poco poi che si troua da cōperar bolle che ne cauan altri. A. E nō ne dāno piu che se bē elle metteuā lor molti danari nella borsa in un cōto elle faceuā si grā dāno in un altro che e sō rimasti. G. Come dāno? A. Nō n'e nato l'eresia Luterana, c'ha fatto loro oltre al dāno mille dishonori? io nō uo senon quella di colui che ne tolse una p cauar lāia del padre di purgatorio promettēdo loro ū fiorino e subito ch'ei lhebbe ī mano si messe a fuggire dicendo, a me basta che e ne sia fuora.

& non penso mai, che uoi siate si crudeli, che uoi uogliate rimetteruelo à posta d'un fiorino. G. Odi, ella fu simile à quella, che fece Carlo Aldobrandi à frati del zoccolo; à quali per un lascio d'un suo zio era obligato dare ogni anno dui fiorini, per fare uno uffitio per l'anima di colui, hor uenendo un certo perdono al tempo di Giulio del quale furno amministratori i detti frati che daua indulgẽtia di poter cauare l'anime di purgatorio, il detto Carlo ne prese una per il detto suo zio, & feceui scriuer sopra il nome suo di lor mano & di poi quando egli andorno per i duo fiorini secõdo il lascio, rispose loro, che non era piu obligato à dargli loro; perche se egli era in paradiso, e non haueua bisogno; & nello inferno non è redentione, & del purgatorio l'haueuan cauato lor medesimi, & mostrollo loro di loro mano propria. Ma lasciamo andare questi ragionamenti che io non uoglio che noi parliamo contro alla chiesa. A. Eh Giusto se tu sapessi, che la chiesa non uuol dire altro, che la uniuersita de Christiani buoni, & che sono in gratia di Dio; & non questi uicarij che uanno qua, & la scorticando il mondo, ò questi frati, che essendosi saputi liberare da la penitentia che ci ha dato Iddio del lauorare, esercitano la inquisitione piu tosto per mantenersi grassi & potere agiatamente uiuere, che per carita, tu non diresti cosi. Ma bastiti quel che ne dice Dante

Per lor maladition gia non si perde,
Che non possa tornar l'eterno amore.

G. Io non so; io per me credo che e sia una mala cosa quel nõ essere sotterrato in sagrato. A. Eh Giusto, e si uede bene, che tu sei corpo, poi che tu non pensi se non alle cose del corpo. hor non ti accorgi tu, che questa è una di quelle cose, che e stata ordinata fra loro piu presto per lo utile propio che per beneficio nostro? G. Et che utilita ne cauon egliuo? A. Come che utilita, e si fanno pagare le sepolture à peso d'oro, Le qual cose considerando il Pontano usaua dire, che Christiani erano la piu infelice & misera gẽte, che si trouasse al mondo; poi che egli haueuano à comperare in sino alla terra doue e si sepell scono. G. In uerita che ella è cosa molto impia. A. Et forse che non l hanno messa fra l'opere della misericordia; doue doueuano chiamarla opera del guadagno. G Et bene diceua fra Succhiello, che elle eran solamente sei & quãdo ei predicaua, confortaua gli huomini à dar mangiare à gli affamati, & riuestire gli ignudi, & all'altre opere di misericordia. del seppellire li morti (diceua egli) nõ diro io nulla; ma chi nõ gli uuole seppelli e, se gli tẽgaĩ casa, ma lasciamo ir questi ragionamẽti, e forn sci di dirmi, quel che tu haueui comĩciato. A Io sõ cõtẽto, sta dũque attẽta Aristotile isieme cõ gli altri che lo seguirno i'

& riuerentia grãdissima, p che chiunque e disprezzatore della sua religione, nõ merita d'esser chiamato huomo, nõ che d'essere messo fra gli amatori della sapientia; come disse Aristotile di quei Philosophi che disprezzauão & negauano gli Dij, & cosi faccẽdo, si ottiene da Dio esso lume della fede ilquale come io ti ho detto, è quello solamẽte, che puo quietare l'intelletto humano. G. Horsu da poi che tu giudichi, che sia bene, che io debba quietarmi & fermarmi alle determinationi della fede, io sõ contento: & pero ti priego che lasciato da parte, quel che ne pensino i saui del mondo; mi dica quel che ne ha determinato la religiõ Christiana: perche in quello non ho io trouato mai ne cõtento ne quiete. A. Tu hai à credere, per che cosi è; che subito che i corpi sono disposti, Iddio per sua infinita potentia ci crea diuine & immortali, & infondeci in uoi, & creaci tutte equali, quanto à quelle potentie dico, senza le quali noi non saremmo Anime ragioneuoli; ma ci da bene di poi alcuni doni particulari per benefitio nostro, conoscẽdo che mediante quegli, noi possiamo piu facilmente conseguire la nostra perfettione, & accio che noi operiamo anchora santamente nel ministerio di Dio, onde da à una il dono della profetia, & à laltra la interpretatione delle scritture, & à chi una cosa, & à chi unaltra secondo che dispone la sua sapientia & pare à la sua bõta, ne per questo debbe dolersi alcuno essendo in potesta di colui che fa i uasi farne d'una medesima massa alcuni in honore, & alcuni in uituperio. G. Io mi pensaua bene che uoi fusse tutte equali; ma che quelle differentie, che si conoscono in un huomo nascessin da la bonta ò da la imperfetione del corpo, & nõ fussin doni particulari di Dio. A. Cotesto pensano anchora tutti i saui del mondo & che camminano cõ il lume naturale solamente; & pero senza perder piu tempo tu hai da sapere, che se io so alcuna cosa, che tu nõ pensaui, questo è un dono, che mi ha dato Iddio hora; perche cosi gli è parso à beneficio nostro accioche essendo illuminata, io possa anchora illuminare & gouernare te della qual cosa noi dobbiamo sommamente ringratiarlo; concio sia che egli ce l'habbia data solamẽte per nostro bene; & io debbo guidarti per le sue uie, & tu nõ ricalcitrare à i miei consigli. G. Io conosco certamẽte Anima mia che tu di il uero: & sento che da queste tue parole è nato in me una certezza, un contento, & una quiete tale, che io mi son disposto di nõ essere mai piu discorde per l'auuenire della uoglia tua, ne gia mai piu rebellarmi da i tuoi consigli & dalle tue leggi; per il che io ti priego, che tu mi dica quello che io debba fare à mãtenermi teco ĩ questa cosi dolce unione & massimamente in quelle operationi, che dipendono, & nascono da me propio. A. Anche questo tengo, che sara molto à proposito: perche

non posso anchora io bene operare. Ma perche horamai il giorno è alto, & la cosa è alquanto lunga, io uoglio che noi indugiamo à domattina si che uanne à le tue faccende.

RAGIONAMENTO VII.

COME fugge uia questo tempo, ò egli è gia di, & parmi essere entrato hor hora nel letto. Ma questo mi auuiene, perche io ho dormito bene, & senza pensare à nulla, onde uengo hauere appiccato l'ultimo punto, nel quale io uegliaua, cõ il primo, nel quale io mi son desto, & cosi non ho in questo mezzo conosciuto il tempo, perche se ben mi ricorda, io sẽti gia dire à un grã ualẽthuomo, che l'Anima era quel là, che pensando faceua il tẽpo, donde nasce, che à coloro, che sono in qualche miseria, paion si lunghi i giorni, & le notti, perche sempre cõsiderano la infelicità loro, & il medesimo ãchora auuiene à chi aspetta qualche cosa ch'egli desidera, per pensare sempre a quella. ecco à me, quando io era fanciullo, pareua mill'anni da l'un Carnouale à l'altro; perch'io lo desideraua; & hora non mi par prima passato l'uno che ne uiene l'altro, benche io sò forse come colui, che mentre ch'egli ha danari assai pensa poco allo spendere: ma quando poi gliene sono rimasi pochi, gli stima piu & molto piu ui pensa: & pargli che gli caschino tuttauia di mano, come li fusser rubati, ma dica pur chi uuole, e passa pur presto un'anno e dieci & uenti, & è pur una breue cosa la uita d'un'huomo. Si che ell'è pure una gran pazzia la nostra, hauendo à starci si poco, il caricarsi & inuilupparsi tanto in queste cose del mondo, le quali tengono altrui sempre, ò in timore non piccolo, o in guerre grandissime; & quante piu se n'hà, con tanti piu nimici si ha da combattere. Ma molto piu siamo ãchora stolti, à combattere con noi stessi, come noi facciamo la maggior parte del tempo, per cagione di quelle immoderate uoglie, che noi ci lasciamo nutrire à l'appetito, la onde uiuiamo ĩ ũ cõtinuo rimorso della ragione, la qual ci affligge sẽpre, doue se noi sottomettessimo la parte nostra sẽsitiua alla rationale, come si conuerrebbe, uiuerẽmo ĩ lieta & sicurissima pace, con noi stessi primieramente, e di poi cõ poco dolore, ò paura delle cose, che arrecano insieme il mõdo ò la fortuna; come conosco io, p esperientia, da poi che essendo stata lanima mia illuminata dal mio Signore, el la ha fatto aprire gli occhi anchor à me, p il che essendomi disposto di uiuere da hora ĩnãzi, ĩ quel modo che si cõuiene all'huomo; sẽto ĩ me ũ cõtẽto, & una quiete; che io nõ ho sẽtito ne mai ũa simile alla mia uita, che benedetta sia tu sempre anima mia, che ne sei stata cagione. A. Ache pẽsi tu

Giusto? che tu stai cosi uigilãte. Che discorreui tu? G Io pensaua quanto l'huomo uiuerebbe contento; & quanto sarebbe piu felice la sua uita; se egli uiueße secondo la ragione, & nõ secõdo e sẽsi, come e fa. Dõde ne nasce, che operãdo quasi si puo dire cõtro á la natura sua; egli uiue ĩ una inquietudine. e in una guerra con seco stesso grandißima, impero che molto maggiori sono i trauagli, che ci danno le paßioni nostre interiori, che quelle che ci dãno le cose esteriori. A. O che altro maggior bene haueua il prmo nostro padre Adamo, innãzi che egli peccaße, che questa pace & questa quiete interiore? G. O per che? nõ l'habbiamo noi come lui? A Per che noi habbiam perduto; mediante la sua disubbedientia, quel dono della giustitia; che costoro chiamano originale; la quale gli haueua dato Iddio, che non era altro che un freno, e una regola; che teneua le parti inferiori sottoposte & obbedienti á le superiori; p la qual cosa la carne nõ ricalcitraua contra lo spirito, ne desideraua altro tutte le potentie sensitiue dell'houmo, che la conseruatione dello indiuiduo, per benefitio del la parte ragioneuole, & nõ per la delettatione, come elle fanno hora, ne uoleuano altro, che il bene stesso. La qual cosa non manco leggiadramẽte che dottamente espreße il tuo Dante, quando condotto al Paradiso terreste nello stato della innocentia si fece dire da Virgilio.

Libero sono, & dritto è tuo arbitrio Et fallo fora a nõ fare a suo sẽno.

G. Be uedi anima mia, a me par' essere poi che io cominciai a consigliarmi teco, ritornato quasi in cotesto stato, perche non hauendo piu cosa alcuna, che mi perturbi, & non desiderando altro, che uiuere secondo i cõsigli tuoi, sento tanto contento in me medesimo, che mi par esser felice, ma bene mi dolgo molto di te, che non cominciasti a insegnarmi questo modo di uiuere nella giouinezza mia, che mi riputerei feliciſſimo, A. Duolti pur di te, che ne fusti cagione: perche io non mancaua mai, quãdo tu daui te stesso tutto in preda á sensi, come fanno le bestie, di riprenderti almeno con il rimorso della coscientia, se non con altro, ma tu cacciato da le paßioni, & da i desiderij ardẽtißimi che arrecão seco quelle età, t'inuiluppaui in modo ne i fallaci piaceri del mondo, talmente che ò tu nõ udiui, ò tu apprezzaui poco le mie ammõitiõi. G. Io nõ sõ gia p fare piu cosi p lo auenire. A. Sappine grado al tempo, come io tho detto altra uolta quãdo pur tu lo facciá, & sia certo che ti sara anchor faticoso, p l'habito che tu hai fatto. G. Be sia come tu uuoi, nõ combattiamo piu ĩsieme, io farò á tuo sẽno, Ma io ti priego bene, che tu mi dia qualche regola, come io m'habbia á gouernare, accio che io uiua daccordo teco questo poco di uita che ci resta; & mi mostri da quel che io mi debba guardare;

à uolere che io stia teco quanto piu si può ; & con manco dispiaceri, co si tuoi, come miei. A. Questo mi piace molto, perche anchor io, ben ch'io non possa conseguire di qua l'ultima mia pfettione, desidero di stare in te, il piu che si puo, perche senza te io sono in un certo modo imperfetta, & questo non si puo fare, se non mediante la uita, la quale, come io ti dißi gia, consiste nel calor naturale, & nel humido radicale: de quali, per insino à tanto che luno non è spento per uiolentia, ò l'altro manca per uecchiezza; dura la uita. La qual cosa considerando alcuni Philophi, dißon che io non era altro, che la temperatura de la complesione. Se io adunque t'insegno mantener questo temperamento, io t'insegnerò uiuere lungamente; ma uedi, e non bisogna poi lasciarsi uincere alle uoglie. G. Di questo, l'ho io detto gia piu uolte, che tu non habbi piu sospetto. A. Molte sono le cose, che hanno bisogno d'essere considerate, & regolate; necessarie alla uita dell'huomo, il quale per esser piu perfetto di alcuno altro animale, & piu organizzato; accio che mediante la moltitudine degli organi & degli strumenti, possa esercitare molte & uarie operationi, & non una sola ò poche; come fanno le altre creature onde ha bisogno di piu cose che alcuno altro, & in prima si debbe molto bene considerare l'aria, il luogo & le case dou'egli habita. G. Questo mi è molto capace, perche dell'aria mi nutrisco io nel respirare continuamente, & del luogo & dell'habitatione, cauo anchor conforto assai, se e sono conuenienti alla natura mia: & per il contrario se non mi sono à proposito. A. L'habitatione che tu hai, é assai buona & agiata à un tuo pari; imperò che ella é sicura da l'humido, difesa da uēti, & uolta à mezzodi, il che la fa non manco lieta che sana. G. In uerita, che in questo ho io da contentarmi ragioneuolmente. A. Circa all'aria non accade, che tu faccia opera alcuna; essendo nato in Firenze, doue ella è sanißima: & se bene ella pare à molti alquanto crudetta que dua mesi del cuor di l'uerno, tu potrai usando qualche diligētia difendertene, in casa co fuochi, & con le finestre bene impannate, & fuora col portare qual cosa in capo che te ne difenda: poi che non si usano piu i cappucci, come si faceua anticamēte: i quali, secondo che diceuano i nostri antichi; furno trouati solamente per questo: & però gli faceuono co mazzocchi grossi; perche sporta ßino infuora assai; & ripieni di midollo di giūchi, pche fußino leggieri G. Et in questo anchora faro tanto, quanto mi consigli. A. Bisogna anchora, che tu usi gran diligentia nel cibarti & nella quantita & nella qualita; perche la natura in questa etá é tanto debole; che non si debbe affaticarla con molti cibi, ne perturbarla con la uarieta di quegli;

& oltre à questo è ancor tanto debole il calor naturale; che difficilmente digestisce le cose, che gli son contrarie. G. Insegnami la regola che io debbo tenere, & io non ne manchero. A. Diuiderai primieramente quella quantita del cibo che tu giudicherai douere bastare alla conseruatione della uita senza affaticar troppo la natura, in dua, ò tre pasti il giorno; secondo che ti comportera lo stomaco, & di questo non sopragiugnendo accidente alcuno non mancherai mai. G. Questo mi piace. A. Et perche ad altro fine, come io già ti dissi; non ha ordinato la natura che tu ti cibi, & che tu bea, se non per ristorare l'humido, & il calor naturale; userai p tuoi cibi tutte quelle cose, che sono calde & humide; perche di queste solamente puoi cauare nutrimenti atti à cõseruarti uiuo, & sano. G. Et quali sono queste? A. Tutte quelle cose generalmente, che sono dolci, imperò che infra i sapori solo il dolce nutrisce; & gli altri non par che sieno stati fatti dalla natura, se nõ per reprimere, & temperare il troppo dolce; acciò che egli no ristucchi altrui. G. Et per qual cagione? A. Per esser egli caldo & humido temperatamente. Doue de l'altre sei spetie di sapori che tante dicon solamente essere le principali (non numerando l'untuoso, il quale dicono essere una medesima col dolce) il forte che è chiamato da i latini acido & il brusco, & lo acerbo declinono al freddo, & il forte che è nel pepe, chiamato da latini acre, & lo amaro & il salso participon troppo del caldo. G. Dunque il uin dolce, & le frutte anchora per esser dolci mi saranno ottime. A. Il uino certamente si, si se egli sara sottile, & odorifero: ma ti bisogna berne poco: imperò che il dolce, per esser caldo, è anchora leggieri; & subito assalisce il capo. Le frutte, è uero ch'elle son dolci, ma per esser crude, & difficili à digestire, nõ generano molto buõ sãgue, ne buoni humori; eccetto però i fichi, & le uue, i quali sono, molto sani, secõdo che scriue Galeno; dandone per segno, che tutti gli animali, & i contadini anchora nel tempo che elle sono son tutti grassi; & hanno le carni chiare & liete. G. Et delle frutte che si serbano? A. Sonti molto à proposito le mele appiuole, & le mandorle, & i pinocchi, ma questi uorrebbono stare alquanto prima in molle, & di poi ne puoi usare spesso, & cosi cauare delle mandorle il latte & usarlo col zucchero. Sarebbe anchora molto utile il finocchio dolce: imperò che egli difẽde, & porta i nutrimẽti p tutte le membra; e accresce l'humore naturale ĩ quella mãiera che farebbe il latte à chi lo digestisse, e uoglioti dir piu la; che Dioscoride scriue, che la serpe getta ogn'ãno lo scoglio uecchio come ella mãgia del finocchio. G. O quãto mi piace questi tuoi discorsi, Auima mia, e certamente (io uò dire

come quel philosopho) noi ci moiamo appũto quãdo noi impariamo à ui-
uere. A. Bisognia ãchora. che tu auuertisca, che l'acqua che tu usi & p
bere sia pura. & nõ mescolata cõ alcuna cosa; il che ti auuerra ogni uolta
che ella nõ hara ne odore ne sapore alcuno; & che ella sara piu leggier che
l'altra; non si poßendo trouare alcuna acqua, che pesi mãco, che l'acqua
p ura. G. O questo sarebbe bẽ troppo; hauer à pesare l'acque. A. Tu puoi,
p nõ hauere à far questo, torre di quella delle citerne, laquale, p esser acqua
piouana, generata nell'aria, de uapori che ha tirato su il sole; uiene à es-
sere propriamẽte acqua, & piu leggieri, che quella che passa p le uene del
la terra: cõsio sia che il Sole caui del'acqua col suo calore solamẽte le par
ti piu leggieri; che sono le piu dolci, p la qual cagione dissono alcuni, che
il Mare è salso; pche uengono; à restare solamẽte in lui le parti terrene,
& grosse. G. Oh, hor conosch'io quãto torto fanno alla natura coloro;
che nõ usando la prudentia; che Iddio gli ha dato p loro utile; si cibano,
& beono ogni cosa; come fanno le bestie sẽza consideratione alcuna. A.
Bisogna, che quelle carni, delle quali tu uuoi cibarti; siiano di animali &
d'uccegli di lũga uita: pch e questo auuiene loro solamẽte (come io ti dißi
gia) p hauere l'humido buono & mãco atto à corrompersi; & cõseguente
mẽte maggior calore & piu perfetto. G. Questo mi cape. A. Ma auuertisci
sopra tutto, che sien giouani: che solamẽte allhora si ritruouano in loro
il caldo & l'humido p fetti: pche uecchi, ò e nõ hãno caldo ne humido, ò
e l'hãno auuentitio & adulterino. Et che questo sia il uero, la esperientia
stessa te lo dimostra, nõ si trouan do animale alcuno che sia buono uecchio
cominciandoti da i pippioni, da i polli, da i cauretti, da i uitegli, & di-
scorrendo p tutti. G. Oh, io ho pur sẽtito dir del pesce; che e uorrebbe es
sere uecchio. A. Bẽ sappi Giusto; che cotestoro uoglion dir grande, ma nõ
uecchio, imperò che quãdo uno animale è peruenuto alla sua maggior grã-
dezza; all'hora appunto uiene à essere nel fiore, & nel colmo della giouã-
nezza sua, risguardalo ne buoi; & uedrai quãto è migliore un uitello di
tre, ò quat tro anni, che ún bue di otto, ò di dieci; & niente di manco sono
grandi à ũ modo. la qual cosa nõ si puo conoscere ne pesci; nõ si hauendo
notitia dell'età loro p uiuere sotto lacqua. G. Io credo certamẽte, che tu
dica il uero, che ei mi ricorda essermi trouato gia in Pisa à mangiare de
Muggini grãdi di dieci, et di dodici libre luno et duna grandezza medesima
che l'uno era bonißimo, & l'altro alido propiamẽte come una stoppa. A.
Et da che credi tu che uenißé? se nõ che luno era giouane, & laltro uecchio
. G. Et del uino, come mi ho à gouernare; che sẽto piu lodare molto il uec
chio. A. Si p berlo p medicina, ma p nutrirsene, e nõ uorrebbe passar l'anno

perche se bene e diuẽta poi piu potente & piu caldo, ha però ꝑduto quella pla humidità naturale, la quale ricrea, & pare che molto conforti l' huomo. G. Certamente tu mi hai insegnato un modo di uiuere che osseruãdolo io credo hauere à uiuere piu uent' anni ch' io non pẽsaua. A. E nõ basta solamente nutrirsi, per le cagion dette di sopra, che bisogna che tu cerchi anchora con ogni diligentia di confortare & aiutare gli spiriti uitali, i quali sono in te, per i troppi anni molto debilitati. G. Et come s' ha à fare questo? io non ti intendo. A. Con le cose che gli confortano, con lo esercitio, con la dieta, & col uiuer lietamente, e senza pẽsieri. G. Insegnami un poco piu distintamente il modo ch' io debbo tenere. A. Perche la sedia di questi spiriti é principalmente nel cuore, & di quiui si spargono poi per tutte le membra, tu debbi usare tutte quelle cose, che lo confortano, infra le quali sono tanto appropriati i mirabolani, che alcuni dissono quello esser il legno della uita, posto nel paradiso terrestre, per cibo de l' huomo. Sono molto à proposito anchora alcune herbe, come la Menta & la Borrana; & alcune spetiarie, come sono la Cannella & il Zafferano, & molte altre cose; che tu potrai intẽdere da te stesso, & da questi che hanno scritto della cõseruatione de la uita de uecchi. ma io nõ uoglio gia che tu ti affatichi in usare certe superstitioni (che cosi le uoglio chiamare) che egli scriuono, come sarebbe loro potabile, il latte humano, & il sangue de giouani, il quale uogliono che si tragga loro à Luna crescente, & del braccio sinistro; & che siano lieti, temperati, & sani et di poi si usi cotto col zucchero. G. Nò nò, questa cosa nõ uo io fare, ò io eleggerei piutosto di morire che uiuere cõ coteste faccẽterie. A. Quel che scriue Auicenna del tenere à dormir seco ũ fanciulletto di prima eta, ò maschio, ò femmina che e si sia, come usaua anchora Dauit profeta: p recreare il calore naturale, no mi dispiacerebbe. A. Queste sono di quelle medesime superstitioni, alle quali non uo io punto pensare, perche mi paiono da huomini che desiderino troppo sfrenatamente di uiuere. A. Sarebbe ãchor bene per esercitatione di questo calore, che tu facessi taluolta un poco di esercitio, ma uedi infino a che tu ti senti cominciare il sudore & la straccchezza; cercando il uerno i luoghi riposti et caldi come fãno gli armẽti & le pecchie; & la state gli ameni & freschi, come gli uccegli. Gioua ãchor molto spasseggiare lũgo i riui delle acque corrẽti, & ĩfra le piãte uerdi & odorifere: pche il corso dell' acque, par che faccia uenire uoglia di mãgiare, & l' odor che spirano le piãte uiue aiuta molto lo spirito uitale del huomo e il color uerde cõforta molto la uista. G. Deh dimene la ragiõe perche si fãno dipignere à uerde gli scrittoi & simili stanze,

o cuoprono i banchi doue egli scriuono di guarnel uerde: & tutti mi dicono questo medesimo che conforta la uista: ma non ne sanno dir la ragione A. Io son contenta, tu hai a sapere che la natura del uedere è lucida & amica della luce; ma è molto facile a dilatarsi & a spargersi; & pò quando ella risguarda nelle cose molto lucide ella si dissolue, & si dispde troppo, cosi come riguardãdo nelle tenebre, che le sono inimiche: ella le fugge & ristrigne i raggi suoi in pochissimo luogo. Il uedere dunque desidera di fruire la luce, di mãiera che lo diletti, et nõ lo disperda et cosi egli non puo dilatarsi ne pigliare conforto alcuno o poco ĩ que colori che participano piu delle tenebre che della luce; per non ui si poter dilatare e compiacere: & in queglì che participano piu di luce non puo similmẽte pigliare diletto alcuno senza suo danno, per il troppo dilatarsi. Ma il color uerde solo participando temperatamente del chiaro & dello oscuro gli da luno & laltro: cioe lo diletta & lo conserua con una piaceuole alteratione; come fa anchora l' acqua chiara, che resiste senza offensione a i raggi de gli occhi non gli lasciando disperdere in tutto; percio che le cose che son dure & aspre in un certo modo gli spezzano; & quelle che son rare prestan loro la uia a passare; ma quelle che hanno in loro solidità & con quella in certo splendido delicato, come gli specchi; non gli spezzano, & non gli fanno disperdere. G. In fine chi uiue impara sempre. A. Io uorrei anchora che qualche uolta tu ti confortassi il celebro con le cose odorifere; perche non pensare che la natura laquale cosi come ella non manca mai nelle cose necessarie, non abonda nelle superflue, habbia fatto che solamente l' huomo prenda piacere de gli odori (imperoche gli altri animali non prendon diletto de gli odori, se non in quãto e son nelle cose da mãgiare) senza cagione alcuna; anzi l' ha fatto pche egli temperi alquãto con esso la frigidità del ceruello, ilquale se bene è in tutti gli animali per natura frigido, egli lo ha frigidissimo, per hauerlo maggiore à tanto per tanto, il che gli fu necessario per hauere à fare in quello molte piu operationi che gli altri; & gli odori son tutti in se caldi; perche non sono altro che euaporationi; che escono delle cose, & si spargono per l' aria mediante il caldo. G. O quanto sono begli i segreti della natura. Io non mi marauiglio certamente, che la maggior parte di coloro, che cominciano a gustargli abbandonin bene spesso tutte l' altre faccende. A. La regola del la dieta, che tu debbi usare per restauration della forza dello stomaco; te la insegnera egli col chiedere, o con il recusare il cibo: ma nõ uoglio gia però, che tu passi un di que termini, ne quali tu sei solito prendere il cibo, che tu non pigli qualcosa: perche lo stomaco quando gli mãca che mã giare

giare; o ei logora se stesso o e digestisce di quegli humori, che generano cattiuo sangue, & per questo officio giudico essere molto à proposito un tuorlo d' uouo, nato di poco, o una midolla di pane fresco, in un bicchier di uino buono: del quale non so io uedere cosa nessuna piu pfetta fatta dal la natura; conciosia che egli riscaldi l' habitudine fredda del corpo; refri geri la riscaldata; ĩhumidisca la secca; disecchi l' humida; recrei l' humi do radicale; & nutrisca il calor naturale. G. Certamente, che a questo puo ben conoscere l' huomo quanto gli sia stata la natura amica, hauẽ do fatto per lui solamente cosi perfetto & pretioso liquore. A. Bisogna anchora se tu uuoi che noi stiamo lungamente insieme che tu discacci la maninconia, & i pensieri, iquali tirano gli spiriti al capo, leuãdogli da quelle parti, doue eglino hanno a fare la digestione, & l' altre opere appartenenti al conseruarti. G. Certamente che tu di il uero, che quãdo io ho qualche pẽsiero, e non mi uien uoglia di mangiare. A. Fuggi la troppa uigilia, & la troppa solitudine, che l' una ti debiliterebbe, & l' altra genererebbe in te bene spesso tedio, accidia: et quando tu uoi pur uiuere alquanto solo, pensa a cose liete, & gioconde, le quali habbino a ricrearti & non a distruggerti: cerca tal uolta di qualche giuoco, che ti faccia passare il tempo, & non fuggir ãche al tutto quelle cose che ti piaceuano da giouane: perche egli é impossibile rigiouanire in un certo modo il corpo, se lo ingegno non ringiouanisce anchora egli. Ma non intendere per questo, che io ti consigli, che tu dia opera a i piaceri di Venere, che questi sono direttamente contro all' età tua, & tanto nocerebbono à te, quanto e giouerebbono per auuentura à quegli che hanno à uenire: anzi auuerrebbe proprio à te usandogli, come alle cicale: che quando le nuoue escon delle uecchie, lascian la spoglia di quelle o uota o morta in terra. G. Di questo m' harò io cura, che non sarebbe poca stoltitia di minuire se per accrescere altri. A. Certamente che non sarebbe poco errore, conoscendo che la natura che attende solamente à conseruare la specie, subito che ella ha condotto altrui, che puo generar de simili à se nõ ne tiene piu conto alcuno, a non ne tenere da se. G. Nõ dubitar dico pũto di questo; che io non sono per uscire della uoglia tua. A. Queste sõ quelle cose, che io desidero che tu osserui, acciò che noi stiamo il piu che si puo insieme: & son quelle solamente, che appartẽgono a te: ma a uoler uiuere lietamente, e ue sono alcune altre, che appartẽgon à ambe due noi. lequali anchor che procedino principalmente da me non potrei io pò farle sẽza lo aiuto tuo, & se tu nõ mi lasciassi farle: delle quali uoglio anchora dirti in che modo tu debba gouernarti. G. Io lo desidero som

mamẽte, poi che come io ti dissi gia, à me pare, che tutto quel cõtento & quella quiete che io sento, nasca dal uiuer noi insieme unitamente, & in somma della nostra pace. A. Questa età della uecchiaia, nella quale tu sei, essendo l'ultima (perche quando tu bene passassi in fino alla decrepità, si diminuisce tãto il tuo ualore, che io nõ posso piu esercitare ne tuoi organi perfettamẽte le mie operationi) cosi come il fine è sempre piu perfetto che i mezzi che sono ordinati à quello, debbe essere la piu perfetta & piu esemplare di tutte le altre, imperò che molte cose che nella giouentù & nella adolescentia nostra erano degne di scusa; sono hoggi, a essere in noi doppiamente riprese. La onde douendo l'huomo, perche cosi richiede la sua natura, sempre che egli può, giouare à laltro huomo, ĩ questa età lo debbe egli massimamente fare; & aprendosi à guisa d'una rosa, che non può piu star chiusa, come dice il tuo Dãte nell'ultima parte del suo Cõuiuio; mandare fuora & spãdere quello odore, che egli ha generato dentro di se: onde quelle uirtù, che egli ha usato nelle altre età, & che sono state in lui sola mẽte purgatorie debbono essere in lui nella uecchiezza esemplari. G. Certamẽte che tu di il uero: che e pare che hora d'ogni minimo errore che io fo, io acquisto molto piu biasimo, che de maggiori, che io facessi mai ne la mia giouentu. A. Tutti i uitij sono brutti in ogni etate, ma in questa certamẽte sono bruttissimi: & però tu debbi primieramente spogliarti da tutte le passioni; et non prestare in modo alcuno le orecchie alle lusinghe de i sensi, ma à bisogni solamente, perche tu sai che noi siamo tanto appiccati insieme che quando tu ti lasciassi suiare ad altri, mi lascierei anch' io suiare à te: G. Questo m' ho io gia ben disposto di fare. A Hauendo tu cosi domate le passioni non ragioneuoli, & attendendo solamente à i miei seruitij, io potrò esercitarmi con gran tuo diletto, nostro honore, & utile d' altrui, in tutte quelle uirtù, che si conuengono alla età nostra, infra lequali la prima è la prudentia, laquale par che sopra tutte laltre per la lunga esperienza si conuenga a uecchi, dirizzando ogni nostro pensiero, & ogni nostra operatione à un laudabile & honesto fine, & a non uolere ne dire ne fare niuna cosa meno che honesta, & a prouedere a ogni nostro bisogno, con ragione & perfetto giudicio: & oltre a questo con l' aiuto della memoria conseruatrice delle cose passate giudicar bene le presenti, & consigliare & ammunire rettamente altrui; cõ la fortezza dipoi non temeremo cosa alcuna, se non le uituperabili & brutte; & francamente sosterremo i casi auuersi; & nelle prosperita ci conserueremo fermi & costanti; con la temperãza raffreneremo ogni desiderio di cosa che possa arrecare dopo di se pentimneto alcuno. Et con la giusti-

tia finalmēte, dādo à ciascheduno (cosi in noi medesimi come in altri) quel che s'egli cōuiene, īdirizzeremo tutte le nostre operationi. G. O che uita felice, Dio sia quello che prestandoci della sua gratia, ci mantenga in cosi quieto, & tranquillo modo di uiuere. A. Vn' altra ragione ci costringe āchora á uiuere uirtuosa mēte, & questa si è che e pare che à uecchi si cōuenga anchora l'essere saui, pche altrimēti sono disprezzati, & cosi doue quella età douerebbe arrecar loro reuerētia, & honore: ella é loro à dispregio. & nessuno pare giamai che sia tenuto sauio; se egli non è buono, imperò che il principio della sapiētia è temere Iddio. G. Questo è certissimo: che cosi come egli non si può ritrouare cosa che sia migliore & piu utile á gli altri buomini, che uno buomo buono; cosi anchora non si può trouare cosa, che piu gli nuoca, che uno buomo ingiusto, & di maluagi & rei costumi. laqual cosa cōsiderādo nō so che Philosopho usaua di dire che l'buomo stesso era il lupo de l' altro buono, & non il lupo. A. Dobbiamo cōsiderare anchora, che questa età arreca seco una certa autorità, p la quale pare che si cōuenga, che gli altri buominigli credino. La onde dobbiamo essere molto affabili, & ragionare sempre del bene, riprendere i giouani ma cō una certa dolcezza, che babbia à causare in loro piu tosto amore del bene, & appetito di honore, che paura di pene, ò spauento d'īfamia: il che ci uerrà sempre fatto ageuolmēte quādo, noi ci ricorderemo come noi fummo giouani anchora noi, & sottoposti āchora à quelle uoglie che arreca seco quella età. G. Oh come regna in pochi di simile età, questa cotal discretione. A. Debbono anchora essere i ragionamēti nostri piaceuoli, ma ciuilmēte & honestamēte, fuggēdo sempre il dolersi di que gli īcommodi che arreca seco la uecchiezza. & nō lodare piu che si cōuenga i tempi, ne quali fummo giouani, pche in quella età essendo ella molto piaceuole p se stessa, si piglia piacere d'ogni cosa, & paiō molto migliori le cose, ch' elle nō fanno nella uecchiezza. G. O come spesso cascono tutti i uecchi in questo errore A. Imperò che altrimēti faccendo saremmo fuggiti da gli altri, & cosi uerremmo à mācare della cōuersatione, che e uno de maggior piacerī, che babbia questa età, la qual cosa conoscēdo Tullio nel libro della Senettù, dice in psona di Catone uecchio. A me é cresciuto la uolōta e il diletto di trouarmi à ragiōare piu che io nō soleua. G. O come sō uere queste cose. A. Nō basta āchor questo, che bisogna che noi pēsiamo, come e cè un' altra uita, à laquale noi camminiamo cōtinuamēte: p che ī questa siamo noi come pegrini, che nō hāno Citta ferma, che noi siamo ī ūa età, che poco può stare á uēire la morte: si che bisogna pēsare di guadagnare qual cosa p di doue noi babbiamo à star sēpre G. Oh questo nō

è punto secondo il desiderio mio: ogni cosa andaua bene, se tu non mi ricor daui questo hauer á morire. A. Et questo dõde nasce, se non ò perche tu sei anchora appiccato troppo al mondo, ò tu non isperi andare à miglior uita. Il che nõ ti auuerrà, se tu ti unirai meco, perche io che sono immor tale ti mostrerò come questa che tu chiami uita, è una ombra di uita, anzi una graue & continoua morte. G. I non lo so io: egli è pur una gran cosa hauere à perdere l'essere. A. Si se si perdesse, ma e non si perde, anzi se ne acquista ò un peggiore, ò un migliore. & è in potesta nostra, median te però la gratia di DIO, che la da a chiunche la uuole, & di gia á noi n'ha fatto per sua liberalita, parte grandißima, á farci nascere nella religione christiana. G. Egli é il uero, che per questo che tu mi di mi scema al quã to la paura di quella. A. Lascia dolere la morte à quegli che non hanno il lume della fede, perche à noi altri Christiani, da poi che il nostro Sal= uatore mori p noi, è ella diuentata un sonno, come disse egli di que morti che e risuscitò, dicendo che non eran morti, ma che dormiuano, dal qual sonno suegliati, per sua gratia ritorneremo in molto migliore essere libe ri da ciascuna perturbatione. G. Se tu, á chi io debbo credere, ne sei certa, io ti uoglio indubitatamẽte credere. A. Bisogna dunque che noi facciamo, come quel prudente mercatante, il quale andato in qualche prouincia per guadagnare, & appressandosi il tempo del tornare alla sua patria, rasset ta & dispone tutte le sue cose, & di poi satisfà, ò con fatti, ó con parole à tutti quegli, che e pẽsa, che in alcũ modo si potessin tenere grauati da lui, accio che partendosi con buona gratia, sia poi da ciascuno piu gratamente & con maggior honore riceuuto nella patria sua. G. Questo certamente non mi dispiace, A. Disporremo adunche quelle facultà, che noi habbiamo, in mano à quegli, di chi elle debbono essere dopo la separatiõ nostra; per non hauere la briga del gouernarle piu, che sai quanto ella é grande, & faticosa: in modo però, che non ci possino mancar mai quelle che ci sono necessarie: & cosi leueremo da loro l'amore, accio che quando bene ne ue= dessimo mandar loro male qualche parte, egli non ci arrechi dolore: pensando che e mandin male quelle, che hanno da essere loro, & non le no stre. Imperò che chi uiue nelle ricchezze con paura di perderle, continua mente é pouero, di poi discorrendo con la memoria, la nostra passata ui ta, cercheremo di satisfare à chiunche noi hauessimo offeso in modo alcu= no. & come il buono Marinaro quando si appressa al Porto, caleremo le uele delle nostre mondane operationi; & ritorneremo à DIO; lasciere mo tutti gli studij: & solamẽte quel poco, che questa età nostra compor tera; ci eserciteremo nelle lettere sacre, da lo studio delle quali nascerã=

no in noi una uiua fede, informata di carità: per la qual noi ameremo IDDIO sopra ogn'altra cosa, & il prossimo come noi medesimi, cō una speranza tanto certa ne meriti suoi, che come sicuri della nostra salute sen za alcuna per turbatione ce ne andremo à la morte. G. Tutte queste cose, che tu hai dette infuor che una mi piacciono, e questa si è quel riandare cō la memoria la uita nostra passata, perche faccendolo sò che noi trouere mo di hauere offeso tante, & tante uolte IDDIO, che ci arrecherà spa uento, & non sicurtà della morte, come tu di. A. questo ragioneuolmē te ci auuerrebbe, se CHRISTO non hauesse come egli ha, portato sopra di se tutti li nostri peccati e se non ci hauesse promesso di perdonarci ogni uolta, che noi torneremo à lui & dettoci, che ci ama molto piu, che non fanno i padri carnali i lor figliuoli. G. O non uuoi tu che ei s'adiri con esso noi ogni uolta che noi pecchiamo? A. Quando noi pecchiamo nò, ma quando noi perseueriamo in quello, & nō lo riconosciamo giamai per il nostro IDDIO, si. dimmi ū poco; se e non s' adira uno scultore, uedēdo che le statue sue, se elle non son sostenute, caggiono, & uanno sempre allo ingiu per essere state fatte da lui d'una materia la qual ha questa inclina tione: uuoi tu che si adiri IDDIO con esso noi quādo noi pecchiamo, che sa molto meglio che egli ci ha fatti di questa carne tanto inclinata, & tanto pronta al peccato, che noi nō possiamo fare di non peccare, āzi fac cendo altrimenti, non sarēmo huomini. Ma perche egli sa, che solamen te il uolere e'l non uolere é nostro: gli basta di poi, che noi ci dogliamo ma di cuore, di hauerlo offeso, & però ingegnamoci almeno che que pec cati, che noi facciamo, non naschino in noi da malitia, ma siano della īfir mita e della īclination della carne; accio che ritornādo poi á lui, possia mo dire p nostra scusa īsieme col Profeta.

Ecco ī peccato, ohime concetto fui:
Et m'accese al peccar la madre mia.

La ōde egli riguardādo la nostra buona ītētione, dica āchor di noi come e gli disse di lui, io ho trouato ū huomo secōdo la uoglia mia. G. Tu mi ina nimisci tanto, che io non uò dire di desiderare il morire: ma io uò bē dire che io non ho tanta paura, quanto io soleua. A. Quanto piu ti ricorde rai ognhora dell'hauer seguitato i sensi, & io seguitando te del ha uere commesso maggiori errori, piu ci sbigottiremo di noi medesimi & come colui che quāto ha maggiore īfermità, cōtāta piu prestezza & sol lecitudine, ricorre al medico, cō maggiore sincerità ricorreremo á lui che può solamente sanarci: & ricordandoci, che egli che ha pati to per noi; & che egli è lo auuocato nostro; & quello che ci ha à giu

dicare; non haremo paura alcuna della nostra dannatione; stando pero sempre in continuo timore, & in sollecitudine grandissima, per quanto però si estendon le forze nostre di non l' offendere piu. G. Tu mi hai dato questa mattina Anima mia tanto conforto, che doue prima io non haueua cosa, che piu mi perturbasse, che faceua la morte; hoggi io non ho se nõ quella paura; che non puo fuggire la imperfetta natura mia, laqual sforzandomi per lo auuenire, che non si discosti da i comandamenti tuoi; sottometterò al giogo tuo; & mi accorderò a tutto quello che tu mi cõsiglierai; pensando douer essere la mia salute. A. Questo è quello che io desidero sopra ogni cosa, & in questo buon proponimento uoglio che tu ti lieui, & uadia alle tue facende, che egli è gia alto il Sole.

RAGIONAMENTO VIII.

CHE hai tu Giusto stanotte che tu non ti riposi? che uuol dire che tu ti riuolgi tãto pel letto & non dormi, tu ti senti pur bene; e io nõ ti do affãno ne molestia alcũa, essẽdo noi da un pezzo in qua cosi ben daccordo insieme. G. Se bene io non mi sento male, ne tu anima mia mi dai noia alcuna, io ho degli altri pẽsieri che nõ me lascian dormire. A. Et che pensieri possono essere questi? dimi un poco se noi siamo daccordo noi chi è quello (merce della liberta & delle forze che ci ha date Iddio) che possa contra di noi, eccetto po egli? o chi puo darci molestia o affanno alcũo che ci possa cauare del buon proponimẽto nostro. G. Come chi? quei che ne danno a ognuno; il mondo & la fortuna. A. Il mondo & la fortuna danno noia solamẽte a coloro che non sanno guidare la uita loro; perche i loro affãni o ei son di sorte che si possono fuggire o no; & quei che si possono fuggire l' huomo sauio con la prudenza sua gli schifa, & degli altri hauendogli preueduti nõ si contrista. G. E coteste sono cose che sono ageuoli al dirle, ma al farle poi bisogna altro che parole. dimmi un poco in che modo si puo ei fuggire la inuidia la quale e portata sempre agli huomini da bene? dalla quale nasce ogni dì mille cose che ti dispiacciono. A. O da e noia l' inuidia a te? & e questo quel che fa che tu non puoi dormire? G. Questo si, perche dappoi che io mi arrecai per i tuoi consigli a questa cosi lieta e quieta uita, e mi è portata tanta inuidia, che io non ci posso piu stare; & l' un dice, chi gli pare egli essere, sarebbe mai se non un bottaio? & quel l' altro dice, che io non stimo piu persona, et che par che mi dispiaccia ogni cosa: quell' altro che mi pare essere troppo sauio, & che io uo biasi-

mare ogniuno. in somma io son tanto inuidiato, che pare che ogniuno mi si sia arrecato a noia, & che io non possa piu capitare in luogo nessuno. A. O tu sei Giusto ue appunto caduto in un ragionamento, che io ho desiderato piu tempo fa di far teco, per isgannarti solamente da questa tua cotanto falsa opinione: che io mi era bene accorta che tu Farneticaui. ma uedi io uoglio che noi facciamo a dirci il uero, & non ci ingannare luno laltro uolendoci dare ad intendere di hauer di molte uolte fatto per commodo o piacere daltri quel che noi habbiamo fatto per nostro; & non uo che noi facciamo qui come il uicino nostro, il quale essendo dipoi che fu fallito ripreso da alcuni de sua creditori, che egli spendeua troppo nel uiuere uoleua dar loro ad intendere che lo faceua solamente per amor loro, per istare sano, per potergli pagare p che chi si inganna da se stesso: sara bene ingannato dagli altri. G. Ne io similmente: anzi non desidero altro se non che tu mi dica il uero, come io sono disposto di fare a te. A. Be dimmi adũque che inuidia è questa, che tu di che ti e portata? G. Come che inuidia, nõ ti ho io detto che pare che ognuno da un pezzo in qua mi dispregij & dica male di me; & non mi stimi piu come e soleua: questo non puo essere altro se nõ p linuidia, che mi portano, che io mi uiua cosi contento in questo mio stato: tale quale egli e; & che io mi passi il tempo tanto allegramente, & con tãta quiete quãto io fo. A. Et fatto sta s' egli e odio o inuidia quel che ti e portato. G. O che importa questo? A. Come che importa? nascendo la inuidia dalla mala intentione dell' inuidiante, & l' odio da qualche colpa; che e nella cosa odiata ma sai tu donde e nasce che ti paiono una medesima cosa: perche ciascuno di loro e contrario allo Amore, & alla beneuolentia; laquale nõ e altro certamente che una uolonta, & uno desiderio del bene del prossimo. G. Certamente che io mi credeua che fussino una cosa medesima. A. E nõ e anche da marauigliarsene molto, essendo e uitij, come scriue Plutarco, simili a una moltitudine di ami & di oncini, che mouendone uno ui se ne appicca di molti altri. Niente di mãco se tu pẽsi molto bene, ei sono molto differenti. Imperoche la Inuidia si porta solamente a quei che ti pare, che guidino felicemente la uita loro; et l' odio a quei che sono rei, o che ti hanno fatto qualche ingiuria. & pero si porta solamẽte inuidia agli huomini; doue l' odio si porta anchora alle fiere. oltre a questo l' odio l' hanno anchora gli animali, & l' inuidia no: et questo nasce perche nõ hauendo il discorso della ragione non possono far giudicio delle felicità l' un dell' altro. G. O come mi fai tu comĩciar a conoscer il uero. A. Puo esser ãcora lodio qualche uolta giusto e ragioneuole ma nõ giamai linuidia

& questo si è perche ei si puo giustamente odiare le cose ree, ma e nõ si puo inuidiare giamai ragioneuolmente il bene (se non gia quando e l'han no coloro che non lo meritano: & questa alhora nõ sarebbe Inuidia: ma questo giudicio si debbe lasciare fare a Iddio che non puo errare. et pero molti ti confesseranno di hauere qualch'uno in odio dimostrãdoti che egli lo merita; ma nessuno o rarissimi diranno mai di portar inuidia a persona anzi quando pure ei lo facessino cercheranno di ricoprirsi col dire d' hauerlo in odio, affermando che chi nõ ha ĩ odio le cose ree merita biasimo. G. Certamente che tutto quello che tu mi di è la uerita. A. Vedesi an chora che quando coloro a i quali tu porti inuidia cascono in qualche mise ria o in qualche infelicita che tu manchi d' inuidiargli: ma l' odio nõ fa gia cosi, anzi seguita sempre colui che tu hai in odio, & uenga ĩ che sta to ei uuole. G. Et questo anche è uero. A. Manca oltre a di questo lo odio ogni uolta che ti è persuaso che colui che tu hai in odio sia buono, o che egli nõ ti habbia fatto ingiuria alcuna: doue l' inuidia quãto ti è det to meglio dello inuidiato tanto piu cresce. G. Si certamente. A. Spe gnesi anchora di molte uolte l' odio quãdo colui a cui tu lo porti ti fa qual che beneficio: doue l'inuidia per qual si uoglia beneficio che ti faccia colui che è inuidiato da te, nõ si diminuisce giamai: et il simile fa anchora quã do ti è fatto qualche dono. G. O come si uede essere uero tutto il gior no questo: anzi hanno anchor maggior forza i doni & i presenti che ti fanno bene spesso inimici amici. A. Non è dunque da marauigliarsi se corrompono anche bene spesso la Giustitia. G. Bẽ lo diceua quell' ami co nostro che ne era tanto uago con questo bel tratto che dello stato si go deua solamente il presente; conciosia che il preterito sia passato & il fu turo habbia a uenire. A. L' odio finalmente insino a tanto che non ue de la cosa odiata spenta del tutto la perseguita sempre; come si uede far bene spesso l'un nimico dell' altro. doue l'inuidia subito che mancono le fe licita di coloro a cui tu la porti, manca anchora ella. & sai tu Giusto co me auuiene propiamente dello inuidiare come d'una casa laquale per essere troppo alta tiene il lume alla tua; laquale ti da solamente noia in mentre che ella è cosi alta, & alhora solamente ui pẽsi: ma come ella fusse dipoi abbassata, tu non ne terresti piu conto alcuno. G. O come mi ha sodis fatto questa similitudine. A. Sei tu adunque anchora certo che l'odio e la inuidia non sono una cosa medesima? G. Si certamente. A. Et che la cagione dell' inuidia o per meglio dire la colpa è nello inuidiante? et na sce in lui dalla mala natura sua, hauendosi come io ti ho detto inuidia so lamente alle felicita d' altrui: doue quella dell' odio è nella cosa odiata;

la quale

la quale o ella rea à te o ad altri o ella pare, odiandosi solamente il male o chi ti fa ingiuria. G. E di questo anchora. A. Dimmi adunque che felicita sono le tue? o che parte hai tu che tu habbia a essere inuidiato? G. Che so io? uiuomi quietamente, cōtentādomi di quello stato doue io sono stato posto, & di quelle poche cose che io ho; & non mi do tāti affanni ne tanti pensieri delle cose del mondo, come fanno la maggior parte de gli huomini. A. O questo lo puo fare ciaschedun che uuole cosi bene come te. G. Sara forse adunque perche io mi sto assai agiatamente secondo pero lo stato mio; & oltre a di questo ho qualche uirtu piu che molti altri, & anche ho di molti amici, i quali mi honorono assai. A. Et manco puo essere anchora questa: perche se bene tu ti stai ragioneuolmente & puossi dire che secondo lo stato tuo non ti manchi cosa alcuna: tu non sei da essere chiamato ricco, & i ricchi sono quegli solamente che sono inuidiati, oltre a di questo se ben tu sei da essere chiamato ricco, & i ricchi sono quegli solamente che sono degni da essere da alcuno inuidiati, oltre à di questo se bē tu sei da chiamarti ingegnoso & di assai buono giuditio mediāte l'aiuto et lopera mia; tu non sei pero tanto excellente che chi portera inuidia a cose simili; se ti si puo pero hauere inuidia alla uirtu l'habbia à portare à te; di nobilita di sangue o di parenti ne di stato sono io certissima che tu non dubiti nō essendo stolto, ne anche non doueresti dubitare degli amici, non hauendo tanti ne tali, che molti che son da manco di te non segli habbino anchora loro. G. O da che nasce adunque che io ho tanti che mi uogliono male? A. O questo e appunto appunto quel che io desideraua di dirti accio che guardandoci tu & io insieme da quelle cose che ne danno lor cagione fuggiamo questo poco del tempo che ne resta questi pensieri che tu di che ti sono tanto molesti. G. & questo e quello che desidero anchora io & pero dimmi quel che io debba fare che io no ne manchero. A. Sappi Giusto che infra gli altri difetti & mancamenti che arreca seco la uecchiezza, si e che ella genera in chi non conosce bene se medesimo una opinione di se stesso cosi fatta che fa che l'huomo si tiene molto piu sauio che gl'altri: onde non fa mai altro che lodare se, & le cose sue, & biasimare senza modestia alcuna quelle d'altri, riprendere senza discritione alcuna i giouani, senza pensare quello che fece egli quando era giouane come loro. G. O non e un uecchio piu sauio che gl'altri se non per altro al men per lesperientia? A. Si ma il fatto sta sapere usare questa sua sapientia a i tempi, & doue, & quando si conuiene, perche faccendo altrimēti in cambio di riuerenza et di honore ella gli acquista dispregio, & odio; della qual cosa tu ne puoi molto bien pigliare exēpio da te medesimo. G. Et che so io pero che ne habbia à nascer questo? A. Dirottelo: tu

sei inuanito tanto di te medesimo, che non ti parēdo hauer pari, disprezzi & auuilisci ogniuno; & dirai tal uolta ragionando, come quel che ti inganni molto di te stesso, che non ci e chi sappi nulla se non tu, & certi amici tuoi; di maniera che con questa tu a cosi uana arroganza tu ti sei procacciato una quantita grande di nimici; iquali stanno sempre con gli occhi uolti uerso di te, per uedere se tu fai errore alcuno, per palesarlo dipoi ad altri: & questi son quei che tu di, che ti portano inuidia: ilche non puo essere, non hauēdo tu, come io ti ho detto, cosa che meriti di essere inuidiata, ma odio si bene per cagion de modi, che io ti ho detto che tu usi con loro. Niente di manco se tu farai a mio senno tu te ne farai ritornare la maggior parte amici: & da quegli che pur non uolessino cauerai anchora qualche utile: perche l' hauer qualche nimico non e se non bene. G. Et a che possono essere mai buoni e nemici? A. E non e cosa alcuna si rea al mondo, che non se ne possa cauare qualche bene. dimmi un poco quante miniere & quante herbe uelenose sono al mōdo, che sapēdo usarle, son buone a guarire mille nostri mali? cosi auuiene anchor de nimici. Imperoche cosi come quegli animali, che abbondano di calore, non smaltiscono solamente mille cose pestifere, ma se ne nutriscono, doue a molti altri fa male non che altro il pane: & come i cacciatori, iquali nō si sanno solamente guardare che le fiere nō gli offendino, ma si pascono delle loro carni, & uestonsi delle loro pelli; cosi i saui non sāno solamēte portarsi in modo co nimici che non possino loro nuocere, ma ei ne sanno cauare anchora qualche utilita. G. Et che utilita si puo ei mai cauar da nimici? A. Dirottelo; i nimici ti fanno primieramente questo bene che cosi come lascolte & le guardie d' una citta assediata danno auiso a chi ne ha cura di tutto quel che potrebbe offenderle; cosi eglino stando sēpre uigilanti a osseruare i costumi tuoi, ti auisono col riprendere & dir mal d' ogni tua operatione, di tutto quel di che tu debbi guardarti. G. O e fanno anche questo gli amici ueri. A. Si; ma perche l' amore che ti portano qualche uolta gli accieca alquanto, ei nō ueggono bene spesso di que difetti che ueggono i nimici: e se ben li ueggono, essendo tuoi partigiani gli uanno scusando; onde chiameranno tal uolta astutia o sagacita quel, che un tuo nimico chiamera o malitia o fraude. non e egli dunque d' hauer caro chi osseruando ogni tua operatione, ti riprenda d' ogni minimo errore? & non e questo solamente atto a generare in te uno habito di prudenza tale, che tu pensi sempre molto diligentemente a cio che tu fai? et che ti costringa almanco col timore, a uiuer sempre uirtuosamente et honestamēte. G. Egli e il uero che si ha piu timore a errare nel cospetto

d'un nimico tuo che d'uno amico. A. Et po e bene hauere & de gli amici & de nimici, accioche da quel che nõ ti ritrarrebbe la uergogna ti ritragga almãco il timore. laqual cosa conobbe bene Scipion Nassica, quãdo sẽtẽdo dire che lo stato de Romani, hauẽdo eglino spẽto i Cartaginesi et ridotti in serui tu i Greci era in sicurta grandissima, rispose; ãzi e hora ĩ pericolo grãdissimo, poi che non hanno piu ne chi temere ne chi riuerire: G. O bel detto, & degno certamente d'un tanto huomo: A. E cosi i nimici faccendo come colui che uolendo ferire Prometheo di Tesaglia gli taglio una postema, che egli hauea, & guarinnelo, bene spesso credendoti offẽdere ti giouano. G. Non mi consẽtirai tu che sia meglio hauere degl'amici, che de nimici? A. si & massimamente quãdo ei sono fedeli, nõ essendo cosa piu dolce ne piu utile al mõdo, che la uera amicitia; Niẽte di mãco i nimici seruono di molte uolte a quel che nõ seruõ gli amici, con cio sia cosa che ti stolgono bene spesso col dire acerbamẽte mal di te, da quel che nõ farebbõ col riprenderti dolcemente gli amici, Oltre a di questo auuisono altrui di certi difetti publici, i quali si sanno rare uolte dagli amici: G. Di questo conosco io bene che tu di il uero. A. Giouono ãchora i nimici a questo che nel sopportare & loro, e le ingiurie che ti fanno, l'huomo s'auezza a comportare piu facilmẽte quelle perturbationi che si hanno tal uolta nelle cure familiari, & nel gouernare o se stesso, o la sua famiglia, onde nõ ti pare di poi cosi aspro se la fortuna ti da o una moglie rammaricheuole e fastidiosa o figliuoli che siẽ di mala natura, o frategli incõportabili & bestiali, & cosi nõ ti uẽgono a essere in questo mãco utili che gli amici, pche cosi come tu impari dagli amici nel conuersargli la benignita, e la magnanimita, & molte altre uirtu, tu impari anchora nel sopportare i nimici la mansuetudine, e la patienza; della quale quanto sia di bisogno hauerne in questo mondo tu lo sai, accadẽdo a ogni hora altrui qualche cosa che ti dispiace. G. Et ben ne accade egli; io ti so dire che chi si piglia affanno di tutte sta fresco. A. Sono anchora utili i nimci, per che hauendo qualche uolta cõ chi cõtẽdere l'huomo diuẽta piu cauto nel parlare, piu prõto nel rispõdere piu acuto nello accusare piu sagace nel difẽdere piu prudẽte nel riprẽdere, e piu pronto nel rigittare le parole ĩgiuriose ĩ chi te le dice: ma a questo nõ uoglio io gia che seruino a te pche essẽdo horamai in eta che noi habbiamo presto a mutare patria, ti si conuiene ogni altra cosa piu che il cõtẽdere ma uo che ti seruino solamẽte p uno obbietto doue tu possa tal uolta cõ mãco tuo biasimo sfogare l'irascibile (ma cõ modestia tale, che tu ne sia lodato) accio ti rẽda di poi benigno, e tutto piaceuole. G. Come uuoi tu adunque che io mi gouerni cõ questi che tu di che mi hãno cosi in odio? che uoglio

horamai pensare che sia cosi; tante ragioni, & tanto potenti mi hai dette: io telo diro, tu hai à fare due cose: luna delle quali; & e la piu importante, appartiene à te & laltra a loro; la prima, & che appartiene a te, si e, che tu debbi leuar uia tutti quei costumi, e quei modi che tu hai da i quali potesse nascere questo odio che ti portono, come sarebbe il disprezzare o auilire mai alcuna persona, & biasimare le cose daltri, & i tempi moderni con que modi del uiuere, che si usono hoggi, se gia è non ti fusse forza. G. O non debbo io biasimare le cose che non istanno bene? ò se io facessi cosi e si direbbe che io non m' intendessi di nulla. A. Io uoglio che se tu uuoi acquistare nome di sauio o di prudente che tu lo facci con loperare, & non col biasimare, perche questo e il modo che tengono gli ignoranti & i maligni: & quando tu uedessi una cosa che non stessebene, bastiti il non la lodare. & impara uno po dal nostro Puntormo; il quale anchor che non habbia forse all' eta nostra chi gli ponga il pie innanzi nella pittura, non biasima mai cosa alcuna dellarte sua, se gia non gli fusse forza; trouandosi a un termine che ne hauesse à dar giuditio: et loda ancor quelle cose che tu lodi moderatamente, per non generare isdegno in que della professione medesima, che non fussino lodati date: & in somma pongiu tutta quella oppiniou che tu hai dessere piu sauio che gli altri; per che ella ti farebbe apprezzar tãto poco altrui, et le cose che non dependono da te; che tu saresti chiamato temerario o superbo, et questo ti uerra fatto ageuolmẽte, ogni uolta che tu pẽserai che gli altri sono anchora eglino huomini come te. G. Questo non duro io fatica alcuna a credere; perche io non ho ancor mai trouato huomo alcuno che non habbia saputo qual cosa che nõ so io. A. Et quando e ti occorresse ancora difender qualche oppinione, contro a quella d'uno altro, fallo piu modestamente che tu puoi: lodando sempre colui che fa: come ha fatto il nostro M. Pier Francesco Giambullari, huomo certamente non manco d'ottimo giudicio che di buone lettere, in quella sua operetta, nella quale egli ha con tanta marauigliosa arte ritrouato il sito, & le misure dellinferno di Dante, doue essendogli forza di parlare contro a Antoni Manetti, il qual ne ha scritto anchora egli, ma non tanto perfettamente dice che se alle honeste fatiche sue non fusse sopragiunto la morte, che non harebbe hauuto a prendere questa fatica, essendo stato il Manetto huomo d'hauer condotto a perfettione molto maggiore opera di quella. G. Certamente che cotesto fu un modo & una scusa, uolendo riprouare quella sua oppinione, da essere molto commendata. A. Bisogna anchora che quando tu riprendi nessuno che tu lo faccia dolcemente, & stia sopra tutto auuertito di nõ riprendere mai alcuno di quei difetti che sono in te perche faccen=

do altrimēti e ti uerra udito bene spesso quel che tu non uorresti sentir dire si come auuenne a Francesco Re di Francia, quando si ritrouo con Papa Leone in Bologna doue uolendo riprenderlo di troppa suntuosità col dir= gli che que Pontefici antichi uiueuono in simplicita, e pouerta, gli fu rispo. sto da Leone cio essere stato quando i Re guardauano le pecore, & replicā do il re che parlaua de pontefici del testamento nuouo & non di quei del uecchio soggiunse Leone, e questi altri furno quando i Re gouernauono i poueri negli spedali di loro propia mano accennādo di san Lodouico suo Antecessore. G. Certamente che non segli conueniua altra risposta. A. Bisognia di poi in quanto alloro, che tu parli sempre honoratamente di tutti & quando ei ti fusse riferito che dichino male di te, et tu alhora ben di loro scusandogli con dire che non ti conoscono, & pero dicono cosi; e che nō meritono p questo d'essere biasimati, e quando questo nō ti giouas se con loro (che giouera assolutamente, pche il sētir dire bene di se piace tanto che anchor che tu conosca che uno dica il falso tu lhai caro) e ti giouerà nel cōspetto delluniuersale, il quale sētēdoti dir bene di chi dice mal di te ti giudichera huomo di buona mente, ingegnandoti di poi di mantenere con l'opere uirtuose questa buona oppinione che harāno fatta gli huomini di te, & quando tu pure desiderassi far uendetta di questi che tu pēsi che ti sieno cosi nimici, questo e un modo bellissimo, concio sia cosa che come disse Diogene, il uero modo di uendicarsi co nimici suoi sia il diuentare di mano in mano migliore. G. Questi tuoi consigli anchor che sieno contro al modo comune del uiuere mi piacciono assai. A. E non basta anchora a te che sei cristiano far questo, pche ogni huomo come lhuomo debbe fare, ma io uoglio che anchora tu gli ami questi tuoi inimici; perche ī questo solamēte consiste la pfettione della legge nostra, & in questo auanza ella di bōta tutte l'altre: pche doue l'altre concedono che si possa fare īgiuria a chi ne fa a te, questa desiderādo di far l'huomo buono, non solamente nelloperationi sue exteriori ma anchora nella uolonta & nellanimo non uuole solamente che tu perdoni a tuoi nimici, ma ella uuole anchora che tu gliāmi. G. O come si puo egli far questo? tu mi hai pur detto che chi ti fa īgiuria si ha īodio? A. Puossi amare lo inimico ma nō gia p se stesso, ma si bene p cagiō d'altri in quel modo che si amono di molte uolte i figliuoli & i serui d'un tuo grādissimo amico, anchora che eglino ti habbino fatto qualche ingiuria, cosi anchora considerando che il tuo prossimo e anchora egli figliuolo di DIO come te, & ricompato cō il medesimo prezzo che sei stato tu, āchora che egli ti sia nimico, si puo amarlo p amore di DIO; altrimenti faccēdo tu ti pderesti il paradiso. G. Come pderei o e egli mio? A. Tuo, si, e chi ne dubi=

ta se egli e uero christiano ? G. O in che modo ? A. Dimmi un poco, quando e la heredita del padre de figliuoli ? G. Subito che muore. A. Et il paradiso anchora fu nostro subito che CRISTO mori per noi, se cotesta ragione ualesse ma tu non hai detto bene che la heredita d'un padre e del suo figliuolo, subito che nasce, & non lo fa altro suo herede che la filiatione, ne il padre cerca per altro d'hauer figliuoli che per hauere a chi lasciare la heredita sua: & cosi anchora noi subito che noi nasciamo per il battesimo e per la fede figliuoli di DIO & frategli di CRISTO noi diuentiamo coherede di seco del regno del cielo, & per questa cagione un bambino che muoia subito che egli è battezato ua al paradiso, il quale é suo solamente per esser figliuolo di DIO, & nõ per alcuno suo merito, nõ hauendo egli fatto mai opera alcuna meritoria. G. O se il paradiso è nostro, e non bisogna adunque che noi facciamo ben'alcuno ? A. Anzi e necessario; nõ gia p guadagnarsi la heredita del cielo, il quale e nostro pe meriti di CHRISTO, come io ti ho detto, ma per non dare occasione al padre nostro celeste che ci diredi, come fanno tutti que figliuoli i quali si porton male in uerso del padre, basti adunque dalhuom a far lopere buone solamente a gloria & a honore di DIO, & imitando CRISTO, il quale opero bene mentre che egli stette in questo mondo, solamente per fare la uolonta del padre suo, dobbiamo anchora noi operare bene per far la uolonta sua, & p non degenerare & mancare da quel che si conuiene, essendo noi figliuoli d'un padre tanto ottimo, & tanto liberale, & benigno, ma non gia per guadagnare con esse il paradiso, che e non e conueniente, che lopere nostre che sono temporali, & finite habbino per premio la gloria del Cielo, la quale e eterna & infinita, ne basta anchora non fare male, se tu non fai bene. perche chi non e con lui, è contro a lui & oltre di questo si dimostra ingrato di tanta liberalita, la quale ha dimostrato IDDIO uerso di noi. G. O tu mi hai stamane anima mia acceso nel cuore uno amore tale uerso il mio Creatore, che io mi dolgo piu che io facessi mai d'hauere fatto cosa che gli dispiaccia, poi che egli si e dimostro tanto liberale & tanto benigno uerso di me. A. E questo e quello che io desideraua sopra ogni altra cosa, perche questo ti fara operare come si conuiene a figliuolo libero & non come seruo per timore. & in questo buono proponimento uoglio che a gloria & honor suo noi pognamo qui fine a ragionamenti nostri.

IL FINE DE CAPRICCI
DEL GELLO

TAVOLA DELLE COSE PRINCIPALI

IL FINE.

STAMPATI IN FIORENZA PER IL DONI
alli iiij di Settembre, lanno MDXLVI.